This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

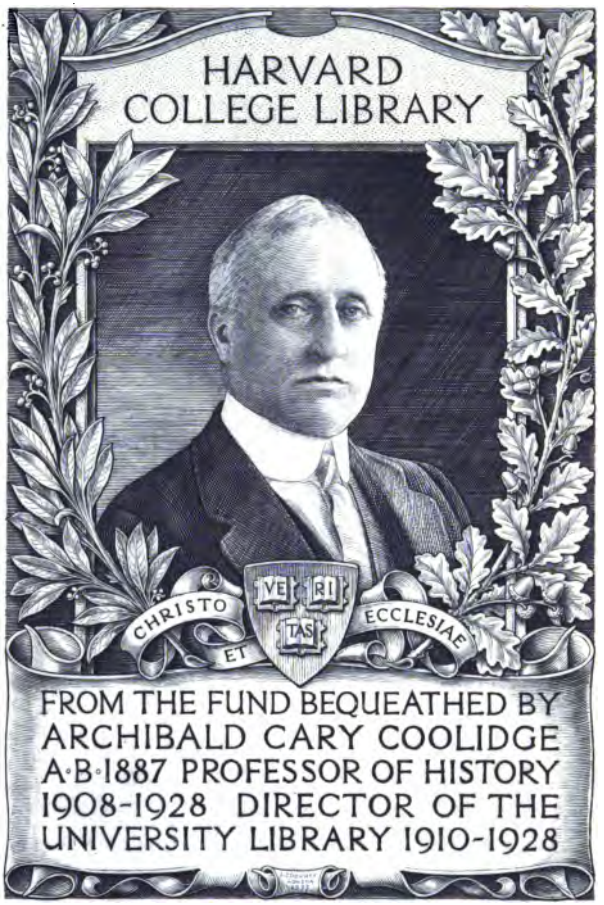
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital 2984.6


HARVARD
COLLEGE LIBRARY
CHRISTO
ET
VE RI
TAS
ECCLESIAE
FROM THE FUND BEQUEATHED BY
ARCHIBALD CARY COOLIDGE
A·B·1887 PROFESSOR OF HISTORY
1908-1928 DIRECTOR OF THE
UNIVERSITY LIBRARY 1910-1928

BERGAMO NEL SEICENTO.

GIULIO SCOTTI

BERGAMO NEL SEICENTO

SAGGI ILLUSTRATIVI.

. . . . . per fare compiuta e vera la nostra storia nazionale ci bisogna rifar prima o finir di rifare le storie particolari, raccogliere o finir di raccogliere tutti i monumenti dei nostri comuni ognun dei quali fu uno stato; e per fare utile e vera la storia della nazional letteratura ci conviene prima rifare criticamente le storie dei secoli e dei generi letterari, che tutti hanno un loro portato e diversi gradi di svolgimento, le storie delle letterature provinciali e di dialetto, ognuna delle quali ha il suo momento, la sua scuola, i suoi tipi...

G. CARDUCCI. *Confessioni e Battaglie.*
Bologna, Zanichelli, 1890, pag. 195.

BERGAMO
STAB. TIPO-LITOGRAFICO FRAT. BOLIS
1897

Tol Sp. 4.6

PROPRIETÀ LETTERARIA

ALLA CARA E SANTA MEMORIA

DE' MIEI GENITORI.

INDICE-SOMMARIO.

INDICE-SOMMARIO

LE CIFRE ARABICHE FRA PARENTESI INDICANO LA PAGINA

Prefazione . . . . . PAG. XV

I. *Le condizioni politiche e civili* . . . . . » 3

Tradizioni favorevoli a Venezia (3). — La carestia e la peste del 30 (8). — Mutamenti economici (21). — La Fiera annuale (24). — Bergamo e il governo veneto (26). — Tradizioni candiotte (28). — L'amministrazione cittadina. Imposte. Abusi (29). — Il fatto dell'Alessandri (33). — Decadenza e rilassatezza di Venezia sul finire del seicento (35).

II. *La vita e i costumi* . . . . . » 41

La società nel seicento. Superstizione (41). — Il folletto di casa Tronti (42). — Tracce d'antiche costumanze (44). — Tristi condizioni del paese (46). — Lotte intestine. Banditi (47). — Ferocia (49). — Smania di divertimenti (52). — Il sentimento cavalleresco e la *pace* Tassis-Carrara (57).

III. *Le accademie e la letteratura* . . . . . » 67

L'arte in generale. — Le Accademie. Gli Eccitati (67). — Accademie minori (70). — Scuole e Biblioteche (72). — **La poesia.** — La Lirica (75). — L'Epica (82). — La Drammatica. La Tragedia. *Il Re Gernando*, imitazione del Torrismondo del Tasso (87). — L'*Androphysia*, misteriosa rappresentazione simbolica (95). — I drammi per mu-

sica. Il Minato, poeta cesareo. L'Averara (100). — Gli Epigrammi del Pasta (106). — Gli eruditi (107). — **Prosa.** Agiografi (112). — Oratori e Panegiristi (114). — Storici (114). — Romanzieri (123).

IV. *La scienza e l'arte* . . . . . Pag

Giurisprudenza e Medicina (133). — La diatriba del dottor Raffaello Carrara contro i medici (139). — Due scrittori di scienze naturali (142). — La Filosofia e i Filosofi (143). — Un Don Ferrante bergamasco, (149). — *I Pittori bergamaschi* del I° (156) — e del II° periodo (163).

Riepilogo e conclusione . . . . . »

Appendice bibliografica . . . . . »

PREFAZIONE.

PREFAZIONE

L'anno scorso il Presidente del Casino Artisti, Operai e Professionisti di questa città m'invitò coll'usata cortesia a tenere una conferenza su quell'argomento che più mi fosse parso opportuno. Accettai l'invito e cominciai a cercare nella memoria in qual modo avrei potuto tenere assopite per un'ora quella cinquantina di cortesissime persone, che hanno preso l'abitudine di venire ad annoiarsi, tutti i venerdì che Dio manda in terra da novembre a marzo, nella maggior sala del Casino, dalle otto alle nove di sera: non dico le signore, che con una gentilezza veramente rara sanno vincere la noia e il sonno e prestano l'orecchio sempre, qualche volta graziosamente anche l'attenzione.

Ora, di che cosa avrei parlato? —

Qualche mese innanzi mi era caduto sott'occhio il verbale della " Pace „ *Tassis-Carrara, riportato in questo*

libro. Me ne ricordai allora, ed ecco trovato quanto faceva al caso mio. La cicalata, col titolo **La vita bergamasca** nel Seicento (1) *fu bene o male sciorinata coraggiosamente davanti a tali uditori che sarebbe delitto non chiamare indulgenti. E che respirone largo devono essi aver cavato dal pieno petto, dopo quei quarantacinque minuti di tortura, non sessanta come di prammatica, per mia bontà!*

Ma non io respirai liberamente.

Dal giorno in cui m' ero dato a razzolare fra libri e cartaccie, per raccogliere qualche notizia non troppo nota a' miei uditori, m' addentrai in un tal laberinto di idee e d' avvenimenti minuti e numerosi, che ne rimasi come preso in mezzo e sopraffatto, nè trovava più la via d' uscirne.

Devo però confessare che vi stavo assai bene, anzi con diletto.

Quella folla di poeti, di narratori, d'eruditi, d'artisti, di filosofi; quei frati sapienti e devoti, e quei cavalieri ciarloni, che mancata l'occasione di maneggiar la spada, maneggiavano, ahi quanto e come! la penna; quelle dame

---

(1) *Mi fu mosso l'appunto, che avrei dovuto dire* propriamente - Bergamo nel Settecento. (Gazzetta Provinciale, n. 67, 21 marzo 1896). *Potrà darsi ch' io abbia torto, ma siccome scrissi soprattutto per essere capito dai più, e non pei pedanti, e poichè nell' uso, che per me ha gran valore, è prevalsa siffatta dicitura, credo di doverla mantenere. Se avessi scritto, come piacerebbe a qualcuno,* nel settecento, *non solo non si capirebbe quello che ho voluto dire, ma sarei frainteso: quod non erat in votis.*

civettuole e gaudenti mi turbinavano innanzi e mi facevano ressa da tutte le parti con insistenza diabolica.

C'era da perdere la testa.

Tutte quelle persone morte, evocate e risuscitate per virtù della fantasia, dopo un lungo sonno di quasi tre secoli pretendevano avidamente di godere ancora un poco dei dolci giorni vissuti.

— Impossibile, poveri morti dimenticati! Si vive una volta sola, non v'è più posto per voi. —

Era come parlare al vento.

Per snebbiare il cervello e mettere in fuga tante larve che mi riddavano intorno, pensai di ricorrere a un rimedio eroico, ma infallibile: dar fuori in qualche grossa corbelleria che mi convincesse d'essere ancora ben vivo tra' vivi, dar fuori, per esempio, un libercolo capace di contenere nelle sue pagine tutti quegl' importuni fantasmi, e assistere con tranquilla compiacenza allo sfollare di tanta brava gente, ma così ostinata, da attentare alla mia sanità intellettuale.

Così è nata, quasi per via terapeutica, la presente operetta.

La quale non ha alcuna elevata pretesa; solo si propone di far conoscere, se qualcuno lo ignora, che v'è stato un seicento anche a Bergamo, co' suoi delirii e i suoi barocchismi, come nel resto d'Italia; d'indagare come si godeva, come si soffriva e si pensava in quei giorni lontani; di trasportare il lettore, con un poco di

quella che il Bourget chiama fantasia della storia, *in mezzo a un secolo ancora poco esplorato e capito ancor meno, da tali che pure sono intinti di lettere e passano per colte persone.*

Qui cade in acconcio un' avvertenza. Non vorrei che qualcuno prendendo troppo alla lettera il titolo di questo libretto mi frantendesse. Da che gli avvenimenti e le idee non si misurano a braccia o a staia, per Seicento *non intendo quel complesso d'anni che corrono dal gennaio del 1601 al dicembre del 1700, ma quel più largo periodo in cui la vita ebbe una particolare e caratteristica impronta, potremmo dire anche bizzarra, in tutte le sue manifestazioni: periodo che in politica va* press' a poco *dal trattato di Chateau Cambresis (1559) al trattato di Carlowitz (1699), ultimo effimero trionfo della Serenissima già decadente; in arte, dalla morte del Tasso, l'ultimo uomo del cinquecento (1598), fino alla fondazione dell'Arcadia (1690).*

Non tocca a me a dare un giudizio dell'opera mia, ma posso assicurare d'averla pensata e scritta con libera sincerità, con amore, e, almeno per quanto io mi sappia, senza pregiudizi. Nè con questo mi dissimulo i molti difetti: qualche volta un'indecisione di giudizi che si rivela coi se, *coi* ma, *coi* forse; *oppure una noiosa ripetizione d'idee, per timore di non essermi spiegato chiaro la prima volta; qualche inesattezza e una certa ineguaglianza di stile e trasandatura di forma, e chi sa quali altre mende*

più gravi di cui non m' accorgo, poichè il padre difficilmente può giudicare quel che valga il suo figliuolo: è disposto a crederlo un ragazzo discreto, se non dabbene, anche se è un fior di canaglia. Se qualcuno però vorrà benignamente incomodarsi a muovermi osservazioni ed appunti, ove creda che valga la pena di darsi questo disturbo, gliene sarò grato di cuore, poichè solo discutendo e discernendo gli errori mi è lecito sperare in qualche miglioramento.

Vi sono per altro alcuni, (tu non sei di quelli, candido Lettore) che hanno un' usanza strana, ma assai comoda: leggono, dei libri che non siano romanzi, solamente il titolo e l' indice, qualche rara volta la prefazione e forse un venti righe piluccate una qua, una là; poi si arrogano il diritto di tartassare atrocemente il povero autore, e tirano giù frustate da orbo. Mi par già d'avere innanzi uno di costoro che sfoglia a viso arcigno il mio povero libro e mormora a denti stretti: — Perchè sciorinare al sole questa robaccia muffita? Seicento? Puh! O che è degna di storia codesta frotta di pigmei senza ingegno e senza buon gusto? Fatica male spesa, libro per lo meno inutile: dormivano così in pace il Rota, l'Albani, il Minato, il Carrara, il Biffi e tutti quegli altri piccoli messeri! Valeva proprio la pena di cavarli dall'oscurità e dall'obblio? Meno male ch'è solo un Saggio; *ma Dio ne liberi se fosse una trattazione completa! —*

Devo confessare che tale domanda me la feci io pure

e non una sola volta, ma poi ho quietato i miei scrupoli il giorno in cui mi sono fatta un' altra domanda: — Siamo noi ben sicuri che, per esempio, il Rota e il Minato valgano meno di tanti altri il cui nome le storie letterarie si tramandano d'una in altra edizione, ricopiando sempre le stesse lodi colle stesse parole? — Quand' ebbi fatta la eccezione per alcuni pochi, ch' erano i mediocri, rimasi ancora titubante per la turba dei minimi; ma uno di quei giorni, non so come, mi capitò fra le mani e rilessi con vero diletto il Micrómega *di Voltaire; cominciai allora a riflettere come nulla al mondo sia indegno della nostra osservazione, dall'aquila che s'erge al di sopra delle nubi sino all'infimo insetto che vive fra l'erbe o nel fango della via. Anche mi confortarono alcune parole di un grande maestro che mi tornarono in mente e che riporto qui indietro, in testa al libro, tanto mi sembrano opportune. Non ci volle altro per decidermi, svanirono le titubanze e gli scrupoli, e bene o male riuscito, sembri anche disutile e noioso, ecco il frutto del mio lavoro.*

Gallignano, 25 luglio 1897.

Prof. Giulio Scotti.

I.

LE CONDIZIONI POLITICHE E CIVILI.

I.

Verso la fine del secolo scorso, quando vennero da noi i Francesi a proclamare a suon di trombe e di tamburi tante vane promesse di libertà e di eguaglianza, si leggeva ancora sotto il porticato dell'odierna Biblioteca un'antica inscrizione ricordante nel bel latino de' nostri padri, come nel 1428 i Bergamaschi, dopo tante fortunose vicende, avessero finalmente riparato

SVB SANCTISSIMA DIVI MARCI ALARVM VMBRA.

Da quell' anno passarono più di tre secoli e mezzo, prima che giungesse quella memorabil notte del 20 marzo 1797, in cui, piantato in piazza vecchia (oggi *Garibaldi*) l'Albero della Libertà, fra la gazzarra e il tripudiare del popolo proclamante la Repubblica Cispadana, aprì la danza una strana coppia: il macellaio Alebardi e la nobile T. non più contessa nè marchesa, ma semplice cittadina. (1)

In quelle ore di universale cuccagna e alle orecchie di quei deliranti mal suonava quel benevolo accenno alla

(1) Vedi un interessante scritto del Locatelli in *Bergamo o sia Notizie patrie* per l'anno 1879, pag. 36 e seguenti.

secolare *tirannide veneta:* le ree parole furono graffiate via sdegnosamente a colpi di scalpello e il povero Leone scolpito laddove oggi è scritto *Civica Biblioteca,* vide l'ora estrema e fu mandato in frantumi.

Quattro giorni dopo, (secondo il nuovo stile era il 4 germinale dell'anno V) nel nostro Consiglio comunale, congregatosi in nome del Popolo Sovrano, vi fu un tale che con queste parole osò insultare alla caduta Repubblica: « Quel mostro chiamato una volta la Repubblica di Venezia non esiste più. È divenuto senza forze quel triumvirato infame, che con triplice ritorta teneva avvinti i popoli, con triplice testa divorava le loro sostanze, succhiava il loro sangue. Lungi da noi i vili satrapi, che gravitavano sulle Provincie; spaventati dai propri delitti essi fuggirono verso l'antro che già li vomitò, e ridotti all'estremo terrore si nascondono nei pantani, e nelle loro lagune i nostri **acquatici tiranni** » (1).

Dio sa quanti battimani avranno coperto il suono di queste parole. Ma contuttociò, se l'ira giacobina dei nostri, rinfocolata da sobillatori francesi, come oggi è venuto in chiaro, valse a vomitare ingiurie contro la morta Repubblica e a distruggere i segni marmorei della sua gloria secolare, rimane pur sempre la storia a testimoniare che per più di trecentocinquant'anni gli avi di quei violenti insultatori avevano goduto il governo veneto, non « *tiranno acquatico* », ma saggio e mite, come nessun altro a quei tempi in tutta l'Italia.

Già nel secolo xv nuovo e più saldo vincolo fra Venezia e noi era stato Bartolomeo Colleoni, quel grande capitano di ventura, potente, glorioso, splendido come un

---

(1) Bonomi. *Il Castello di Cavernago,* pag. 478.

monarca orientale, che morendo aveva legato a Venezia un tesoro di parecchi milioni, quale molti re non possedevano. Nè quei vincoli di fratellanza s' erano mai rallentati un solo istante; poichè sempre nei nostri fu grande l'ossequio e illimitata l'ammirazione verso quella gloriosa Repubblica, da tanti secoli così superba e così formidabile; e cieca fede ebbero nella giustizia delle sue leggi, nella onestà de' suoi reggitori, nella potenza dei suoi eserciti e delle sue galere. (1) Così si spiega perchè molte volte, come avvenne nel 1509, i Bergamaschi non avessero fatta spontanea e unanime dedizione ai Francesi, i quali dovettero prendere la città colla forza. (2) E si noti: quello era l'anno della lega di Cambrai, che univa le armi di mezza Europa ai danni di Venezia; ma i nostri seppero conservarsi fedeli e affezionati alla Repubblica, e dal 400 fino a tutto, o quasi, il seicento, anche quando essa non aveva più che l'ombra della passata grandezza, quando stremata di forze precipitava a decadenza, anche allora i nostri non le vennero meno, immutabili sempre e nella buona e nell'avversa fortuna.

---

(1) Anche Lovere nel 1427 si diede ben volentieri ai Veneti. In un manoscritto posseduto dal canonico Marinoni si legge: " La terra de Lovere desiderava l'avvento della **prelibata** (sic) Repubblica, sì come li beati patri del limbo la venuta de Jesù... Et fu la prima che rispose in se metipsa et non violenter a Jacopo Barbarigo: ecce venio. „ Vedi i *Documenti loveresi* del canonico Marinoni — Lovere, 1896, pag. 24.

(2) Non pare esatto quanto narra il Guicciardini, la città essersi data senza combattere. (*Stor. Ital.*, l. VIII, c. 2). — Invece il Pellegrino, che viveva in quel tempo nella città, scrive: " Haec etiam vinea multa damna sostinuit anno 1509, quando Galli obtinuerunt urbem nostram, quia *multi nobiles cives* missi fuerunt in exilium, alii in Galliam, alii Mediolanum. „ (Opus divinum ecc. Brixiae. 1553, c. 39, pag. 53). Col Pellegrino concorda perfettamente il Bellafino, che parla del conte Trusardo Caleppio e del giureconsulto Galeazzo Colombo, i quali per aver congiurato contro il re di Francia, " menses aliquot in suburbana arce detenti, in penitissimam Galliam... perducuntur. „

A tale proposito è opportuno ricordare alcune parole di Bernardo Tasso. Il buono e onorato *gentiluomo di Bergamo,* (come egli stesso amava chiamarsi) cercando di persuadere il conte Claudio Rangone a non togliersi dal servizio della Repubblica, fra le altre, queste esortazioni gli dirigeva, parlando di Venezia: « Non è ella l'ornamento e lo splen-» dore della italiana dignità? Non rappresenta ella una » immagine dell'autorità e grandezza della Romana Repub-» blica? In questo oscuro e tempestoso secolo quale altra » luce o splendore è rimaso alla mia misera Italia? Non » siamo noi tutti servi, tutti tributarii, non dirò di bar-» bare, ma di straniere nazioni? di quelle dico, che gli » antichi e nobili italiani innanzi il carro legate e di » catene cariche menarono ne' trionfi loro? — Questa sola » ha conservato la sua antica libertà: questa sola a niuno » (fuorchè a Dio e alle sue ben ordinate leggi) rende ubbi-» dienza. Conserviamo queste reliquie, anzi questo esempio » della antica dignità. Non siete voi Italiano, e sotto un » medesimo cielo con esso lei generato? » (1) — Nobili e generose parole che rispecchiano con esatta fedeltà il sentimento comune di tutti i Bergamaschi e manifestano una delle ragioni, se non la più importante, della condotta politica che essi costantemente seguirono per quasi tutto il tempo della dominazione veneta.

La quale sarà conveniente separare in due ben distinti periodi: il primo turbolento e disastroso, corre dal 1428, l'anno della dedizione, fino al 1630, l'anno famoso della peste; il secondo va dal 1630 al 1797, l'anno vergognoso del trattato di Campoformio, che è l'atto di decesso della

(1) *Lettere di B. Tasso.* Padova, Comino, 1733, vol. I, pag. 72.

Serenissima: periodo d'inalterata tranquillità e di pace (1) per noi nè inoperosa nè infeconda, come vedremo.

Nel secolo XVII era tempo che i Bergamaschi, dopo una lunga iliade di agitazioni e di sventure, riposassero per davvero e stabilmente sotto le ali di San Marco, in *quell'oxio di lunga pace* invano auspicato fino dal 1428. Da quell'anno in poi quali sventure non avevano sopportato i nostri, flagellati dalla perversità della natura e degli uomini! Tutt'altro che riposo aveano trovato all'ombra di quelle sante ali; anzi per oltre a due secoli avevano prodigato alla Repubblica largo tributo di denaro e di sangue: sobbalzati a vicenda ben venti volte fra Milanesi e Francesi, fra Spagnuoli e Veneziani; assediata la città, devastate le campagne, incendiati i villaggi. Scendiamo così, di sciagura in sciagura, da una carestia a un contagio, da un'intemperie a un saccheggio, fino al 1630, l'anno di quella peste che infestò tanta parte di Lombardia, anzi d'Italia, e che il Manzoni ha descritto in

(1) Non sembra essere nel vero il Manzoni quando nel cap. XXXIII del suo Romanzo asserisce che era " *dichiarata l'inimicizia tra la Repubblica e il re di Spagna.* „ Secondo la cronologia del romanzo, questo sarebbe accaduto nel periodo di tempo compreso fra l'aprile del 1629 e i primi mesi del 1630; ma la storia non ce ne dà la conferma. Il Muratori all'anno 1629 degli *Annali* scrive che Venezia " mirava bensì troppo di mal occhio le violenze degli Spagnoli, ma procedeva con gran circospezione, nè *inclinava a venire a dichiarazione alcuna,* bastandole di accrescere le sue truppe coll'apparenza di sola precauzione per la difesa dei propri stati. „ Così l'anno seguente, " dovea passar per l'Italia alla volta di Vienna l'infanta Maria sorella del re di Spagna, sposata a Ferdinando III re di Ungheria e figlio del regnante imperadore. A cagion della peste che sì fieramente infestava la Lombardia, fu ella con sontuoso stuolo di galee condotta fino a Napoli, e in esse pensava poi di passare a Trieste. Gelosi i Veneti dei loro diritti nell'Adriatico, si opposero al passaggio di quella flotta, esibendosi essi di servir la regina coi loro legni. *Pericolo vi fu di rottura:* ma in fine si accomodarono gli Spagnoli e i Tedeschi al volere della Repubblica... „ — Vedi gli *Annali d'Italia* del Muratori a quegli anni.

modo insuperabile. Quello, se Dio volle, fu l'ultimo, ma il più spaventoso fra i tanti flagelli che colpirono i nostri in quel primo periodo della dominazione veneta.

*
* *

Foriera della peste era stata, come al solito, la carestia. Già da due anni la città, specialmente nel borgo San Leonardo e in Corserola, s'era venuta affollando di numerose torme di mendicanti, calati a centinaia dai monti pel fallito raccolto delle castagne e degli altri frutti, misero alimento della popolazione alpestre; e la caterva degli affamati sempre più ingrossava di giorno in giorno, pei molti stranieri accorsi dal confine milanese, da Brescia, da Cremona, dalla Geradadda, persino dalla Valtellina.

Famiglie intere di accattoni d'ogni sesso e d'ogni età, o schierati sulle piazze, o nelle chiese, o vaganti per le strade, o fermi sugli usci, stendevano la mano a chiedere un pane che veniva dato di giorno in giorno sempre più scarsamente e a malincuore.

Anche nella città era grande la penuria de' viveri, poichè proprio in quei giorni, si sostenevano enormi spese pel mantenimento dell'esercito volante di Cappelletti, spedito da Venezia al confine lungo l'Adda, per mettere un argine ai quarantamila Alemanni che l'Imperatore Ferdinando mandava all'assedio di Mantova. La nostra popolazione ne rimase dissanguata e i grani andarono ogni giorno più rincarando; ma non parendo naturale che il frumento salisse a 150 lire la soma (prezzo inaudito), la plebe venne in sospetto che il Podestà Valier facesse di nascosto correr granaglie a Lecco e in Valtellina, e ognuno può immaginarsi come fermentassero i maltalenti

e i malumori in quell'accozzaglia di oltre cinquemila poveri. Insorsero tumultuando, e a tanto giunse l'esasperazione degli animi, che il 17 aprile, partendo il Podestà colla consorte dal reggimento di Bergamo, a stento potè salvarsi da un'orda di cienciosi affamati, che scortarono la sua carrozza sin oltre le porte, fischiando, minacciando e anche *gettandogli in faccia scorze, torsi e altre immonditie* (1).

Sulla porta del suo palazzo fu trovato appeso, il giorno stesso di quella partenza che parve una fuga, un cartello colla seguente pasquinata :

O poveri Fornari
E voi altri Molinari
Che 'l và via vostro Pari (*padre*)
Venirà vostra Matrigna
Che vi gratterà la tigna (2).

E la matrigna, vera e spietata matrigna, venne dopo alcuni mesi e fu la peste, che spazzò via in breve tempo nella nostra provincia più di 56000 persone, di cui 9533 nella città.

Nel mese di novembre il contagio, varcato il confine, dal

(1) CALVI. *Effemeridi*; Vol. I. — Il fatto è narrato con più minuti particolari da Marc'Antonio Benaglio nella sua *Relazione*; dove osserva che un fatto consimile avvenne anche a Milano, al governatore D. Gonzales de Cordova, ai 22 d'agosto. — Il Ghirardelli nella *Storia del Contagio* accenna ai malcontenti della plebe contro il Valier, ma pare che lo ritenga innocente di quanto lo si accusava.

(2) Per strana coincidenza, che prova come la miseria fosse generale e gli animi ovunque inaspriti, anche a Brescia nel marzo dell'anno precedente (1628), avendo quegli Accademici erranti bandita una giostra, sulla porta del Broletto, dopo la festa, fu rinvenuto un cartello col motto:

I padroni stanno allegri mentre i poveri muoiono di fame. (Vedi ODORICI. *Storie bresciane*; Vol. IX, cap. V).

milanese s'insinuava nel territorio bergamasco. Tre persone ne morirono a Foppenico il 24, e nel dicembre una fantesca, venuta da Trezzo a Bonate di Sotto in casa della signora Elisabetta Roncalli, morì in tre giorni con segni non dubbi del terribile male; e ne fu attaccata la padrona, ma visitata poi l'ultimo dell'anno dai medici Brocco e Vitali, non solo fu giudicata fuori di pericolo, ma dichiarata con giuramento neppur sospetta di peste. Proprio in quel giorno cadeva fulminato in Bonate stesso, un Francesco Petroncelli, con indizi così manifesti da escludere ogni dubbio sull'indole del male. Altri casi seguirono a Somasca, a Calolzio, a Rossino, a Vercurago e a Corte in Val San Martino. Il morbo andò così serpeggiando lentamente or qua, or là, per tutto l'inverno. (1) Invano i Rettori munivano e barricavano le entrate de' borghi e della città con posti di vigilanza detti *Rastelli;* invano s'affannavano a costituire commissioni sanitarie e a pubblicare decreti sopra decreti e bandi severissimi: era come turare qualche foro in un argine da cui sprizzava e straripava l'acqua da ogni parte.

I pochi che sapessero di medicina tenevano la peste come un effetto naturalissimo, fatale, inevitabile di sinistri influssi delle stelle; nè perciò potevano aver fede in provvedimenti umani. Altri, ed erano i più, vi scorgevano una punizione divina e perciò non vi opponevano altro che preci e penitenze. Così è facile a intendersi l'inefficacia di tanti provvedimenti, ritenuti alla fin fine inutili, anzi dannosi, perchè, inceppando la libertà personale e le relazioni domestiche e commerciali, pregiudicavano quelli che li

(1) Non scoppiò improvvisamente, come vorrebbero il De Nino e il Farina.

prescrivevano, quelli che li eseguivano e i molti che avrebbero dovuto obbedire.

In principio di febbraio il contagio, dopo aver ucciso a Seriate tre persone in un giorno, batteva alle porte della città. Ai 13 d'aprile muore di peste una donna in via San Giacomo, nella casa del mercante Gualandri, che con tutta la famiglia, bruciati i mobili, vien cacciato e rinchiuso nel Lazzaretto. In fine del mese, in via San Bernardino muore un'altra donna, la *Schioppettera,* moglie di Marc'Antonio Zucco, intagliatore di calci d'archibugio. Da quel momento i casi non si contarono più, e il contagio andò sempre più estendendosi fino al maggio.

I provvedimenti incerti od affrettati, l'ignoranza e la superstizione parevano accrescere l'infierir della morìa. Fra i decreti che diluviavano fu emanato questo che nel termine di tre giorni fossero uccisi tutti i cani e i gatti vaganti per le strade, temendo che portassero in giro nel pelo l'infezione. Ma mentre i Magistrati, novelli Erodi, bandivano la strage di tanti poveri innocenti, chi sa con qual profitto, ben più gravi disordini accadevano. Un certo Mulesio, ricco mercante, portato al Lazzaretto, vi era morto; eppure la moglie potè ottenere per denaro una dichiarazione dei medici che non era morto di peste, ed ebbe licenza dal Magistrato di farlo seppellire in Sant'Alessandro della Croce, con gran pompa e concorso di gente; mentre famiglie intere erano trattenute in casa per molti giorni in quarantena, solo per un leggero sospetto d'infezione. E frattanto nella chiesa di Sant'Alessandro in Colonna tutte le domeniche la gente si radunava in folla per sentire la predica d'un Padre Cappuccino, in un'afa insopportabile, fra il lezzo ammorbante de' cadaveri infetti, sepolti nel sottosuolo della Chiesa stessa. « Il pre-

» dicare la parola di Dio, (osserva a tale proposito il buon » Ghirardelli), in ogni tempo è ottima cosa, ma in tempo di » peste il farla con qualche circonspettione è precetto inse- » gnato da quelli che intendono il governo di salute. Se non » si voleva prohibire affatto nei primi sospetti, termine sti- » mato forse il più sicuro, si doveva almeno ordinare che » fosse fatta una predica fuori di essa Chiesa in luogo spa- » tioso, come nella pubblica Piazza e anco fuori nelli campi, » dividendo gl'uditori e rari facendoli stare, come si è os- » servato in altri luoghi e come insegna il Gonzaga Vescovo » di Mantova nel suo trattato di Peste. » Non ostante queste buone ragioni che il Ghirardelli, Consigliere di Sanità, non avrà mancato di esporre ai suoi cittadini, ai 30 di maggio si celebrò colla consueta processione la solennità del Corpus-Domini, con intervento di tutte le confraternite e congregazioni monastiche della città e dei borghi, nè mancarono di accorrere in folla i contadini da ogni parte delle vicine campagne. Quella sera stessa i medici verificarono che una sessantina di femmine del volgo erano cadute ammalate coi segni ormai noti e infallibili della peste. Da allora in poi il contagio, che sembrava aver fatto durante quel mese un po' di sosta, ripigliò vigore e andò dilagando con furia spaventosa e indomabile nella città e nella provincia. *Et si deve sapere, (et ciò sia detto per instruttione de' posteri), che tutti i luoghi d'aria più salubre, e più sottile sono stati più sottoposti all'influenza pestifera, che gl'altri di aria grossa, osservatione fatta anco da altri* (1).

---

(1) GHIRARDELLI. *Il memorando contagio.* Bergamo, 1681, pag. 257. Speriamo di non dover trarre mai profitto da questa *istruzione* che ci dà lo storico Ghirardelli.

Impotenti e ridicoli i preservativi usati contro il male, de' quali il Ghirardelli parla con una serietà ammirabile, da astrologo consumato e convinto. « Quelli che andavano » a torno portavano in mano una palla rotonda fabbricata » di cipresso o di lauro o di ginepro o d'altro legno odo- » rifero, vuota di dentro e d' intorno perforata, la quale » potendosi aprire e serrare rinchiudeva per l' ordinario » un pezzetto di spogna nuova inzuppata nell'acqua rosa, » malvagìa e buon aceto rosato o violato. » La ruta, la maggiorana, la serpentaria, la canfora, la genziana, sopratutto la bettonica erano ritenute buoni preservativi, contenendo *virtù mirabile et occulta da resistere al contagio.* « Altri usavano in preservativi esterni pietre preziose, fra » le quali il giacinto vero il quale è potentissimo a pre- » servare il cuore dal venenoso vapore della peste... Il » Topatio è lodato mirabilmente portato alla banda del » cuore... Preservativi nobilissimi sono de' grandi l' Uni- » corno, il Rinoceronte, la vera pietra Bezuare Orientale » e il Giacinto Orientale.

» Altri tenevano per preservarsi una penna d'oca piena » d'argento vivo ben turata e portata sul cuore, *e il ri-* » *medio non è men che ragionevole, si perchè la freddezza* » *caccia il caldo della peste, et si anco perchè si come un* » *amore scaccia un altro amore, l'un veleno scaccia l'altro* » *veleno.* Altri usava una piastra di oro portata all' istesso » modo, e tanto più pareva eccellente la di lei operatione » quanto era maggiore. Questo rimedio anco è più ragio- » nevole dell' altro, perchè nell' oro stanno attualmente » tutti gl' altri metalli. Gl' Alchimisti cavano bene dal- » l' Oro il Mercurio, ma non l' Oro dal Mercurio » (1).

(1) GHIRARDELLI. *Opera citata*: pagg. 219-220.

Quantunque combattuto da così vantati rimedii *interni* ed *esterni*, di erbe pei poveri, di pietre preziose pei ricchi, il contagio mieteva da ogni parte numerose vittime ; tanto che nel colmo della morìa, in principio di luglio (1), perivano circa 250 cittadini ogni giorno. Scarsi i medici, scarsissime le medicine ; l'olio d'ulivo si pagò fin mezzo scudo la libbra, per un uovo una lira ; mancavano i coloniali, il sale, la carne, il pane. Furono bensì spedite da Venezia spezierie e medicinali, ma per non si sa quale accidente, rimasero per via e furono trattenuti a Brescia, donde non arrivarono a noi che alla fine d'agosto : il soccorso di Pisa.

« Gli uomini estenuati dal timore, narra il già citato » storico, parevano tante statue, e nell'evidenza del male » contagioso creduto più per gli effetti delle morti fre- » quenti, che dalla confessione de' medici, che pur anco » sostenevano che fosse influenza di petecchie, comincia- » vano le ritrosie, il trattar con riguardo e l'astenersi dal » maneggiar cose di sospetto... Non più s'udivano le cam- » pane a dar li soliti segni di pietà sì nello spirare che » facevano li moribondi, come nel levare de' cadaveri... » Già il sospetto era salito a segno tale che non si tro- » vava alcuno che ardisse porgere all' infermo la medicina » o l'alimento, o che al morto preparar volesse le membra » gelide col lavacro o con le funebri vesti adattate al » sepolcro.

Ognuno può facilmente immaginare quanto spavento e quanta desolazione si spargesse dovunque. Ma come

---

(1) A Milano invece si raggiunse il massimo del contagio alla fine di agosto ; ma sul bergamasco per tutto agosto e parte del settembre la mortalità continuò ad infierire nella Provincia, specie a Clusone, dopo avere in meno di un mese spopolata la città.

il fuoco tempra le lame, il dolore temprava le anime, e l'egoismo feroce, l'abbietta viltà levavansi di fronte all'eroismo dell'estremo sacrificio, alla divina abnegazione: anime di lupi e di conigli, anime d'eroi e di santi.

Miracoli di carità fanno i Teatini, (1) e il Padre Bortolo Adelasio nelle vie del borgo San Leonardo s'espone intrepido alla morte, per soccorrere i poveri appestati; nè si dà tempo per mangiare o per riposare, sempre infaticabile, finchè il morbo l'afferra e spegne tanta fiamma di carità. Il giovine medico Giovanni Borella non fugge vilmente, come tanti suoi colleghi facevano; ma rimane ove più imperversa il contagio, indefesso nella cura degli ammalati, sempre in moto per le vie della città; e infine, perduta la moglie e i figliuoli e fin l'ultimo de' servi, solo, già preso egli pure dal male, si ritira a Caleppio dove chiude martire ignorato i suoi giorni. L'abate Girolamo Tasso, Referendario Apostolico, propostosi per esempio ciò che già aveva fatto San Carlo e faceva allora il Cardinal Federigo a Milano, soccorreva di casa in casa i poveri infetti del suo borgo, e visitava gl'infelici chiusi nelle baracche e nel Lazzaretto, li confessava, li comunicava e li soccorreva d'elemosine; ma contratta l'infezione morì lasciando ogni suo avere a beneficio dei poveri.

Accanto agli eroi, i paurosi e i vigliacchi.

E il curato di San Lorenzo, sbigottito per la strage che decimava le sue pecore, pastore poco zelante, scappa a Villa d'Almenno sua patria; ma non viene ammesso dentro al borgo, perchè sospetto di peste; e termina

---

(1) Anche i Padri Cappuccini di Bergamo prestarono indefessamente le loro pietose cure, e ne rimane notizia nel capo IX dell'opera del P. Valdimiro da Bergamo: *I Conventi e Cappuccini bergamaschi*, Memorie storiche (1883).

miseramente la vita, senza alcuno che lo assista, in una capanna, in mezzo ai campi. Invano il Provveditore all' armi Marc' Antonio Morosini, dando di sè vergognoso spettacolo, si va trascinando pallido e stravolto a Gorle, poi in Val Caleppio fra i Serviti di Montecchio, poi a Clusone, poi aprendosi la via colla spada attraverso i rastelli, a Martinengo, terra maggiormente preservata dal contagio. Dopo dieci giorni scopre infetto del morbo il suo fido seguace Angelo Trono; fugge anche di là quasi belva inseguita dai segugi e si fa ricondurre tremante e disfatto nella città.

Quindi scriveva al Senato ai 17 di luglio:

« La Città è ridotta con un solo pistore, bisogna chiuder gli occhi sui disordini per trovare chi servi; vi è un solo beccaro, tutti gli altri sono morti; se si volesse guardare il pane et il peso della carne o il prezzo, e che bisognasse correggerli, resterebbero questi poveri abitanti e questi soldati esposti al perir di fame, non meno di quel che sieno al morir di peste. »

E ai 23: « È morto il solo pistore, e si è dovuto mandare a Romano e Martinengo a comperar col denaro nostro il pane, e così abbiamo supplito ai bisogni. »

Ai 25 le cose peggiorano: « Anche nella mia casa è entrata la peste; i servi sono morti, altri moribondi, e con carboni e febbre; io non ho più qui uno stramazzo sicuro; nè un vestito libero, nè una camicia senza sospetto. I chirurghi spediti sono morti et male sta il medico » (1).

Che sconforto desolato spira da queste parole! Quattro giorni dopo l'infelice gentiluomo dovette soccombere di

---

(1) Bonomi. *Il Castello di Cavernago.* pag. 352.

quel fatale contagio, a cui aveva tentato inutilmente di sottrarsi, inutilmente pusillanime (1).

Già vedemmo in che misero stato fosse ridotta la città. Ora davanti a quello spettacolo come non dovevano intimidirsi e vacillare anche i più coraggiosi? Poichè non era la morte bella e gloriosa degli eroi che cadono in campo armato, fra lo squillar delle trombe e i canti della vittoria; ma un silenzioso spegnersi di vite sopra un fetido giaciglio, una morte sozza ed ignobile che ghermiva le sue vittime nell'ombra, come un ladro, e macerava le carni e intorpidiva gli spiriti nello sfacelo dell'esistenza.

Morti anche quasi tutti i monatti (che da noi con termine meno barbaro si chiamavano *Nettezzini*), furono

---

(1) È notabile la tinta finamente ironica dello storico Ghirardelli: " Prevedendo nella pubblica calamità il pericolo della propria salute, non molto dimorava nella Città, ma con *provvida circospettione* si trasferiva hora in questa, hora in quell'altra terra, che più sana egli stimava secondo gli accidenti „. Qui e altrove il Ghirardelli, (che in quei giorni mai non si mosse da Bergamo, ov' era Commissario di sanità) parla del Morosini coll'amarezza di chi, mentre compiva imperterrito il suo dovere, assisteva giornalmente a tante scene di vigliaccheria. Eppure il Morosini ebbesi un fastoso monumento e un non meno fastoso epitaffio in Santa Maria delle Grazie.

Che differenza dal podestà G. A. Zeno! Di lui, che mai non si mosse dalla città e stette ad esercitare il suo ufficio anche quando, morti tutti i famigliari e gl'inservienti, era rimasto solo nel suo palazzo, fu lasciata memoria in una meschina lapidetta colle parole seguenti:

G. A. ZENO
VIGILAMO NEL-
L'AÑO MDCXXX
PESTE FINITA L'
AÑO MDCXXXI
LODATO SIA DIO

Il tempo ha fatto giustizia: questa rozza lapidetta rimane ancora sotto l'arco di porta San Lorenzo, ma il grandioso monumento al Morosini da molto tempo è scomparso.

liberati tutti i malfattori, e tratti dalle carceri fu loro concessa grazia della pena, purchè servissero a quel triste ufficio di seppellitori. Quegli inumani « raccoglievano i » cadaveri e con strane e orride maniere li gittavano su » i carri, ove misti e posti in cumulo i cadaveri, si ve- » devano insieme con spavento e terrore diverse età, di- » versi sessi, giovini, vecchi, huomini e donne di diverse » conditioni, nobili e ignobili, poueri e ricchi, profani e » religiosi in tanta faraggine confusi, e la maggior parte » i corpi ignudi, scarmigliate le donne, che per le treccie » taluolta erano trascinate dalli becchini fuori delle case, » scomposte in più orride forme, mezzi aperti gli occhi, » appannati dalle tenebre della morte, le bocche strana- » mente semichiuse.... La crudeltà di questi beccamorti » era tale, che entrati in una casa, oue fussero più morti » et anche qualche mal uiuo oppresso da mortale infer- » mità, tutti li raccoglievano e li gettauano su i carri... » Io uidi fra gli altri spettacoli funesti, e che mi inhorri- » discono l'anima a pensarui, che morta una donna, gia- » ceua distesa sul limitare della porta della sua casa, » portataui forse per commodità di esser interrata; un » suo figliuolino lattante brancolando dietro al corpo della » madre se le attaccò alle poppe succhiando non so » se latte o sangue, e accorso un beccamorto a leuare il » cadauere, non potendo dispoppare il bambino dal seno » della madre, che strettamente con le pargolette mani lo » stringeua, raccolse il corpo e col bambino insieme con » inhumana ferita lo gittò sul carro, e così uiuo quel » pargoletto fu tra' morti sepolto: nè potei impedirlo. »

La povera città offriva un aspetto ben desolato e raccapricciante! Dagli usci delle case come da tombe aperte uscivano nauseanti zaffate di sudiciume; deserte le vie, e

le piazze qua e là ingombre di cadaveri putrefatti, talora attraversate dal carro de' Nettezzini; e da per tutto un profondo pauroso silenzio, interrotto di quando in quando dall' urlo d'un morente abbandonato, da singulti di femmine, o dalle pietose salmodie de' pochi rimasti in vita, imploranti il cielo che finalmente cessasse quell'esterminio.

Cosimo Del Monte, patrizio veneto eletto comandante del nostro Presidio in luogo di Lodovico Sermone morto di peste, faceva il suo ingresso verso la fine di luglio per borgo Palazzo. Egli stesso narra che dalle prime case di quel borgo, attraversata tutta la città fin su al palazzo in Cittadella, non vide che una sola persona: un becchino vestito di rosso che trascinava a stento un cadavere fuori di una casetta, per riporlo sopra un carro. Girando gli occhi contristati all'intorno, come avrà stretto il cuore a quel malcapitato gentiluomo tanta desolata solitudine!

*
* *

Sul finire di luglio, cessato l' *influsso della congiontione delli astri,* quelle nubi rosseggianti di torbidi vapori che fino allora aveano ingombrato l'atmosfera si levarono di sopra la città e lentamente s'avviarono verso le montagne a portare anche colà la distruzione e la morte. Allora il contagio andò rapidamente scemando e perdendo della sua indole maligna, onde risollevati gli animi, non si pensò che a ringraziare Iddio dello scampato pericolo, poi, venuto il carnevale, tutti si diedero a chiassosi divertimenti, per soffocare l'ingrata memoria di tante sciagure; e i bagordi e le orgie e i balli del popolo trasmodarono a tal segno che i Rettori dovettero frenare la pazza

allegria con ordini altrettanto severi quanto inascoltati. Era passata una gran burrasca, e Bergamo, come un poderoso corpo, che uscito di malattia sentisse rifluire e pulsare nuovo sangue nelle vene, sprigionava nuova e più rigogliosa energia.

La popolazione, già tanto decimata, cominciò sensibilmente ad aumentare e la crescita continuò per tutto il periodo di lunga pace (1) che va sino alla calata dei Francesi. Così, mentre nel 1600 v'erano nella città 27000 abitanti, dopo la peste scendono a 25600; nel 1673 ne troviamo 25634, ma nel 1776 salgono a 28581 e nel 1787 a 32000 (2).

A ripopolare la città provvide saggiamente un ordine ducale del 30 ottobre 1632, che ingiungeva « niuno dei « Terrazzani di Bergamo abbandonasse il proprio paese « per passare in estero sotto pena di esser punito nella « vita e beni, invitando li forestieri a venir ad abitare « gli Stati della Repubblica, promettendo loro, oltre li « comodi che godono li Nazionali, l'esenzioni di dieci anni

---

(1) Qualche molestia i nostri soffrirono ancora pel passaggio di soldatesche straniere, vera peste delle nostre campagne. Più importante degli altri fu quello dei Tedeschi, calati nel 1701 per la famosa guerra della successione di Spagna. Allora Zanica, il Padergnone, Stezzano, Verdello, Orio furono saccheggiati; e patirono rilevanti danni Cavernago, la Canzona, Malpaga, Martinengo, ed altri luoghi.

Quattro anni dopo fu la volta de' Francesi, che ci onorarono di loro presenza, compiendo soprusi e devastazioni anche a Ghisalba, a Grassobbio, a Calcinate, a Comunnuovo, ecc., come riferisce il Curato di Orio sac. Pietro Facchinetti al conte Martinengo. Venezia si sentiva allora rilassata ed impotente, e si teneva in quella fatale neutralità disarmata, che doveva ridurla all'estrema rovina. (Vedi Bonomi. *Il Castello di Cavernago*, pag. 447 e seguenti).

(2) Questi dati del Rosa (*Notizie statistiche della Provincia di Bergamo*) non hanno un valore ben accertato e meriterebbero d'essere vagliati da un esame critico e paziente, se almeno si potessero avere altri termini di confronto.

« continui reali e personali, e ciò per essere dal contagio « degli anni passati il Ven.° Dominio spopolato. »

Da allora in poi il commercio andò ravvivandosi e le industrie rifiorirono trasmutandosi in nuove forme e incamminandosi per nuove vie.

Nè questo mutamento era avvenuto nel breve giro di pochi anni, ma avea radici assai lontane e profonde, e assai lontano rimontavano le cause che l'aveano prodotto. Già la trasformazione era incominciata coll'aprirsi dell'evo moderno, quando, dopo la scoperta dell'America, le condizioni commerciali ed economiche degli Stati italiani, specialmente della Repubblica veneta, avevano subìto notevoli modificazioni. Ma poichè ogni mutazione sociale si compie con lenta evoluzione, è necessario prendere come termini di confronto due momenti storici alquanto discosti fra di loro, affinchè si possano chiaramente rilevare quali ne siano le variazioni.

Ora, chi prendesse in esame la società nostra della prima metà del seicento, e la confrontasse con quella di due secoli addietro, s'accorgerebbe agevolmente che erano assai cambiate le condizioni economiche e civili.

Sotto questo aspetto riesce importante lo studio del secolo XVII, perchè in esso appaiono, ancor notevoli, le ultime traccie della vecchia età medioevale che ormai sta per tramontare, accanto ai primi segni de' tempi nuovi che ci accostano a mano a mano alla rivoluzione francese.

È in principio di quel secolo che si comincia a sentire anche più che per l'addietro il bisogno di eserciti nazionali, già propugnati dal Macchiavelli e da altri valenti pensatori. Al qual proposito il conte Francesco Martinengo scriveva in una *Relazione* al Senato: « Nello stato che siamo è necessario aver un grosso numero di italiani,

per le cagioni dette di sopra, *come poi perchè adesso siamo in mano di oltramontani, che se gli venisse un buon tiro di sbotonarsi,* vederiasi a che termine si troveressimo... *Il Principe è italiano, conviene che il maggiore suo nervo sia di italiani* » (1).

La strategia già si era cambiata coll'invenzione, o meglio coll'applicazione della polvere e col perfezionarsi delle artiglierie, cui tanto aveva contribuito il Colleoni. E un altro bergamasco di S. Giovanni Bianco, certo Francesco Zignoni, essendo al servizio del re di Spagna e assediandosi Torino nel 1640, « fu l'inventore delle bombe per gettare polvere, farina ed altre cose simili agli assediati, chiudendo ciascuna dieci libre di polvere » (2). Ma questo ingegnoso inventore restò ucciso in Verona da una di siffatte bombe crepata il 7 luglio del 42, mentre alla presenza del generale Alvise Zorzi faceva alcuni esperimenti dell'arte sua.

Anche le condizioni economiche s'andavano modificando. Già nella prima metà di quel secolo, essendosi appreso a sfruttare le miniere americane, era cessata l'escavazione dell'argento in quel di Zogno, di Gromo, di Alzano, di Ardesio. Le ferriere si sostenevano ancora, ma doveva presto cominciare quel meraviglioso sviluppo dell'industria inglese che finirà poi col dare, nel nostro secolo, il colpo di grazia alla Fiera annuale d'agosto. Nel 1664 il Duca di Savoia ordinò un'armatura d'acciaio, e gli venne fatta in Valle Seriana, dove erano fabbriche d'armi e rinomate raffinerie d'acciaio. Però una certa decadenza era già in-

---

(1) Bonomi. *Il Castello di Cavernago*, pag. 222.

(2) Da Istrum. del conte Gualdi, p. II, l. 9, citato nella cronaca manoscritta del can. Agliardi.

cominciata a' quei tempi, perchè la repubblica dovette più volte, come nel 1622, pubblicare severi bandi contro i nostri *mineranti e ferrai* che abbandonavano i forni e le miniere per emigrare in cerca di miglior fortuna: emigrazione che continuò numerosa e costante fino ai giorni nostri. I montanari della Valle Imagna, (Limania, o della fame, come spiegava un podestà veneto, a tempo perso anche filologo) emigravano in Liguria e nella Spagna, nel Lazio, nella Campania, nella Sicilia, lavorando e spacciando, come usano anche oggidì, utensili e figure di legno intagliato. Quei della Val Brembana tessevano drappi di seta a Milano; quei delle Valli Seriana e Cavallina recavansi in Germania a vender panni. E contuttociò, ad onta di questo numeroso e continuato èsodo di gente, non mancarono in patria braccia forti di lavoratori e industriali, poichè le fabbriche di panno bergamasche per tutto il seicento lottarono felicemente con quelle di Schio e di Treviso, pur tanto in pregio a quei giorni.

Ma altre rilevanti trasformazioni s'andavano compiendo. Se le ferriere decadevano e le rinomate forbici d'Albino non sapevano più trovar la via di Spagna e di Francia come per l'addietro, d'altra parte s'estendeva maggiormente la cultura del gelso e l'allevamento de' bachi da seta. Decade la pastorizia, ma in compenso si accresce la cultura della vite, tanto da produrre un'abbondante esportazione di vino sul milanese e sul cremonese (1). La cultura del

(1) Certi terreni disposti a scaglioni con muricciuoli diroccati, ora invasi da castagneti e da boschi cedui, provano che la cultura, specialmente a vigneti, una volta saliva nelle colline e sui monti più alto che oggi non sia. Quella cultura, osserva il Rosa, fu in parte abbandonata prima per la mancanza d'operai, poscia pel deprezzamento del vino, quindi per l'inasprimento del clima delle montagne e pel successivo naturale insterilimento de' luoghi erti ed elevati. (*Dialetti, Costumi ecc.*, pag. 70).

miglio decade, ma esso va cedendo il terreno a un'altra derrata che oggi ha preso un posto onorevole nell'economia agricola della nostra provincia: il granturco (1). Anche si estende la cultura del frumento e di altre biade, pur rimanendo per tutto quel secolo bisogno costante d'importazione di grani, perchè non bastava la produzione al consumo annuale.

Ma quello che giustamente formò per molti secoli l'orgoglio dei Bergamaschi, sicuro indizio di grande sviluppo industriale e di laboriosa attività, è la Fiera o mercato, che da più di un millenio tiensi annualmente nel borgo S. Leonardo, ridotta oggi per fatalità de' tempi mutati a meschine proporzioni, ma, salvo brevi intermittenze, fiorentissima sempre fino al primo quarto di questo secolo. Frate Celestino Colleoni nella sua *Historia quadripartita di Bergomo* già così ne parlava nel 1617: « ... Bergomo veramente è luogo sicurissimo et comodissimo, et a questo effetto della Fera, quanto si può desiderare, opportuno. Perciocchè dalla parte Settentrionale con gli Alemanni confina; i quali ci danno gli animali per caualcare, per l'agricoltura e per li macelli; i pellami, le piume, molte lane grosse, i canapi, i corami, i metalli; et sono scala alle merci Fiandresche et Francesi, et ad altre. La stagione, in che si fà è temperata, et fruttifera. Il sito è il più commodo, e 'l più bello, che si può desiderare; il quale essendo entro le mura de' borghi, si rende sicuro da ogni periglio; et sicurissimo adesso che si è introdotto

(1) A quanto riferisce il Rosa, *la polenta di melgotto* (che doveva poi, come già da secoli i confetti, diventare una delle specialità caratteristiche della Provincia) è accennata per la prima volta nei documenti di Gandino, dove fu cominciata a coltivare nel 1632, in un orto nella contrada *Clusvene.(?)*

il chiuderla di notte e 'l tenerui tre corpi di guardia in luoghi distinti... Il luogo è spatioso et d'un fondo sodo et asciutto. Soprastà dalla parte de' monti la città, et gli è riguardevole et conpiscua; et leuagli con la eminenza del suo colle ogni nocumento d'aere Settentrionale; et con i due gran borghi di San Leonardo e di Sant'Antonio, caramente (per così dire) abbracciando l'ampiezza del prato, rappresenta quasi un uago Theatro.

» Perciocchè essendo la Città anticamente, come da gli indicij si uede, sparsa verso la Broseta et il Colle di Longulo; dopo instituita la Fera (1) nel Prato di Sant'Alessandro, uerso questo ella dilatando s'andò, quinci, e quindi con que' duo gran Borghi cingendolo.

» È questa Fera utile a i Cittadini,... a' Mercanti, a gli Artigiani, a gli Agricoltori et alla pouertà: et ridonda ad honore e beneficio del Dominio, perchè la ricchezza de' sudditi è il thesoro de' principi. Insomma la Fera è commoda, utile, et honoreuole a tutta la patria » (2).

La miglior prova che i commerci e le industrie, favorite con decreti e privilegi dalla Serenissima, dopo la peste del 30, andarono sempre aumentando, è questa che nel 1732 i negozianti vennero nella decisione di costruire per maggior comodità un edifizio stabile in muro, laddove prima sorgevano rozze baracche di legno. Nel febbraio del 1740 le 450 botteghe già erano costruite, e a questa Nischnii-Novgorod dell'occidente affluivano annualmente nell'agosto oltre a 50,000 persone, dalle vallate, dalle provincie limitrofe, dal Tirolo, dai Grigioni, fino dalla Germania.

---

(1) Fin dall'800 la Fiera esisteva come istituzione regolata da canoni, già frequentata e fiorente; ma come riunione di mercanti e di merci, limitate forse, in origine, al bestiame, risale molto indietro verso il tempo de' Romani.

(2) F. Celest. *Hist. Quadrip. di Bergomo*; Parte I, l. 10.°, cap. VIII.

*
* *

Si può quindi francamente affermare che dopo il 1630 le condizioni economiche della città migliorarono e tutta una nuova vita s'andò a grado a grado svolgendo: non decadenza ma trasformazione. Occorreranno, è vero, ancora due secoli perchè l'età vecchia ceda affatto il posto alla età nuova, ma verso la fine del seicento già scorgevansi i segni del mutamento. Il conte Zaccaria Suardi nel 1666 aveva da noi introdotto la prima sedia volante, invenzione francese; e già nel 1600 era sorto nel Borgo di Santa Caterina il primo filatoio idraulico che s' impiantasse in Lombardia, sopra il modello d' uno consimile costruito a Bologna. Fu presto seguito da molti altri in città e nella provincia, e tanto andò Bergamo avvantaggiando per lo sviluppo dell' industria serica, da essere annoverata fra le più importanti città d' Italia per la lavorazione delle sete.

Invano si cercherebbe un sì fecondo avviamento industriale nel vicino Ducato di Milano, che languiva sotto la cappa di piombo del governo spagnuolo. Renzo che varca l'Adda, Renzo che dal milanese, gridando « *viva S. Marco* » passa sul bergamasco, ci rende al vivo e con verità storica esattissima l' immagine delle differenti, anzi opposte condizioni in cui versavano a que' tempi la terra di San Marco e la vicina terra di Sant'Ambrogio.

Infatti, mentre sul milanese ogni industria era inceppata e spesso soffocata in sul nascere dai dominatori spagnuoli, ombrosi d'ogni progresso che fosse tentato dal popolo, sul bergamasco invece operai e industriali godevano non pochi vantaggi: sopratutto *quello senza di cui*

ogni altro è nulla, la sicurezza, come scrisse il Manzoni. E piena sicurezza concedeva loro Venezia, con prudente e saggia misura mantenendo gli aviti privilegi e deprimendo severamente gli abusi, (in special modo quelli che spesso commettevano i *Daciari*), con decreti espliciti nel 1655, nel 61, nel 64 e in fine nel 91, quando i Deputati all'arte de' filatori volevano ingiustamente obbligare un certo Valsecchi d'Alzano al pagamento di non so quale arbitrario *paratico;* ma un ordine ducale rimosse energicamente tale iniqua novità.

È innegabile pertanto che Venezia trattava con criterio di saggezza e di equità, anzi con dolce mitezza di sorella, non con severità di dominatrice, questo suo estremo baluardo occidentale, che come una sentinella avanzata spiava e teneva in freno i tracotanti Spagnuoli. Già essa ne avea compreso bene l'importanza come punto strategico fino da quando l'aveva ricinta, sullo scorcio del secolo XVI, di quelle solidissime mura che resero la città *quasi inassediabile*, come ebbe a dire il Dögen, che se n'intendeva, nel suo libro *De expugnatione munimentorum*. I Rettori della città, parlandone alla Signoria, non usavano una vana metafora, quando la chiamavano *pupilla degli occhi suoi;* nè di diverso parere era il conte Francesco Martinengo, uno dei più valenti e autorevoli generali del seicento, quando scriveva nella Relazione generale sulle fortezze venete:

« Vengo ora a Bergamo, fortezza che al creder mio, » è così sicura, che nè per forza, nè per sopra presa si » deve temere, perchè per sopra presa è sicura havendo » le muraglie sì alte che chi volesse montar sopra biso- » gnaria che avesse le ali: è poi piena di popolo così » buono et affetionato a S. Serenità che ha sino nel ventre » delle madri scolpito S. Marco, et che per esso si fariano » scorticare. »

Non è da credere che queste fossero vane esagerazioni di stile secentistico, poichè molti Bergamaschi spesero la vita per la Serenissima, specialmente nella guerra di Candia, contro i Turchi. E la storia registra i nomi di quei generosi fra i quali Ercole Rivola venturiere che vi perì combattendo nel 1645, e Alberto Pellaratti di Rota Fuori (1), capo bombardiere che compì prodigi di valore nella Morea, indi al Negroponte e alla Canea, poi in Dalmazia e Rumania, riportando gravissime ferite.

Ma altri e più illustri nomi legano con gloriosa tradizione Bergamo a Candia: Frate Giovanni Andrea Martinoni, de' Cavalieri di Malta, *Sopracomite* d'una galea che i Bergamaschi avevano armato e mandato in oriente per aiuto de' Veneziani, il 13 agosto 1648 rimase vittima del proprio coraggio, a soli 23 anni, nella difesa di quella infelice isola. In quell'anno stesso moriva in Sebenico Gian Domenico Albani, dopo aver esercitato onorevolmente molti incarichi nella milizia veneta, fra gli altri quello di Governatore della Canea; rimunerato pel suo strenuo valore nell'attacco contro i Turchi d'una collana del valore di diecimila ducati. E già da un secolo Gerolamo Martinengo, celebre per la sua perizia nell'architettura militare, avea dato il suo nome a un forte bastione dell'isola, chiamato appunto da lui baluardo Martinengo (2).

Venezia aveva dunque assai forti motivi per ben trattare questa lontana città che le era da due secoli fedele e le sacrificava il danaro del suo erario e il sangue dei

---

(1) Da pergamene e fac-simili trovati due anni or sono in Rota Fuori, posseduti dal maestro Francesco Pellaratto, di quella borgata.

(2) Quivi nel 1669 militò con onore un altro bergamasco, Francesco de Morlani. Tolgo questa e altre notizie dal manoscritto sopra citato del can. Agliardi.

suoi figli. Così nel 1616, ardendo la guerra fra Venezia e l'Austria per contesa di confini, i Bergamaschi a pubbliche spese offrirono di formare una compagnia di cinquanta *Corazze*, e ne fu eletto capitano il conte Leonino Suardo. Così più tardi, nel 1650, imposta alla nostra città per la guerra coi Turchi una *tansa* o *testadego* da cinque a cinquanta ducati, non successe alcun disordine, e malcontenti non ve ne furono, essendone saggiamente esentati i poveri.

*
* *

Vediamo ora come fosse ordinata la nostra amministrazione dal governo veneto.

A capo di tutta la Provincia stavano due patrizi veneti scelti dal Maggior Consiglio, uno col nome di *Podestà,* l'altro col nome di *Capitanio,* e duravano ordinariamente in carica sedici mesi (1). La giurisdizione e i vari uffici erano fra di loro scompartiti, quantunque le due cariche si concentrassero qualche volta in un solo patrizio. Ognuno di loro conduceva seco un cancelliere con uno o due praticanti, e questo piccol numero d'impiegati bastava pel disbrigo degli affari politici ed amministrativi.

Il Podestà aveva un *Vicario* e un *Giudice alla ragione,* che cogli altri tribunali patrii sostenevano la giudicatura civile, e un Giudice al maleficio per la giudicatura criminale (2).

---

(1) Vedi il *Novissimum statutorum ac venetarum legum volumen.* Venetiis, MDCCXXIX, pag. 128 bis.

(2) MAIRONI DA PONTE. *Osservazioni sul dipartimento del Serio;* Capo XXI.

Per le cause civili v'erano anche i cosi detti Consoli di giustizia, per le cause e controversie commerciali i *Consoli de' Mercadanti;* e tali Magistrature erano sostenute da cittadini cavati dal corpo del Consiglio civico; alcune poi gratuite, come quella per la sanità, per le strade, per le vettovaglie. Nel territorio, vale a dire, nella provincia molte giurisdizioni civili erano esercitate da nostri concittadini, salvo quelle di Romano, Martinengo e Clusone. Poche le giurisdizioni feudali, ma qualcuna assai considerabile, come quella di Val Caleppio.

Per quanto finalmente riguarda l'amministrazione della provincia, v'era un Consiglio detto territoriale, formato da un individuo di ciascuna delle valli o giurisdizioni, e presieduto dal Capitanio, una specie di prefetto; mentre il Consiglio civico o comunale era presieduto dal Podestà, corrispondente in certo modo al nostro sindaco, che vi teneva il seggio più onorevole.

Quanto alle imposte, dagli *Atti del Senato Veneto* (1427-1789) risulta che ve n'erano di due specie:

Gravezze devolute alla Serenissima (*De Mandatu Dominii*).

Gravezze particolari della città (*Comunales*).

Imposte ordinarie erano: *il Sussidio, la Tansa di genti d'arme, l' Ordine di Banca, l' Alloggio della milizia.*

Le prime tre erano fisse nella quantità, mentre la quarta variava secondo il presidio militare, e a tutte e quattro erano obbligati anche gli esenti da altre imposte e i privilegiati; dopo il 1656, per sentenza ducale anche il Clero. Non soggiacevano però agli aggravi comunali se non quegli abitanti che avessero beni estimati; ma non praticandosi una precisa distinzione, nelle debite forme confondevansi talora le imposte *de Mandatu Dominii* colle

comunali e tutti venivano costretti a concorrervi; onde *clamori e insolenze da chi era angariato indebitamente* (1).

I contribuenti erano distinti in 4 classi:

I. Abitanti nella città, aventi beni estimati — (Cittadini censiti).

II. Abitanti fuori di città, nel territorio — (Provinciali).

III. Esenti e privilegiati.

IV. Clero.

I primi soggiacevano a tutti gli aggravi *civici*, i secondi ai *Reali*, ossia *de Mandatu Dominii*; gli Esenti, i Privilegiati ed il Clero solamente alle *fattioni de Mandatu Dominii*, (requisizioni di danaro o d'uomini d'arme).

Non di rado avvenivano abusi e confusioni nella riscossione specialmente dell'imposta dello stato. Così nel 1659 le rendite reali o *de Mandatu Dominii* dell'ultimo triennio comparvero solo di L. 82,119, mentre in realtà, da un'inchiesta fatta poi, risultò che ascendevano a lire 214,556, « forma (dice il rapporto ufficiale al Senato Ve» neto) altrettanto ingiusta e pregiudiciale a' particolari » contribuenti, quanto offendente in manifesta maniera la » maestà della Serenità Vostra, mentre altri s'usurpa non » solo quell'autorità ch'è speciale del Sovrano, ma fa ap» parir al suddito grave e pesante quell'ex borso che per » sè stesso è molto mite e soave. » Venezia provvide severamente ai disordini; ma un anno dopo eravamo da capo, e venne spedito rapporto al Senato, notificando che

(1) *Atti del Senato Veneto*, in Biblioteca Civica di Bergamo, all'anno 1659, pag. 118.

« molti con estorsioni e forme improprie hanno espilato ai comuni somme di rilievo » (1).

E notisi che la vigilanza era esercitata oltrechè dal governo sovrano, anche da un'apposita commissione cittadina, la quale in ogni contingenza difendeva i diritti dei sudditi, e nei casi dubbi dava loro ragione in confronto dei *financieri* o appaltatori; ma costoro si rifacevano accontentandosi di tenui mende pecuniarie, evitando così qualunque pericolo di sentenze ufficiali a loro sfavorevoli.

Oltre le imposte dirette, campatico, dadia e sussidio, decime del clero e tassa d' industria che colpiva specialmente gli esercenti e i filatori, le arti liberali e le meccaniche, v'erano le imposte indirette formate dai dazi di commercio e di consumo, e dalle privative o appalti. Erano inoltre in vigore alcuni particolari *diritti sovrani* sulle cariche lucrose dello Stato, sulle miniere e sui condannati criminalmente, e infine, ultimo di questa malinconica rassegna di balzelli, il Quintello o tassa d'eredità, il cui provento era dal governo impiegato in costruzioni di arginature lungo i fiumi; ma era una tassa mite del cinque per cento e con tali e tante facilitazioni ed eccezioni da ridurne l' incasso a ben poca cosa.

È falsa pertanto o senza dubbio assai esagerata l'opinione di coloro che ritengono violento e depredatore il governo della Serenissima. Persino il Da Ponte, che scriveva quando Venezia era caduta, e si faceva a gara a chi più l'insultasse, in un libro dedicato al Vice-presidente della Repubblica italiana F. Melzi d' Eril, fa osservare sinceramente che la Camera fiscale veneta riscuoteva le

(1) Vedi per simili disordini repressi in Romano nel 1635: L'*Antico Stato di Romano di Lombardia* di DAMIANO MUONI. Milano, 1871, pag. 443.

imposte che le spettavano, *de Mandatu Dominii,* « con particolar dolcezza di metodo, sia con beneficii ai pontuali, sia di abilitazioni in rate agli impotenti, non usandosi in pratica da quel governo contro i renitenti se non se che il mezzo degli eccitamenti, non mai quello di intenutazione de' beni » (1).

Di abusi dunque ne accadevano spesso e già ne vedemmo esempi; ma quando mai e in qual paese del mondo non vi furono violenti e usurpatori? Figuriamoci poi in quel secolo. Nessuno però può negare che il governo veneto saggiamente tentasse con ogni mezzo d'opporsi a tali abusi, e spesso riusciva a reprimerli. Fra gli *Atti del Senato* si trova che nel 1659 un ordine ducale ingiungeva ai Rettori della nostra città di « non contravvenire alla pubblica mente nell'aggravare i contribuenti più di quello richieda l'annuo bisogno delle occorrenze della Milicia. » E non volendo il Clero sottoporsi a una *taglia militare* pel mantenimento del Presidio, vi fu costretto da un ordine perentorio nel 1656. Così nel 1663, poichè i Capitanii della città facevano troppo frequenti visite nella provincia con aggravio considerevole dei comuni, una ducale del 12 ottobre le limitò a quelle poche generali da farsi alle Cernide, e per rivedere i conti delle scuole, de' Luoghi Pii e delle Amministrazioni nei comuni fu ordinato che i registri venissero portati in città e quivi esaminati.

*
* *

Un fatto era accaduto in Bergamo molti anni prima, che rivela con quanta alacrità s'adoperasse la Serenissima

(1) *Osservazioni sul dipartimento del Serio.* Bergamo, 1803, pag. 144.

nell'amministrare la giustizia, pure essendo già incominciata l'età della decadenza.

Ai 20 di maggio del 1632, verso sera, giuocavasi in Cittadella al pallone, divertimento usatissimo in quel tempo.

Stavano ad osservare fra i molti convenuti, un capitano côrso e vicino a lui un certo Alessandro Latino della nostra città; quando venuti, non si sa per qual motivo a contesa fra di loro, presto passarono dalle ingiurie alle vie di fatto e il capitano assestò un vigoroso pugno al bergamasco. Pare che questi sopraffatto dall'ira mettesse mano ad una pistola, che *scroccò, ma non sbarrò,* (scrive il Fisico Benaglio narratore del *doloroso caso*). Ancor più irritato il Latino sguainò la spada che ogni galantuomo allora si faceva obbligo di portare, ma fu afferrato e messo in prigione. Il Capitanio Andrea Pisani e il Podestà Carlo Donato il mattino seguente riunirono in fretta e furia il Consiglio, fecero rapidamente il processo, e il Latino, seduta stante fu condannato a morte.

Invano i Curiali chiedono tre giorni per la difesa, invocando Statuti e Privilegi secolari; invano gli Anziani della città si presentano a implorar grazia e perdono: subito in quella stessa mattina, il povero Latino, vittima della sua sventata impetuosità e d'un eccessivo zelo di giustizia, viene posto *al Bersaglio in piazza nuova et moschettato.* Il fatto era grave, l'abuso inaudito e la cittadinanza esasperata all'ultimo segno. Radunatosi il maggior Consiglio, sì il Podestà che il Capitanio tentarono con deboli scuse di mostrare la gravità dell'eccesso, a cui era trascorso il Latino, ma fu inutile. Volendosi una riparazione immediata, con 32 voti favorevoli e 4 contrari furono designati due ambasciatori che si recassero a Ve-

nezia a far le rimostranze per l'accaduto. E gli ambasciatori giunsero colà l'ultimo del mese, furon bene accolti, non nutriti di vane promesse e di inutili parole; poichè la notte del primo giugno giunse inaspettato a Bergamo Antonio Verniero, Capitanio di Brescia, investito provvisoriamente del governo della nostra città. Recava l'ordine che il Podestà e il Capitanio accusati dagli ambasciatori si presentassero *illico et immediate* al Consiglio dei dieci; e alle nove del seguente mattino, « dando di sè miserando spettacolo, partirono ambedue li rettori colle loro famiglie sotto buona scorta » (1).

Non fu dunque un governo rilassato e impotente quello di Venezia per buona parte del seicento, e il Maironi da Ponte dovette aver in mente tempi assai posteriori e di più avanzata decadenza, quando osservava che il governo veneto « così liberale e soave lasciò cadere in molta rilassatezza l'amministrazione della giustizia, specialmente criminale, e perciò a Bergamo, ov'era una gente vivace, risentita e decisa, frequenti erano le risse e le vendette famigliari. » Frequenti erano le risse e spesso gli omicidii impuniti, ma più per la viziosa costituzione sociale di quel tempo che per mancanza d'alacrità e di saggezza nei reggitori della Repubblica.

Saggezza ed alacrità andarono bensì scemando, per dar luogo ad una fiacca indifferenza; ma solo verso il finire del seicento, quando Venezia ebbe compiuta l'epica guerra di Candia. Lotta di giganti fu giustamente chiamata, e la Repubblica uscitane bella d'eroica sventura, ma esausta di sangue e di danaro, pensò d'aprire il suo Libro d'oro

(1) Da relazione manoscritta del Fisico Benaglio, nella Civica Biblioteca.

alla ricca borghesia delle città soggette, (1) per meglio vincolarla a sé, o più probabilmente per far danaro, poichè per ogni nobile inscritto l'erario s'arricchiva di mille ducati, tassa ordinaria. Ma i legami colle città di terraferma, specialmente al di qua del Mincio, s'andavano fatalmente rilassando nè v'erano rimedii che valessero a guarire un male troppo avanzato e divenuto incurabile.

Come non dovettero allora allentarsi i vincoli qui da noi così lontani da Venezia e quasi confinati all'estremo lembo dei suoi possedimenti? Ché se poi si pensi alle condizioni in cui versava allora lo stato di fronte ai cittadini, in quel l'irta selva di privilegi inviolabili, in mezzo a un clero autorevole e sospettoso di novità, fra sì gran numero di furfanti grossi e piccini, protetti o collegati coi nobili, o nobili essi stessi e onnipotenti nelle rôcche feudali; chi consideri tutto ciò sarà portato a credere che molte volte la buona e onesta volontà e l'ardore stesso della

---

(1) Luigi Palma. (*Del potere elettorale negli stati liberi.* Milano, 1869, pagina 53) scrisse che " Venezia chiudendo il libro d'oro escluse l'elemento progressivo; le razze dei suoi nobili degenerarono, e la sua vita fu una lunga e lenta agonia, finchè non fu ridesta dai principii dell'89, dall'abbiezione della servitù straniera, e dal movimento nazionale del 1848 e degli anni successivi. „ Non pare esatto, perchè durante la guerra di Candia (1645-68) il Libro d'oro fu aperto ai popolani arricchiti, e troviamo inscritti accanto ai rigidi patrizi quelli che giungevano in alto portati da una forza nuova e potente: il lavoro. Ma molti di questi *homines novi*, entrati di fresco nella nobiltà, presero della nobiltà solamente le male abitudini, e sprezzando il commercio e scialando nell'orgia, decaddero prima ancora della rovina della Repubblica.

Si conservano i nomi di moltissime famiglie bergamasche che furono inscritte nel Libro d'oro della nobiltà veneta; ma molte sono oggi estinte o domiciliate altrove. Notiamo fra i molti nomi: i Tasca, i Rubini, i Gozzi, i Coreggi, i Fonte, i Catti, i Macarelli, i Bonfadini, i Zambelli, i Minelli, i Zanardi, gli Stazio mercanti, i Martinelli, i Castagna, Gaspare e Niccolò Lucca droghieri, detti poi Cresci, i Mora, i Nave, i Mafetti, i Zolio, i Martinoni investiti della contea di Solto, i Giupponi, Giulio Berlendi Vescovo di Belluno, i Bergonzi di Almenno, gli Alberici, i Giovanelli di Morengo, ecc.,

giustizia s'annientassero davanti a quelle contrarie forze, e che la mitezza nascondesse sovente l'impotenza. Sempre più di rado la voce degli oppressi penetrava fino a quella terribile sala del Consiglio dei Dieci, o se pur qualche volta vi giungesse, avea prevalenza sul sentimento, non dico della pietà, ma della giustizia, il sentimento della conservazione, o le private passioni e quell' eterna ragione di stato, così necessaria e così comoda per coprire le cose e le persone (1).

Ma giudicato alla stregua de' tempi, quel governo appare tutt' altro che malvagio, ne' rapporti colla nostra città, nè fu, come pare ad alcuni, ingordo e rapace dissanguatore de' sudditi. Il Daru stesso, che pure è fieramente avverso a Venezia, « non può negare che la Repubblica abbia offerto ai suoi popoli un governo *regolare, fermo, savio, economo, un' amministrazione molto saggia*, specie paragonandola con quella degli Stati vicini, lacerati dalle fazioni, in balía di tirannuzzi » (2). Negli anni della maggior potenza, e in minor grado anche sul principio del declinare, fu verso di noi un governo energico, senza essere tiranno, scaltro senza essere iniquo, saggio sempre e prudente come nessun altro nell' Europa. Leale e generoso cogli amici, formidabile e implacato con chi minacciasse il suo potere politico, non perdette mai di vista la norma che già avea dato ai Romani la signoria del

---

(1) Più c'inoltriamo nel settecento, più cresce la decadenza e quindi l'impotenza e la fiacchezza del governo veneto. Vedi a questo proposito lo studio storico del conte Carlo Lochis sopra un patrizio bergamasco, il conte Galeazzo Boselli, che impunemente commise famose gesta di sangue e fu decapitato a Milano nel 1705. (Vedi *Bergamo o sia Notizie patrie*, anni 1888-89).

(2) DARU. *Storia della Rep. di Venezia*, lib. XXXV, § III. Vedi anche MOLMENTI. *I banditi della Repub. veneta*. Firenze, 1896, pag. 220.

mondo: *Salus populi suprema lex.* E anche il Leone alato di S. Marco seppe così durare in una gloriosa millenaria dominazione.

Inoltratasi poi fatalmente sulla via della decadenza, Venezia andò a poco a poco abbandonando ogni elevato intendimento civile, e incapace di moto e di rinnovamento ondeggiò in quella imbelle e rovinosa neutralità che incominciata già nel seicento continuò fino alla caduta. Potè forse parere prudente riserva e scaltro raccoglimento di forze, ma non era altro che la impotenza sonnacchiosa della decrepita che s'adagiava raccogliendosi nella calma dell'ora estrema. Pure, giova ripeterlo, per buona parte del seicento, anche nella decadenza crescente siamo ancor lontani da quell'anno 1779, in cui il Segretario del Senato Giuseppe Gradenigo scriveva al fratello Vittore, Segretario d'ambasciata a Parigi: « Siamo bastonati da tutte le corti... Parlano queste con noi con un'alterigia che spaventa, forse perchè sanno che questa è la via d'ottenere da noi qualunque soddisfazione... *Insomma mi sembra la Repubblica un casotto di marionette* » (1).

Questa malinconica querimonia e il paragone carnevalesco fanno presentire non lontano l'anno del trattato di Campoformio.

---

(1) BATTISTELLA. *La Repubblica di Venezia.* Bologna, Zanichelli, cap. X.

II.

LA VITA E I COSTUMI.

II.

Dopo quanto s'è venuto fin qui dicendo, credo si possa dunque stabilire con sicurezza che la nostra città fu nel seicento assai ben trattata dal governo veneto, il migliore, per quanto già decadente, dei governi che reggevano le varie parti d'Italia, e si può dire che noi ce la passavamo meno male de' nostri vicini d'oltre l'Adda, che versavano in assai peggiori condizioni. Ma non bisogna dimenticare che eravamo in un secolo in cui imperavano sovrane la violenza e la ferocia; e se le mura difendevano i cittadini dalle lancie e dagli archibugi de' nemici, non v'era ostacolo che valesse a trattenere idee e sentimenti. Preservata e munita contro i mali del di fuori, quella società portava nel suo seno stesso i germi d'altre e non meno gravi miserie: due sopratutto, comunissime in quel tempo, la superstizione e la ferocia.

Questo innanzi tutto è a notarsi che la superstizione non ingombrava solo le menti incolte della plebe, disposta naturalmente alla credulità, ma teneva in suo dominio persone colte e assennate, anche delle più alte classi sociali. Il padre Donato Calvi, per esempio, che visse in quel secolo una vita integerrima, tutto dedito ad opere

di pietà e di carità cristiana, a dotti studi di letteratura e di storia patria, non si perita di registrare nelle sue Effemeridi oltre a sessanta tra fatti meravigliosi e inverosimili, apparizioni di spiriti o di morti. Tutto raccoglie dalla bocca del popolo e tutto riporta coll'aria più naturale del mondo, quasi narrasse fatti comuni e indiscutibili.

Uno fra gli altri ne riferisce, assai strano e davvero inesplicabile; tanto più che non parrebbe ammissibile una sostanziale alterazione della verità, trattandosi d'un fatto noto a tutta quanta la città, accaduto quasi sotto gli occhi dello storico, che facilmente avrebbe potuto accertarsi *de visu* intorno a quanto avveniva. Si tratta delle valorose gesta d'uno spirito folletto, il quale fece tanto parlare di sè, che qualche anno di poi ne correva manoscritta la storia col titolo: *Diario del Folletto di casa Tronti.* Ne era autore (notisi bene) lo stesso Francesco Tronti figlio d'un capitano che abitava in Colle Aperto.

Aveva preso questo capitano al suo servizio una ragazzetta veronese chiamata Caterina Agostini, e pare che un maligno spirito, invaghitosi di lei, sì fortemente la invasasse da non lasciarle mai un'ora di pace; tanto che per quasi due mesi, dal 10 marzo alla fine d'aprile del 1670, avvennero in quella casa i fatti più stravaganti, e burle e insolenze *et altre diaboliche attioni.* La fama ne corse presto per la città. Il misterioso spirito compariva alla fanciulla ora sotto forma di bel cavaliere vestito di broccato e d'oro, ora sotto forma di cencioso pitocco movente a schifo, ora di servo in livrea, ora di bruttissima vecchia vestita di nero; talvolta invece sotto le apparenze di gatto, ovvero di cane dal pelo dorato: un vero e diabolico camaleonte, quello spiritello. Faceva mille dispetti: involava le chiavi, bevevasi il vino bianco riservato al Capitano,

batteva la signora di casa et la serva amante sua, e talora invasava costei sì fieramente da spingerla perfino ad avventarsi con pugni e graffi contro la padrona. Peggio accadde un giorno che passeggiando serva e padrona in Colle Aperto, il terribile folletto cominciò a urtare or l'una, or l'altra; poi, ghermita per le gambe la povera servetta, la gettò rotoloni giù per una ripa, in una siepe di pruni, *mostrando di soffocarla.* Nè pare che rimanesse sempre ombra vana fuor chè nell'aspetto, poichè fu due volte ferito e proprio da quel Francesco Tronti autore del Diario, che ne avea avuto il coltello lordato di sangue. Finalmente, ridottasi alla disperazione, la famiglia dovette sbarazzarsi di quella malaugurata domestica che fu licenziata e andò a Rovereto ov' erano i suoi; ma prima di partire si fece restituire dal folletto molti oggetti, anche di valore, da lui rubati al Capitano, *e li restituì per mezzo della fanciulla nelle mani di molti che erano presenti, i quali però* (riferisce sinceramente il buon Calvi) *non vedevano il folletto.*

Di che natura propriamente fosse questo malvagio spirito che tingeva un'arma del suo sangue, che compiva tante e sì varie trasformazioni, che restituiva, invisibile, oggetti rubati, la storia non dice e forse non poteva dire; nè è facile sceverare dai fatti narrati quello che sia vero da quanto vi avrà certamente aggiunto la paurosa fantasia de' testimoni. Qualcuno inclinato a malizia potrebbe credere che quel folletto fosse uno scaltro furfante, complice della ragazza nei furti; o peggio ancora un fratello carnale di quel falso Agnolo Gabriello che compare a Madonna Lisetta de ca' Quirini in un'allegra novella di Messer Boccaccio. Ma forse di sotto ai fronzoli e alle frangie che hanno alterato la verità si celava, nemico ben

più serio, il dolore: potremmo cioè trovarci davanti a un caso di nevrosi, il terribile male del medio evo, e la disgraziata fanciulla non d'altro forse era colpevole che d'essere nata epilettica e cleptomane per giunta (1).

Valga questo fatto a provare quanta medioevale superstizione vi fosse ancora in quel secolo, che pure ci ostiniamo a chiamare moderno, mentre non era invece più propriamente se non un periodo di passaggio fra l'età feudale e i tempi nuovi che incominciano, nuovi davvero, nella seconda metà del settecento (2).

Ma di questo passato, tanta parte del quale portiamo in noi, sono ancor vive e palesi le traccie più che non pensiamo, in special modo nelle popolazioni rurali, sopratutto fra gli abitatori dei monti, che sono conservatori per eccellenza e meno risentono le idee nuove e le modificazioni tendenti a scalzare abitudini tradizionali.

Nei proverbi, nei giuochi, nelle usanze, nel linguaggio stesso il nostro popolo conserva ancora i frammenti delle antichissime età; poichè non v'è alcuno che come il montanaro stia legato tenacemente al passato, alle memorie tramandategli dagli avi, ch'egli ritiene quasi come parte necessaria della propria esistenza.

Il condurre in giro pel paese i buoi che devono servire ai pasti di Natale e di Pasqua, ornati le corna e il dorso di carte dorate e di lauro, ricorda il rito gentilesco di cui parla Virgilio nell'*Egloga* nona. Così l'uso di abbruciare

(1) Alcuni, e fra questi gli spiritisti, avranno diversa opinione, ma ognuno se la sbrighi come meglio gli talenta e gli pare.

(2) Vedi a tale proposito G. Finzi. *Lezioni di Stor. lett. it.* Torino, Loescher, 1887, vol. II, pag. 6. Qui cade in acconcio una domanda: In fatto di superstizione siamo proprio migliorati dal seicento in poi? O non abbiamo abbandonato e deriso le vecchie ubbie che per abbracciarne delle altre?

de' fantocci di stoppia (*la vecia* e il *poer Piero*), ricorda la distruzione dei simulacri degli dei pagani e i falò su cui abbrucciavansi le streghe (1).

Nella chiesa di Caleppio fin verso il 400 si conservò, per conferma dei patti nuziali, una forma di *confarreatio* tutta romana: *Bibendo ipsa domina de vino qui erat in uno ciato, quem in suis tenebat manibus, postea dando ad bibendum ipsi Zanno. Zanno bibit de ipso vino ac etiam comedit de certis fructibus ibi existentibus in testimonium et confirmationem promissorum.* (Carte Caleppio).

Il giuoco fanciullesco del Mondo, (2) ancora in uso fra i nostri ragazzi, secondo il Rosa, ha le sue radici in antichissime pratiche astrologiche; nè è affatto spento l'eco degl' incantesimi e delle religiose cerimonie che celebravansi nella gran selva sopra Schilpario, in Val di Scalve. Ancora, dopo tanti secoli, da quelle quercie immani e da quei tenebrosi recessi ove il sole a stento si apre la via, spira il sacro orrore de' misteri druidici.

Creda chi vuole alla derivazione della maschera tutta nostra del *Gioppino* da *Iupiter,* e dell'*Arlecchino* da *Arlen King,* (re degli Erli, geni dei monti e delle miniere). Ma nessuno può dubitare che i ruderi di povere edicole dei dintorni d'Adrara e d'altri paesi non conservino il nome di *pagà,* (pagani), per l'origine loro, poichè risalgono ai primi tempi del cristianesimo, e la tradizione vuole che

---

(1) G. Rosa/*Tradizioni e Costumi lombardi,* passim.

(2) Consiste nel disegnare col carbone sul lastricato un lungo rettangolo chiuso da un lato in semicerchio. Viene poi diviso in dodici *case,* che rappresentano i dodici segni dello Zodiaco, poi saltando su un piede solo i giuocatori per turno fanno passare traverso le varie case una piastrella rotonda, figurante il sole, e vince chi va regolarmente dalla prima all'ultima casa, una dopo l'altra con un colpo solo.

in quei luoghi si raccogliessero pastori ed agricoltori a praticare i loro antichi riti pagani, come ad adorare grandi alberi e sacre fonti.

Qualche traccia dell'antico rimane anche in certi intercalari; e lasciando Diana e Bacco che tuttora vivono nel linguaggio del popolo, l'autore di queste pagine ha sentito spesso nel basso bergamasco che confina col cremonese le esclamazioni: *Per Dia de Noto,* e *Sango* (sangue) *de Noto,* altra deità pagana che presiedeva alla notte e alle tenebre, e simboleggiava il vento umido soffiante dalla Libia.

Tempi meno remoti ricorda la frase popolare: *tö sö ol trentü* (prender su il trentuno) per andarsene via, alludendo al costume di licenziare gli esposti, dando loro trentun *berlingotti*, moneta che nel 1800 era ragguagliata a 77 centesimi.

Questi non sono che rapidi accenni sopra un argomento che può prestar materia a un volume, dove dovrebbero essere raccolte ed ordinate tutte le tradizioni e le leggende popolari, le novelline, i costumi, i motti, tutto ciò insomma che presenta caratteri peculiari e dà al nostro popolo una sua propria fisonomia. Piccole cose e vili per alcuni, che arricceranno le nari; ma la storia non va intessuta solo di grossi e rumorosi eventi, e deve tener conto di tutto, anche delle minime cose che concorsero allo svolgimento del vivere civile.

Per tornare al seicento, oltre la superstizione, altri gravi mali affliggevano quell'età che era pur sempre ferrea, se la confrontiamo colla nostra.

Poche le strade, interrotte e mal sicure; frequenti le innondazioni de' numerosi torrenti poco o punto incanalati; triste e desolato l'aspetto di molta parte della cam-

pagna, specie negli scopeti fra Osio e Canonica, e nelle selvagge grillaie presso Mornico. Scarsi i campi coltivati e le praterie; il resto dilagante in paludi malsane, o nereggianti di boscaglie, covi di cignali, di volpi, di lupi ferocissimi, che spinti dalla fame assaltavano a torme, in pieno meriggio, i cascinali e i villaggi, persino i borghi adiacenti alla città (1).

Spesso le alte valli avevano anche la visita poco gradita degli orsi, e tanti ne uccidevano a Gromo, da macellarne e venderne pubblicamente le carni.

La nevrosi e la pellagra, indivisibili compagne dei mal nutriti, erano diffuse assai più che oggi non sia, e deformavano le persone; nè reca meraviglia se Marin Sanudo, il celebre ambasciatore veneto già molt'anni addietro aveva scritto al Senato d'aver veduto a Martinengo moltissimi gozzuti e a Bergamo *brute done ma fructifere.*

Anche un'altra malattia menava strage assai di sovente nella nostra provincia, quella che il Da Ponte chiama Peripneumonia, una specie di pleurite, *per cui s'infiammavano i visceri e la membrana che investe il petto,* producendo spesse volte la morte in pochi giorni (2).

*
* *

Miserie naturali: ma non meno gravi e dolorose erano quelle generate dagli uomini. E qui vorrei che certi pessimisti brontoloni, *eterni laudatores temporis acti* sfogliassero un po' le cronache de' tempi passati: si convincereb-

(1) Ai 22 gennaio del 1629 un lupo si spinse, a detta del Calvi, fino in Borgo Palazzo.

(2) Vedi Maironi Da Ponte. *Osservazioni, ecc.*, pag. 105 e seguenti, e Calvi. *Effemeridi*, all'anno 1670, 3 gennaio. Il Da Ponte aveva confuso la pellagra collo scorbuto, ma poi s'avvide d'aver preso una malattia per l'altra, presentando caratteri di somiglianza.

bero forse che i dolori e le miserie nostre, pur sì gravi ed acerbe, non sono che le ultime onde ripercosse di altre e ben più gravi miserie del passato.

Tristi davvero que' tempi! nè pare andasse errato il proverbio veneto: *Gente de confin, o ladri o assasin.* I valligiani che tendevano all'autonomia lottavano fieramente coi cittadini che usurpavano i beni comunali, e fra i cittadini stessi erano sempre vive e ferventi le lotte dei nobili coi popolani, della città alta coi borghi sottostanti, e le fazioni rompevano ad ogni eccesso di rapina e di sangue. Gentiluomini seguiti da bravi, armati fino ai denti, battagliavano all'aperto fra di loro, nelle vie della città, di pieno giorno; nè pare esagerassero i Relatori veneti chiamando buona parte de' nostri nobili — *macellari de huomini.*

Alcuni di costoro venivano banditi; ma essi ridevansi della Repubblica, delle sue leggi e de' suoi birri, asserragliati coi loro *buli* in bicocche inaccessibili, donde, come falchi dalle rupi, spargevano il terrore per le terre circostanti (1). E notabili per losca fama rimangono le gesta del conte Gio. Domenico Albani nel suo castello d'Urgnano, quelle non meno facinorose del conte Alessandro Martinengo Colleoni nel castello di Cavernago (2), le basse furfanterie e gli assassinii de' conti Gio. Andrea ed Antonio Caleppio.

---

(1) " Il conte (Francesco Martinengo Colleoni) viene qualche volta a Bergamo,... ma viene qui con quaranta uomini a cavallo armati con archibusi parte innanzi e parte dietro la carrozza tirata da sei cavalli. „ (*Relazione dei Rettori di Bergamo al Senato*, 1619).

(2) " Cavernago è fabbricato come castello con fossa e ponti, ed il Conte Martinengo vi ha armature per cento corazze, e quantità di archibugi da rota e foco, monizioni, e forse alcuni pezzi di artiglieria, onde abbiamo timore per questa fortezza. „ (*Relazione come sopra*, all'anno 1620).

Nè solamente i nobili commettevano il sopruso e la violenza: bande armate di malviventi calati dalle montagne, (turpe miscela di contadini trasformatisi in briganti e del peggior rifiuto delle truppe mercenarie) giravano pe' boschi, s' avventuravano nei villaggi e nei sobborghi stessi della città, dando di piglio nella roba e bene spesso nel sangue. Onde, per difendersi da improvvisi assalti, si ordinò di porre sentinelle stabili sui campanili, affinchè vedendo appressarsi gente sospetta sonassero a stormo, per dare così tempo agli assaliti di sbarrare le porte e di approntare le armi.

Di queste era bensì proibito severamente l' uso, e chiunque fosse preso *con pistola, pistone, terzarolo o altra arma proibita da fuoco, o archibugi longhi e corti* era minacciato della vita, o almeno *di perpetuo carcere oscura, o di dieci anni di galera, secondo la qualità della persona;* ma questi ordini, quanto erano draconiani e frequenti, altrettanto rimanevano inosservati, e la ferocia degli animi era tanta, che quasi giornalmente accadevano fatti di sangue e rapine e risse mortali. Oggidì chi presta danaro ad un amico può darsi che perda poi e il danaro e l'amico, ma peggio era in quel tempo; e la storia ci parla d' uno strano modo di saldare le obbligazioni, freddando il povero creditore, che graziosamente *quietavasi* con un colpo di archibugio, o, più cautamente, di pugnale.

Una parola, un gesto, una leggera infrazione dell' etichetta spagnolescamente minuziosa e puntigliosa, bastava per far sguainare la spada o spianare il fucile. Chi non ricorda la questione sorta fra Lodovico e un altro gentiluomo, nella vita di fra Cristoforo del Manzoni? Ebbene; nel 1612 e più volte in seguito i Rettori di Bergamo, pei disordini che nascevano a cagione di precedenza, do-

vettero stabilire che « incontrandosi per istrada Gentiluo-
» mini od altre persone che pretendino la superiorità della
» strada, quello che camminerà dalla parte del muro con
» la man destra verso esso muro non sia nè possa mai
» essere forzato di chicchessia a partirsi nel suo luogo,
» sicchè l'uno e l'altro abbia la sua parte, con pena a chi
» altrimenti pretendesse di bando, prigione ed altre pene
» pecuniarie e corporali ad arbitrio. »

Persino i ragazzi ereditavano dai padri la ferocia sanguinaria e ne mostravano la traccia nell'aria spavalda e battagliera. Nel 1618, nella contrada di Prato, oggi Venti Settembre, s'ingaggiò, per isfogo di antichi rancori, una sassaiuola fra giovinetti del borgo San Leonardo e altri del borgo Sant'Antonio; dai sassi presto passarono ai coltelli, e cinque ne rimasero morti sul terreno, sette feriti e malconci. Scene di tal genere avvenivano quasi tutte le domeniche, prendendovi parte talvolta anche gli adulti, finchè i Rettori intervennero, *more solito,* quando già si erano ben bene mazzapicchiati.

A questa ferocia naturale de' cittadini dovea corrispondere la ferocia de' pubblici editti, e quanto minore l'efficacia, tanto maggiore l'accanimento delle formidabili minaccie e più spietata l'atrocità delle pene. Un Paolo da Seriate, reo a soli ventitrè anni di non so quanti omicidii, nel 1660 viene preso, tenagliato, gli si tronca la mano destra, poi è decapitato e fatto a quarti.

Nel processo penale contro Ardemio Roncale da Bergamo, soprannominato il *Capitanio,* uno de' bravi del conte Alessandro Martinengo, viene decretata la sentenza che debba essere « trascinato a coda di cavallo, che gli sia
» tagliata la mano più valida, si che si separi dal braccio,
» et con quella appesa al collo, sia condotto al luogo del

» patibolo nell'istesso modo dovendogli nel viaggio che si » farà essergli dato quattro colpi di tanaglia infocata, pre- » cedendo a quello un ministro che pubblichi le sue colpe. » Poi condotto al luogo ordinario gli sia sopra un eminente » solaro, tagliata la testa, si che si separi dal busto e » muora. Et il suo cadavere sia diviso in quattro parti, » da essere appese alli luochi soliti, ove star debbano » fino alla loro consumatione » (1). È l'estremo sforzo della fantasia esercitata nella crudeltà.

Barbarie siffatte oggi metterebbero orrore e ribrezzo; ma allora, fra quel rimescolarsi di banditi e di furfanti, lo spettacolo delle torture e dei patiboli era divenuto pel popolo un'abitudine, un trastullo di tutti i giorni, nè gliene veniva quella salutare edificazione voluta dai governanti, ma l'abitudine alla carneficina e una cinica indifferenza di fronte alla morte. Quindi la piazza ad ogni istante contristata da cadaveri strozzati o da teste recise, penzolanti dall'aste, pasto alla curiosità della cenciosa plebaglia, e birri e carnefici sempre in giro (2).

A temprare tanta ferocia v'era la religione, e vedemmo quanta forte e zelante pietà, spinta fino all'eroismo, animasse molti de' nostri in quella gran sciagura della peste; ma quell'influenza benefica era limitata a poche tempre elette che alla coltura della mente sapevano accoppiare l'esercizio d'una pura ed elevata virtù. Nel popolo invece, tenuto per tristezza dei tempi nell'abiezione e nella più superstiziosa ignoranza, che sempre furono compagne della miseria, la religione raramente dava, oltre la speranza d'un premio futuro per tante sciagure patite, anche una

(1) Bonomi. *Il Castello di Cavernago.*
(2) Cfr. Odorici. *Storie di Brescia*; vol. IX.

norma costante ed efficace d'onestà e di temperanza delle passioni, e riducevasi per molti a una vuota e grossolana formalità, a una chiassosa pompa esteriore: come una gran luce che illuminava ed abbagliava, non fiamma viva che riscaldasse i cuori e purificandoli li levasse verso il cielo.

Così rimanendo gli animi assorti e ingombrati in opere malvagie, al minimo urto irrompevano gli istinti ferini e le più furiose passioni; nè la luce delle mal comprese idealità cristiane valeva a diradare tanta nebbia d'ignoranza e a mitigare tanta efferatezza.

*
* *

Non erano dunque tempi d'ozio neghittoso, e non che scomparsa, non era punto scemata l'energia negli animi.

Se per lunghi anni mancarono le occasioni di snudar le spade per la santa causa della patria, di cui persino la memoria e le gloriose tradizioni s'erano cancellate dalle coscienze, ardore di guerra e sangue impetuoso (ahi! spesso troppo impetuoso) ferveva sempre nelle vene dei nostri, e le spade tuttavia si snudavano, e tuttavia correva sangue, sciaguratamente però

fra quei che un muro ed una fossa serra,

fra persone d'una stessa via, spesso d'un sol parentado.

Ma questi fieri avi nostri che le cronache giustamente dicono per natura armigeri, non spendevano tutto il tempo e la vigoria solo in bieche gesta di sangue. Ben conoscevano anch'essi quelle arti e quei sollazzi che in ogni tempo hanno reso men dura e meno incresciosa la vita; e come erano turbolenti e rapidi alle armi, così erano avidi di vuotare con ansietà febbrile la coppa del piacere:

godere, goder sempre, soffocare in pazze e rumorose gazzarre la trepidazione per una vita insidiata ad ogni ora da tanti e sì gravi pericoli.

Alcuni, come già fu accennato, cercavano un po' di pace in tanta guerra nelle idealità della religione, nelle pratiche sincere della pietà, nell' inviolato silenzio dei Chiostri; o nella pompa abbarbagliante delle chiese, o nelle feste sacre e nelle rappresentazioni degli Oratorii. Ma nella maggior parte era una smania instancabile di stordirsi nei mille svaghi che i patrizi offrivano prima a sè stessi, poi con scaltro e prudente intendimento alla plebe, che sollazzandosi non avea tempo di pensare e d' aver coscienza de' propri mali.

Spettacoli d'ogni genere venivano generosamente largiti: e giostre e quintane e mascherate e tornei e giuochi, *invenzioni comiche*, musiche e balli; sopratutto nelle occasioni di nozze patrizie, d' ingressi di Vescovi, di podestà o di capitanii.

Nella circostanza delle nozze celebrate il 19 agosto del 1609 tra il Podestà Vincenzo Barozzi e la bergamasca Orsola Bonetti, per tre dì si diede corte bandita, si recitarono commedie, si fecero balli e tripudi, giostra di cavalieri, fu permessa la maschera, e si corse la quintana (1).

Per l'elezione del Vescovo Cornaro, nel 1626, fu costruito sulla piazza un castello di legno; indi simulato un assedio, dopo molte lotte e spari di cannoni, fu preso d'assalto e incendiato fra le urla frenetiche e i battimani del popolo affollato d' intorno (2). E d'altre feste spettaco-

(1) Per chi non lo sapesse, la quintana consisteva nel mirare a una figura versatile di cenci, congegnata in maniera che colpita altrove che in fronte si voltava e percuoteva col bastone il maldestro feritore.

(2) CALVI. *Effemeridi.*

lose si fa memoria nel già citato manoscritto del Canonico Agliardi, all'anno 1666: « Sotto la reggenza d'Alvise Capello vide la città pomposi e magnifici spettacoli esposti da lui alla pubblica compiacenza con invenzioni non meno di splendido che capriccioso ritrovamento, in feste de' ballo, conviti, caccie de' Cigni, giostre, in mascherate di nove e strane rappresentazioni. »

Quanto ai nobili, nella bella stagione, si ritiravano nelle loro ville, dond'era bandita la noia e la malinconia, fra caccie e cavalcate e armeggiamenti e il giuoco del pallone, o fra i lieti convegni e i dolci conversari delle dame. Venuto l'inverno, si riducevano in città, e non essendovi teatro pubblico, o in provvisorio edificio di legno o nel Palazzo della Ragione, si davano frequenti spettacoli, in ispecie *attioni drammatiche in musica*, con magnifica eccessiva pompa d'abiti e di scenari. I soggetti erano per lo più di genere classico: l'*Ercole effemminato,* il *Casto Giuseppe*, *Rodope*, le *Torture di Seiano*, *Annibale in Capua, Giasone*, *Seleuco* ecc. (1).

Un Girolamo Finazzi, seguendo un antico costume non ancora cessato in quel secolo, fece mirabilmente la parte di Elena rapita, e cantò con sì grande valentia che il teatro ne fu per subissare dagli applausi. A lui il poeta Pier Antonio Carrara bergamasco dedicò un sonetto che si chiude con questa terzina:

> Ma se s'ode cantar sotto quel velo
> Or in languido tuono, or lieto, or mesto,
> Elena no, ma Cigno ei par del cielo (2).

(1) Alcuni drammi musicali, p. e. il *Giasone*, erano di Francesco Colletti detto Cavalli, scolaro del celebre Monteverdi.

(2) Pier Antonio Carrara. *Rime ovvero Concetti abortivi di genio poetico*, Venezia, 1695.

Si rese celebre da noi per siffatte composizioni in musica, negli anni dal 1606 al 1630, il maestro di Cappella e compositore Orazio Scaletta, tanto apprezzato ed ammirato in Francia, che quel Monarca gli diede il privilegio dei tre gigli da collocarsi nella sua insegna gentilizia.

Quanto alle commedie che recitavansi, quando non fossero imitazioni pedisseque de' classici antichi, erano quelle dell'arte o a canovaccio, tanto poco apprezzate dai letterati di professione che non si curarono gran fatto di lasciarcene neppure i titoli. Pare che gli attori vi frammischiassero delle parti in dialetto bergamasco, come nel 1630, quando, a detta del Quadrio (1), recitandosi la Ramnusia dello Schioppi, un personaggio bergamasco parlò nella lingua del nostro contado.

Anche noi allora demmo il nostro contributo alla Commedia dell' arte, e due fra le più importanti e note maschere italiane vuole la tradizione che siano uscite di qui. Arlecchino, sceso dalla Val Brembana (dicesi di S. Giovanni Bianco), soro, grullo, ma sincero e fidato; Brighella oriundo della Città-alta, e fors' anche per questo ingegnoso ed astuto, fanfarone, bugiardo, anche ladro all'occorrenza, hanno fatto ridere coi loro lazzi non solo tutta Italia, ma buona parte dell' Europa civile di quel tempo, in ispecie la Francia e la Spagna. L'uno e l'altro si guardarono però bene dal parlare il nativo vernacolo che per l'innata alpigiana ruvidezza mal si piegava allo scherzo e alla varietà comica, e assunsero invece sua il morbido, snodato, agilissimo dialetto veneziano, che fecero risuo-

(1) S. QUADRIO. *Della Storia e Ragione ecc.* Milano, 1744, vol. III. parte 2, pag. 215.

nare allegramente per tanti anni e in tanti teatri; finchè, sorta la vera Commedia non più veneta ma italiana e apparso il Goldoni, si rifugiarono umilmente nel castello de' burattini (1).

Quella smania di divertirsi e di stordirsi verso la fine del secolo XVII era giunta a tal segno, che le donne, anche oneste, d'ogni età e d'ogni condizione, andavano liberamente in maschera per le vie della nostra città, e quasi tutte le giovani gentildonne furono viste, (Dio sa con quale scandalo del buon padre Calvi) passeggiare pel corso in abito da Ninfe, al braccio di gentiluomini camuf-

---

(1) Forse la tradizione che Brighella ed Arlecchino siano oriundi di Bergamo si formò pel fatto che furono bergamaschi i primi attori i quali rappresentarono quelle parti, creandole, o forse per meglio dire, rinnovando antichissime maschere con nome cambiato. E bergamasco, di S. Giovanni Bianco, pare fosse certo Alberto Ganassa che per molto tempo diresse la famosa Compagnia dei Gelosi, e a lui, secondo lo Scherillo ed altri, dobbiamo la maschera dell'Arlecchino. Questo Ganassa, separatosi dalla Compagnia, recossi in Ispagna a tentar di far ridere sotto le spoglie arlecchinesche quella tetra figura di Filippo II che non rideva mai, e fu anche per qualche tempo in Francia dove piacque assai, contraffacendo un borioso hidalgo spagnuolo, che fu battezzato Baron de Gueneche e s'esprimeva in un gergo misto di bergamasco e di spagnuolo.

Quanto a Brighella, alcuni ritengono (appoggiandosi ad un passo di Lodovico Dolce) che il nome e la maschera siano dovuti ad Antonio de Molino, celebre commediante padovano, che aveva assunto il nomignolo d'arte di Burchiella, corrottosi poi in Brighella. (Vedi la *N. Enciclopedia popolare italiana.* Torino, 1870).

L'asserzione è acuta ed ingegnosa, ma forse più ingegnosa che probabile; poichè rimane sempre a spiegare perchè la tradizione faccia Brighella bergamasco, mentre avremmo un primo *Brighella* padovano. Poi non è forse un po' troppo ardita e non è una temerità filologica la supposizione che da un Burchiella si sia potuto passare per corruzione a farne un Brighella? — Rimane a spiegarsi perchè le due maschere non parlino il bergamasco, se sono di Bergamo; ma di non far ciò li scusa il bisogno di parlare un linguaggio più diffuso e universalmente noto, come era il veneto in quei secoli; mentre altri personaggi della Commedia meno noti e meno importanti parlavano un bergamasco più o meno imbastardito. (Vedi fra le Commedie del Ruzzante le parti di Simon negromante nella Rhodiana, e di Tonin huomo d'arme nella Moschetta).

fati da pastori. Spiravano già le tepide aurette dell'Arcadia e da Venezia veniva a noi la mala influenza.

Venezia che sola in Italia avea tenuto alta la bandiera dell'antica libertà e avea dato l'esempio di saggie istituzioni civili, sul declinare del seicento, stremata di forze e priva d'autorità, diventava maestra di mascherate e di baldorie carnevalesche. Già avanza il settecento, già sentiamo un giocondo schioccar di nacchere e un sibilar di pive; vibrano le voci argentine delle maschere, scoppiano i lazzi scurrili de' Pierotti infarinati, ed ecco l'allegra brigata che s'avanza. Già spunta il berrettone biancoverde di Brighella e ondeggia al vento la bruna zimarra di Pantalone, mentre fra la turba chiassosa s'avanza Arlecchino, e marcia in testa, chiocciando e agitando in alto la sua spatola di legno, con gesto d'impero. S'apre l'êra delle maschere, i fumi dell'orgia ubbriacano i cervelli, si giuoca, si ride, si folleggia.

Eppure, chi ben guardi, que' sorrisi si contraggono in una smorfia amara e in fondo agli occhi trema una lacrima. No, quella non era sana energia di forti, era febbrile nervosità di deliranti, e quanto già avea detto il Beolco nel cinquecento, può ripetersi di questi gaudenti delle ultime generazioni che precedettero l'89: « Poichè non possiamo alzare la voce liberamente, ridiamo della nostra miseria ». Riso bieco di gente degradata che aveva perduto còlla forza di redimersi anche ogni coscienza della sua miseria.

*
* *

Spenta ne' cuori ogni favilla di generosi sentimenti, tolta ogni aspirazione ideale, quel ferreo seicento era

dunque non d'altro pieno che di banditi e di prepotenti, d'abietti schiavi e di vittime inermi? Al di fuori del sacro pomerio degli asceti contemplanti il cielo, era dunque proprio svanito ogni umano sentimento di cortesia che non fosse formale cerimonia spagnoleggiante, o d'amore che non fosse libertina brutalità?

Un sentimento, se bene m'appongo, non è venuto meno affatto, anche nei tempi della più rozza barbarie, e della più profonda corruzione, e lo vediamo rifulgere

In una parte più e meno altrove

in Grecia prima, indi in Roma, poi nei lunghi foschi anni del medio evo germanico, e sempre via via discendendo anche in questo troppo vituperato seicento: voglio dire il culto della donna, l'omaggio del forte che piega la fronte innanzi alla creatura debole e gentile, creata a rendere meno arida la vita col profumo della virtù e della bellezza.

Torniamo pertanto a Bergamo e trasportiamoci colla fantasia al 1624.

Nella lieta stagione della vendemmia, in una villa dei nobili Tassis fuori della città, s'adunava il fiore del patriziato bergamasco. Da varie parti giungevano i cavalieri coll' innocente spadino che batteva sull'anca, impettiti e superbi nelle cappe di gala a bizzarri rabeschi, nelle crespe gorgiere inamidate. Alcunchè di grave e d'insolito pesava nell'aria, e qualche motivo serio doveva averli mossi al convegno. Si capiva dalle parole tronche e mormorate fra i denti, dai cenni d'intelligenza, da certe furtive occhiate piene di mistero. Li accoglieva nella sala d'onore una

graziosissima dama non ancora ventenne, Donna Paola Tassis Bonacina (1).

Come tutti furono assisi, e dopo un istante d' impacciato silenzio che parve un secolo, ecco farsi innanzi un giovine cavaliere dall'aria umile e contrita, senz'arme al fianco; e avanzatosi in mezzo alla sala, a testa china e in atto riverente innanzi a Donna Paola, lesse con voce

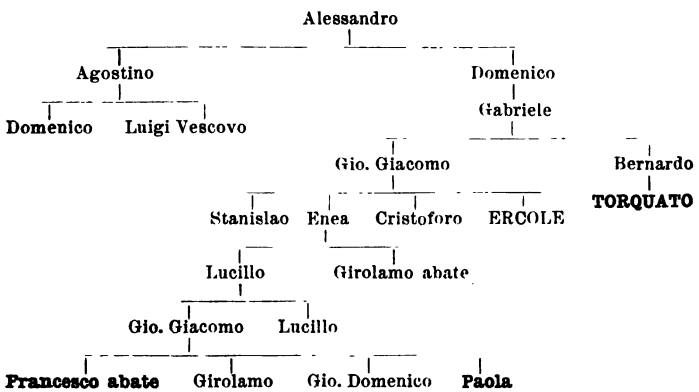
---

(1) Questa Donna Paola doveva essere in quell'anno giovanissima, poichè era ancor viva al 16 settembre 1681, e fa cenno di lei il fratello abate Francesco nel suo testamento, che porta tale data, lasciando alla signora Paola Tassis Bonacina sua sorella " *una baciletta d'argento adorato... protestando che quanto ho operato per la medesima signora l'ho sempre fatto a puro motivo d'amorevolezza et non mai con pregiudizio dell'affetto fraterno.* „ Alludeva forse a rimproveri mossi alla sorella pel suo contegno un po' mondano?

Il testamento qui citato trovasi nella Civica Biblioteca di Bergamo in *Atti dei Tassis.*

Trascrivo qui, senza pretendere che sia indiscutibile in tanta babilonia di genealogie tassiane, uno schizzo genealogico, dedotto dai succitati Atti; anche perchè vi si collega Donna Paola al grande Torquato e a suo cugino Ercole, di cui si parlerà più innanzi.

GENEALOGIA DEI TASSI.



incerta e tremante da prima, poi franca e spedita le seguenti parole:

Ill.ma Sig.ra Paola Tassis Bonacina,

Per far spiccare a V. S. Ill.ma quanto io detesti l'abominevole operato mio, mentre m'alterassi strabochevolmente nel furor dell'ira, che per altro quando io fossi in stato di discernere ciò facessi le protesto in parola d'honore che io stesso con il costo della propria vita haverei corretto chi havesse ardito spender concetti tanto falsi, et indegni di Dama sua pari, e per le degniss.me qualità di V. S. Ill.ma et per quelle della Ill.ma sua Casa solo, inerme, e tutto dolente sono capitato ad humiliarmi in questa sua propria Casa a V. S. Ill.ma chiedendoli supplichevolmente perdono per l'amor di Dio, e riverentemente supplicandola di degnarsi donarmi quel castigo, che io pur troppo mi son con tale detestabile operare meritato e che qui son venuto per riceverlo quando p. sua misericordia V. S. Ill.ma N. si degni donarmelo. Io Antonio Carrara de Benagli.

Io Giulio di Caleppio fui parte
Io Gio. Batt.a Solza fui parte
Io Carlo Casale fui parte
} Deputati alle paci.

Adì 6 Sett.bre 1624 (1).

Dopo che il Carrara ebbe lette queste parole, fu steso, seduta stante, il seguente verbale:

Venne alla Mansione (2), Casa de N.li Tassis fuori della Città, il Sig. Antonio Carrara, e significato in voce di parola, in parola li soprascritti caratteri alla Sig.ra Paola, che era assistita da Ca-

(1) L'originale di questa lettera e del verbale che segue, scritti sopra due facciate d'un foglio, è posseduto dal dott. Pietro Scotti, mio fratello.

(2) Non mi è dato di precisare ove trovavasi questa casa detta Mansione. Forse la casa oggi Goltara, in via Masone?

vaglieri, et gente armata, Ella dopo haverli dato una percossa con un ventaglio con un manico di legno sopra il viso li rispose, sia che per apunto p. amor di Dio solamente ti perdono, al che il Sig.r Antonio con humilissima riverenza rispose, e così ricevo p. amor di Dio e della benignità, e misericordia di S. V. Ill.ma

Assistenti.

Ill. Sig.r Co: Gio. Albano
Ill. Sig.r Co: Pietro Secco Suardo
Ill. Sig.r Co: Leonino suo fratt.lo
Ill. Sig.r Tassis
Ill. Con.te Bened.to Pietrobelli e molti altri C.

L'offensore Don Antonio Carrara era di antica famiglia patrizia e nel fiore dell'età, poichè trovasi cenno del suo testamento colla data del 25 febbraio 1668, fra gli Atti di Casa Terzi (1). Quanto a Donna Paola, già fu detto sopra, era giovanissima, ricca, d'antica nobiltà, da poco maritata, e forse senza figliuoli (2): ottime condizioni per trovare il tempo e la buona volontà di farsi ammirare e corteggiare.

Ora di che genere poteva essere l'offesa fattale, per venire a un sì solenne accomodamento e persino a un simulacro di bastonatura, quale era in realtà il colpo di ventaglio sul viso dell'offensore? (3) Certamente un villano

---

(1) GIUSEPPE MOZZO. *Antichità bergamasche* (manoscritte nella Civica Biblioteca). Vol. II, pag. 36.

(2) Almeno è certo che quando morì, non aveva figli. Lo deduco dagli *Atti dei Tassis*, sopracitati, dai quali risulta che i beni di Donna Paola toccarono per eredità all'abate Lodovico Tassis, figlio del fratello di lei conte Gio. Domenico.

(3) L'illustre prof. Pio Raina, cui feci noto il documento, ritiene che questa simbolica bastonatura sia molto affine allo schiaffetto che il Vescovo dà ai cresimandi. Forse da ciò nacque nei pacieri l'idea del colpo di ventaglio sul viso; nè manca l'analogia anche colla *gotata* inflitta nel medio evo a chi voleva essere armato cavaliere, come segno dell'ultima ingiuria che doveva tollerare impunemente.

oltraggio recato da un cavaliere a una dama era cosa inaudita nei fasti della cavalleria e tale da imbarazzare non poco i poveri pacieri.

« Chi offende donna (scriveva il Birago proprio a quei giorni), si macchia di vergogna e di disonore, perchè offender donna è cosa inhumana et le vendette che di loro si pigliano sono discortesie » (1).

A supremo oltraggio suprema ammenda; e fu trovata la formula adatta, perchè: « chi domanda perdono per amor di Dio non solo si humilia, ma confessa inferiorità al paragon di colui a chi è domandato » (2).

Nè era d'altra parte atto di viltà, indegno di cavaliere, perchè già il Mutio aveva sentenziato: « Et un cavaliero il quale riconoscendo il fallo suo, ad ammendarlo si dispone, non solamente non merita biasmo, ma è degno di molta commendatione, si come colui il quale come huomo con la ragione si governa, come cavaliero ha la giustizia per guida, e come Cristiano osserva la vera legge » (3).

Con tali criteri e coll'appoggio di tali autorità fu redatta la dichiarazione che l'offensore doveva leggere pubblicamente, per lavarsi dall'onta di cui era macchiato. Il Mutio stesso dava il tenore della ritrattazione: « Mi duole che la colera mi trasportasse i giorni passati a farvi ingiuria. E quando io la havessi fatta fuori di colera, haverei fatto malamente. Et se noi ci fossimo trovati nell'essere che ci troviamo al presente, non sarei stato huomo da farvi offesa » (4).

---

(1) Francesco Birago. *Consigli cavallereschi.* Milano, 1637, pag. 49.
(2) Id. *Op. cit.*, pag. 269.
(3) Id. *Il Duello del Mutio iustinopolitano.* 1554, pag. 100.
(4) Id. *Op. cit.*, pag. 211.

L'ingiuria veniva dunque riparata in quel modo che insegnavano i codici cavallereschi, (1) anzi v'era di più la trovata originale del colpo di ventaglio; ma rimane sempre il dubbio sull'indole dell'offesa. Forse quello *strabochevole furor dell'ira* era scoppiato nel Carrara per una ripulsa sprezzante della gentildonna? o per gelosia di amante lusingato invano, o burlato in malo modo, o forse soppiantato?

Da oltre due secoli quel segreto è disceso con loro nel sepolcro e forse la verità non si saprà mai; pure, se ben ripensiamo, l'amore probabilmente non era estraneo a quella questione: amore certo biasimevole, e questo sarebbe un segno di più della corruzione di quella società, la quale del resto non è dissimile per tale riguardo da tutte le Società di qualsiasi tempo, e confondeva troppo spesso l'amor puro ed elevato col basso istinto animalesco. Ma quella cerimonia e quelle parole così solenni, eppure così

---

(1) Una riparazione d'onore, ma in termini più rudi e brutali, avvenne a Gandino, nella nostra Provincia, ai 4 di marzo del 1739. È narrata in un manoscritto creduto di G. B. Angelini. " La Signoria di Gandino va a „ pranzo... all'osteria coll'intervento del Sig.r di loro Vicario Marc. Ant.o „ Commenduni e la Contessa Emilia Locatelli, che era in Gand.o da molti „ giorni in casa di sua sorella M.a Rotigni. La Giovine a mensa getta due „ volte al Vicario con bicchiere per scherzo acqua fresca in faccia, benchè „ avvertita di non più farlo, con minaccia di renderle vino in vece d'acqua. „ Il Vicario presa una pinta la spruzza due volte con vino nel volto e nel „ petto e gli macchia le vesti. — Messi in difesa i Commensali, *fanno chie-* „ *derle perdono, e non contenti con stili sfodrati l'obbligano a dire che era ubriaco* „ *alla presenza de' testimoni,* doppo di che partono, lasciandolo solo. „ Strano codice di cavalleria codesto che obbligava l'offeso a dichiararsi ubbriaco, ma era pur sempre spirito cavalleresco che spingeva a difendere una gentildonna.

Vedi un'altra " Pace „ fra due dame bergamasche per questione di acconciatura, nella *Gazzetta di Bergamo* del 5 gennaio 1894. Tale vertenza sorse e fu definita nel 1748; ma aveva messo in movimento le Autorità cittadine e tenne occupati persino gli Inquisitori di Stato. Avevano sì poco da fare in quei fiacchi giorni!

semplici, provano che anche nelle età frolle e corrotte, quando sembrano impietrati i cuori nella ferocia e nel sangue, e fiaccato ogni impeto generoso, e caduto ogni fiore di gentilezza, risplende pur sempre di luce purissima negli intimi penetrali dell'anima il culto e la riverenza per la donna.

Don Antonio Carrara che *inerme e tutto dolente* piega la fiera testa di gentiluomo, implora perdono alla dama offesa *per amor di Dio*, e ne riceve nel colpo sul viso il segno d'ammenda e di pace, presenta un simbolo di quell' eterno irresistibile fascino che sovra tutte quante le anime hanno sempre esercitato la grazia e la beltà della donna.

III.

LE ACCADEMIE E LA LETTERATURA.

III.

In un terreno eccessivamente grasso gli umori vitali ristagnati imputridiscono, dai germi vigorosamente fermentati si svolge una esuberante efflorescenza e s' espandono sotto il sole di luglio quei bellissimi e strani fiori che si direbbero creazioni mostruose della fantasia d'un delirante.

Così fu dell'arte nel secolo XVII.

Venuto a mancare per tristezza de' tempi ogni alto intento civile e ristagnato il pensiero nell' ozio, i letterati abbondarono, ma si perdettero in vane ciance e in ricercate leziosità. Sentivasi il bisogno di uscire dalle forme classiche ed eleganti del cinquecento levatosi già a tanta perfezione, e così per avidità di tentare nuove vie e d' essere originale e peregrina, l' arte scivolò nel barocco e riuscì alle più goffe esagerazioni, celando sotto l' orpello della più raffinata eleganza, dietro l' onda melodiosa e tronfia delle parole, la vacuità del pensiero.

Le accademie come fungaie andarono pullulando numerosissime per tutta Italia; ma mentre erano state erudite e serie nel quattrocento, argute e piacevoli nel cinquecento, degenerarono nel secolo seguente in vuote, spesso strambe e noiose esercitazioni rettoriche.

Anche a Bergamo ne sorsero molte, di più o meno lunga durata: notabile fra le altre quell'Accademia degli Eccitati che il Tiraboschi vantò come una delle prime d'Italia. Nacque per opera di alcuni dotti cittadini, quali Bonifacio Agliardi, che poi fu Vescovo d'Adria, Clemente Rivola, che abbandonò la toga e il Foro per le lettere, e il padre Donato Calvi, storico di grido e Priore del Monastero di Sant'Agostino, che ne fu Segretario a vita. Fondata l'anno 1642, ebbe per primo « Principe » il Canonico conte Teodoro Albani, e conseguìta forma ufficiale e regolare come le altre d'Italia, durò fino al 1769; poi si fuse coll'Accademia degli Economico Arvali e diede origine all'odierno Ateneo.

Quantunque non avesse alcuna dote fondiale, godette sempre l'immediata protezione del Senato veneto, e fu assai fiorente per tutto il seicento. Vent'anni dopo la fondazione i soci ne erano più di sessanta, e vi si contavano gli uomini più illustri della città. Prendevano dei nomi strani e ciascuno aveva un motto ed un'impresa: l'Ossequioso, il Taciturno, il Furace, il Voglioso, l'Algente, l'Oscuro, il Regolato, ecc. Impresa dell'Accademia era un'Alba nascente col motto: *Iacentes excitat.* S'adunavano per lo più al giovedì, per qualche tempo nell'antico Monastero, oggi caserma, di Sant'Agostino, poi nel Palazzo di Città o nel Vescovado o presso privati cittadini, e fra la recita d'una poesia e la suonata di qualche madrigale musicato, soliti intermezzi che rompevano la monotonia e la sonnolenta serietà dell'assemblea, si trattavano argomenti di questo genere:

— *Se alla coltura dell'animo siano più giovevoli le lettere o la musica.*

— *Se debba essere più acuto sprone, per istimolare*

alla virtù, l'esser nato nobile, o pur l'essere da ignobile prosapia originato.

— *Perchè Cupìdo si pinga fanciullo.*

— *Qual titolo si convenga a Cupìdo.*

— *Se l'ira possa esser genitrice di virtuose operationi.*

— *Se più vaglia in amore beltà di corpo o di virtù.*

Bonifacio Agliardi trattò questi argomenti: *Se al virtuoso debba essere sufficiente la lingua de' Maldicenti per distorlo dalla virtù. — Se a' poveri convenga il Matrimonio.*

L'accademico Innominato, signor D. Andrea Croppello, discuteva un po' in versi, un po' in prosa « *se più possano in amore gli occhi o la lingua* ». E sta senz'altro per gli occhi, cantando con briosa spigliatezza:

Occhi belli,
Spiritelli,
I segreti voi del core
Dispiegate,
Palesate;
Nunci voi siete d'amore.

Clemente Rivola discuteva « *se all'amante sia la simulazione d'utile o di danno* ». Ovvero « *se più sia utile nel mondo l'oro o il ferro* ». Egli stava pel ferro; ma il padre Calvi preferiva l'oro e glielo provava con una risposta in versi. Alcuni dei soci, lo stesso Calvi fra gli altri, leggevano all'uditorio certe novelle mirabolanti e arruffate piene di strane e truci avventure, inframezzate da declamazioni poetiche in cui prorompevano gli sventurati personaggi della novella o romanzo che dir si voglia.

Sarà stato assai curioso a vedersi quel serio narratore di storia patria, Teologo e Priore di Monastero, che trattava in una lunga cicalata « *Se sia meglio all'amante esser modesto o audace* ». E il buon padre preferiva....

l'audacia alla modestia! Meno male che trattavasi d'una innocentissima esercitazione accademica.

Parecchi anni dopo la fondazione dell'Accademia degli Eccitati e precisamente il 27 novembre del 1667, ne fu fondata un'altra per opera del Capitanio Pietro Dolfin: un gentiluomo veneto amabilissimo e dilettante di letteratura, che convertì il suo palazzo in un Ateneo o *Liceo di virtù*, come dicevasi nello stile del tempo.

L'Accademia, in omaggio al fondatore, recava per impresa un delfino nuotante; si chiamò degli *Aironi*, e nelle adunanze settimanali ognuno dei soci, (da principio non si contarono che otto Aironi) recitava o leggeva dissertazioni in prosa o in versi, inframmezzate come al solito da cantate e da ariette musicali. Ma l'Accademia ebbe corta vita, poichè, partito dalla Città il Capitanio Dolfin, gli Aironi rimasero in secco, e tre anni dopo cessò d'esistere anche l'istituzione.

Un altro tentativo accademico v'era stato nel 1604, e al 31 d'agosto erasi aperta *una celebre e gloriosa Accademia*, come la chiama enfaticamente il Calvi. Ne era iniziatore il Camerlingo Marino Garzoni, e prometteva una assai bella fioritura di madrigali e di cicalate, ma si spense invece come i tisici al cader delle foglie, e nel prossimo inverno non se ne parlò più.

In quel primo quarto di secolo segnalossi anche Gio. Batt. Persona d'Albino, medico e letterato, che fu promotore d'alcune Accademie, « ove con amici in con-» tinui letterarii esercitii congregandosi, l'hore passava » più noiose, et con l'arco, et freccia di studiosi discorsi » l'otio, et il tempo saettava ».

Anche Clusone ebbe la sua Accademia, fondata dal prete secolare Antonio Romanino Fugaccia, che assunse

il titolo di Chiuso e diede all'Accademia quello di *Stimolo dell'Esperienze accademiche.* Anche qui i soliti discorsi inutili e le solite canzonette, tanto per ammazzar la noia de' lunghi giorni inoperosi e sonnolenti. Francesco Maria Vici teneva un sermone in lode delle belle lettere? E il Fugaccia lo rimbeccava biasimandole con ingegnoso paradosso. Oh l' *inutile genus* de' letterati secentisti! Senza grave danno delle lettere anche quest'Accademia si estinse presto, nel 1646, colla morte del fondatore.

Quando non degeneravano e perdevansi in diatribe, in paradossi, in quisquilie ridicole, queste adunanze convertivansi in congrèghe di devoti teologizzanti; come l'Accademia della Solitudine o de' Solitari, fondata da Odoardo Micheli, Prevosto di Sant'Alessandro, ne' primi anni di quel secolo. Era posta sotto gli auspicii della « *solitaria Tortorella Maria Vergine* ». I soci s'adunavano nella casa del fondatore, trattandovi di materie morali e religiose, e convertendo la casa del dotto Micheli, (in Accademia l'Incluso), *in vera Tebaide*, (come dice il Calvi), « *in cui solo di Dio et per Dio ogni discorso s'aggirava* ».

Più duratura fu un'altra *virtuosa* Accademia, che aperta il 15 aprile del 1617, sotto gli auspicii del Vescovo Giovanni Emo, ebbe da lui il nome di Accademia Ema e durò fino in principio del settecento. Aveva sede nel Seminario, per impresa un monte che conteneva oro nelle sue viscere, con sopra il sole fecondante le vene del prezioso metallo, e in alto il motto: *Fert quod fervet.* Sembra che i seminaristi ne fossero i soli accademici, e ne lasciarono uno strascico in una gran quantità di dissertazioni e di versi italiani e latini, del peggior gusto. Più che Accademia letteraria era da considerarsi come una Palestra di studi morali e di dogmatica per i teologi e i seminaristi; nè

assai diverse da questa, per indole e pel fine che si proponevano, si possono ritenere l'*Accademia Mariana,* ricordata dal Quadrio (1), nella quale il padre Calvi sopra citato teneva la *lettura filosofica* a una quarantina circa di uditori, la pubblica lettura dell'*Instituta,* presieduta dal dottor Giacomo Carrara de' Benagli, e l'Accademia della Misericordia cui era annessa una scuola di grammatica.

Quest'ultima Accademia sorta nel 1617 venne meno, come scuola teologica, nel 1670; quando *le letture di filosofia* furono trasportate nel Monastero di S. Agostino. Tre furono ivi i *Lettori;* uno per la fisica, uno per la logica, uno per la teologia, e i corsi si compivano in un biennio. Le lezioni tenevansi al mattino, mentre nel pomeriggio v'era un corso libero di letture morali e di casi di coscienza; l'ingresso e la parola erano liberi a chiunque.

*
* *

Eccoci scivolati dalle Accademie nelle Scuole; e anche di queste non era scarso il numero, fatta la proporzione degli abitanti e tenuto calcolo della poca diffusione della cultura nel popolo.

Senza contare i numerosi asili e le scuole primarie, che in gran parte erano tenute da privati ne' varii quartieri della città non può passarsi sotto silenzio il Convitto de' fratelli Pietro e Andrea Pasta che fu aperto nel 1610 e durò fino al 30. Chiuso e interrotto per parecchi anni, fu riaperto nel 47 col nome di Liceo di umane lettere. Durante i diciott'anni d'interruzione, dal 30 al 47 i padri Somaschi, chiamati dopo l'anno della peste, per decreto pubblico, tennero aperte col nome di *Collegio dei*

(1) QUADRIO. *Stor. d. Volgar Poesia,* T. I., pag. 55.

Nobili scuole di grammatica, d' umanità e di rettorica nelle case de' Passi al Pozzo Bianco.

Nè v'era questa sola istituzione d' indole privata, chè già nel 1615 il Maggior Consiglio aveva decretato ed eretto un Collegio pubblico con due maestri, uno d'umanità, l'altro di rettorica e logica, con un sotto-maestro, prefetto o istitutore secondo i casi, e cinque provveditori che amministravano e sorvegliavano l' istituto.

Quanto alle biblioteche, se consideriamo che in questo secolo abbiamo avuto un rilevante numero di dotti e di letterati, qualunque fosse il loro gusto e il loro ingegno e ancorchè tutti rimanessero in un'aurea mediocrità, non possiamo dubitare che scarseggiassero i libri. In quel lungo ozio delle intelligenze, in quale altro modo uccider la noia dell' inazione, se non col leggere pascendo la fantasia, poichè la ragione giaceva depressa, ed era illanguidita, per non dire spenta, ogni coscienza civile? Romanzi, vite di santi, panegirici, poesie o *parti di genio poetico*, come allora si diceva, ingombravano le librerie de' privati, ed erano letti con avidità. Nè ancora è morta la fama che godeva la libreria del Monastero di Sant'Agostino, andata in gran parte dispersa, e l'altra ricchissima dei Teatini a Sant' Agata, dov' era una celebre stamperia di libri sacri, che gareggiava colle prime d' Italia.

V'erano dunque condizioni assai favorevoli perchè fiorissero i letterati. La lunga neutralità politica che teneva gli spiriti neghittosi, gli eccitamenti che venivano da tante accademie come una gran rete allaccianti le varie città e persino le borgate di qualche importanza, l'acuto desiderio di novità che spingeva gli artisti e i poeti per vie non ancora tentate, dopo la splendida fioritura dell'arte elegantissima e neopagana de' cinquecentisti, erano tutte

buone ragioni perchè i letterati fossero molti e perchè dessero un'abbondante produzione.

Se calcoliamo approssimativamente quanti siano stati gli scrittori bergamaschi che lasciarono opere stampate e godettero qualche fama, più o meno duratura ch'ella fosse, e de' quali ci è data notizia o dagli storici o da qualche loro scritto che tuttavia ne rimane, troviamo che nel seicento, fra poeti, oratori, agiografi, poligrafi, storici e filosofi, sommano a più che cento sessanta. Il qual numero diviso per le quattro generazioni del secolo ci porta a stabilire per ciascuna di queste una media di quaranta scrittori che lasciarono qualche orma di sè: numero assai elevato, se lo confrontiamo con quello degli scrittori del nostro secolo, che pure ha tre grandi vantaggi sul seicento: libertà di pensiero che può spaziare a suo talento ove meglio crede, aumento rilevante della popolazione e accrescimento della cultura, che sì largamente diffusa e resa democratica, ha fatto scemare assai il numero, ingente allora, degli analfabeti. Così per le ragioni suesposte fu possibile in quel secolo sì gran quantità di letterati, alcuni de' quali, come per esempio Antonio Querenghi, lasciarono, fra stampate e manoscritte, non meno di cinquanta opere.

Fecondità ammirabile. E se apriamo certi polverosi scaffali delle librerie, ci riempiono di stupore, stavo per dire di spavento, tutti quei pesanti volumi in 4° e in 8° che ingombrano tanto spazio; ma chi durasse un po' la santa pazienza di leggervi dentro, si convincerebbe che la loro mole è nulla in confronto della loro infinita inutilità: parole, parole, parole, come diceva Amleto allo sciocco Polonio. E quando non siamo davanti a noiosi infarcimenti di scolastica e di astrologia cabalistica, riveduta e approvata dal Sant' Uffizio, tutto il resto non è

che un perenne giuoco di vane forme, periodi tronfi e traballanti sui trampoli, bizzarri concettuzzi, e una grande e vuota sonorità di periodi che mal copre l'assenza del pensiero.

*
* *

Affrontando con coraggio questa palude morta, vediamo se tutti meritano quel limbo dell'obblio, a cui sembrano condannati per sempre.

E cominciamo dai poeti, de' quali pochissimi ci offrono qualche pagina che sia elegante senza cadere in sciammanate esagerazioni, e in cui si muova il sentimento nei confini della semplicità e della naturalezza. Molti bensì poetarono: ma duole il confessarlo, non un sol nome che sia degno d'onorevole ricordanza, pochissimi eccettuati: primo fra questi il cav. Lodovico Rota.

Nato in Bergamo nel 1579 di nobile famiglia, esercitò con onore varie cariche militari; nel 1617, colonnello delle milizie di Villa d'Adda e dintorni, fu incaricato della difesa di quel posto, importante perchè terra di confine col milanese. Aveva sposato Donna Elena Berretta, ch'egli amò e cantò in molti sonetti e canzoni di fattura elegantissima, per quanto non immuni dal cattivo gusto del tempo; e dopo un anno la pianse morta, nuova Laura, nel fiore della gioventù e della bellezza. Ma versato il suo dolore in rime petrarchesche, ne rimase presto consolato e sposò Donna Paola Solza, di glorioso casato e poetessa per giunta. Potè però godere per poco tempo di quelle seconde nozze, perchè morì di peste nel 1630.

Oltre una tragedia, che esamineremo innanzi, scrisse e stampò le *Rime amorose, lugubri e varie:* raccolta di canzoni, di madrigali, e di gran numero di sonetti amorosi.

Come il Petrarca, egli volle immortalarsi cantando la beltà e l'amore della sua donna, e del Petrarca potrebbe chiamarsi felicissimo imitatore, per la fattura elegante e graziosa del verso; ma scivola spesso nelle solite esagerazioni e lambiccature, che ci fanno accorti d'avere dinnanzi un secentista.

Ecco due quartine non disprezzabili:

Mentre Madonna in me fisi tenea
Quegli occhi, ond'apre in terra un Paradiso,
E 'l folgorar del guardo e del bel viso
Il dolce balenar lieto godea;
Ebro intanto di gioia a me parea
Da me stesso e dal mondo esser diviso
E su nel terzo Ciel in gloria assiso
Godermi ciò che in lui più l'alma bea.

Più evidente ancora appare l'imitazione petrarchesca in quest'altri versi:

Nè già mai fur sì belle
Su mattutini albori
Miste a ligustri in Ciel vermiglie rose,
Come allor vidi quelle
Che fra' tepidi avori
Del volto Amor di propria man ripose;
De le luci amorose
Oltre il mortal costume
La vaga luce ardea,
Ch' almen, se non vincea,
Pareggiava del Sole il puro lume;
E sparso era il tesoro
Di quei bei crini inanellati e d'oro.

Qualche volta ha versi schietti e naturali in mezzo a strampalate metafore, come in questo sonetto:

Passa la nave mia che l'alma porta
Per questo mar, ch' ha più ch'onde e ch'arene
E scogli e sirti e perfide Sirene;
Da un nemico Signor guidata e scorta.
Dal cammin dritto è traviata e torta
Al *finto* lume di beltà terrene,
Le vele ha di fallaci aure ripiene,
Nè molto andrà che rimarranne absorta;
Se tu, Nocchier celeste, *ardente raggio*
Che *la nave del Mondo* errante scorgi,
Non prendi anco di lei picciol governo.
Deh a lei ch' umil ten prega aita or porgi,
Perch 'al fin de l'obliquo, aspro vïaggio
Ricovri di salute in porto eterno.

Alle Rime fa seguito un Idillio pastorale di poche ottave, intitolato il *Tirsi;* ma il cattivo gusto vi predomina, e questa sola strofa mi pare notabile, per una certa andatura che ricorda le migliori del Tasso: come infido è amor di donna, canta Tirsi,

Così miriam giacer tra i fiori e l'erba
Angue crudel, ch'altrui di vita spoglia;
Così dolce licor bel vaso serba,
Che ne dà amara poi l'ultima doglia;
Così n'alletta ne l'etade acerba
Dolce desio, ch'a morir poi ne invoglia;
Così placido in vista il mar nasconde
L'ira e ne perde in fra gli scogli e l'onde.

Si sente, in tutto l'Idillio, la studiata ricercatezza dell'eleganza e della fluidità armoniosa e lo sforzo dell'ingegno che va alla caccia di concetti originali, di frasi peregrine; ma

forse il Tasso non aveva già dato palesi indizi di secentismo?

Assai peggio del Rota verseggiano gli altri lirici, Clemente Rivola, Gio. Battista Moroni, Bonifacio Agliardi, Giovanni Albano, Pier Antonio Carrara e gli altri di minor conto; tutti impeciati d'una sola pece, ci danno una lirica vuota, cascante, leziosa all'estremo e sapessero almeno essere, come il Rota, eleganti e ben torniti, poichè mancano affatto di schiettezza e di spontaneità del sentimento; ma riescono invece rozzamente triviali e strampalati.

Il Carrara, che nacque nel 1607 e morì nel 93, fu medico di Alzano e occupò poetando le ore d'ozio. Lasciò inedito uno scipito poema, traduzione libera dal francese, intitolato: *La maschera dell'odio e dell'amore,* e diede alle stampe una traduzione in ottave dell' Eneide di cui non mette conto parlare, dopo quella del Caro, e un libro di rime ovvero *Concetti abortivi di genio poetico.*

Nella lirica adopera qualche volta la canzonetta e il madrigale, più spesso il sonetto, e ne indirizza molti ad attrici e ballerine di sua conoscenza, scivolando in una triviale e goffa sensualità. Qualche volta invece tratta soggetti seri, ma siano di genere sacro, o morale, o giocoso o famigliare, quei versi sono tutti una grande stemperatura di concettini goffi e lambiccati, privi di grazia e d'eleganza.

Vuol dire che s'inoltra la stagione invernale?

> Or che il Caldo agonizza e il nato Gelo
> Incomincia a vagire in Culla d'ombra....

Un vecchio muore improvvisamente accanto all'amica, ed egli compone un sonetto paronomastico, tanto per ischerzare in qualche modo sopra un argomento serio,

e per riuscire originale e bizzarro nell' esprimere un concetto triviale e poco poetico per sé:

Chi vecchio vuol amare, amaro amore
Trova che a lor di Morte il mirto ha merto;
E se di care cure in prima il core
Ingombra, in ombra è 'l mele, il male è certo.
La donna il danno in ogni dono ha infetto;
Ha Dite in Dote, in seno insano umore;
Furto di frutto da Ciprigna offerto,
Mal genere d'error genera orrore.
Di cupa colpa un colpo ha fatto effetto;
Pagò un Marte del senso a Morte il censo,
Reo di delitto oprato in rio diletto.
Lasso! là sù non già; la giù lo penso,
Tratto dal letto al Lutto a man d'Aletto,
Da molli penne in mille pene estenso.

Nella lirica, specialmente amorosa, anche molte gentildonne bergamasche già s'erano esercitate non senza onore nel cinquecento. Basterà ricordare i nomi di Isotta Brembati (1) moglie di Girolamo Grumello, di Lucia Albani Avogadro e di Chiara Rota; ma il seicento non diede nessuna poetessa che si possa mettere a paro con quelle. Il Quadrio cita una Cornelia Casale e qualche sua poesia riportò il Talenti nel *Choro d'Elicona*, meschina cosa insignificante. Il Quadrio stesso, il Crescimbeni, il Calvi parlano di Paola Solza, moglie di Lodovico Rota qui sopra citato, come di valente poetessa; il Calvi anzi la dice *dama di gran talenti, di gran meriti, di gran virtù;* nè meno calorosamente è celebrata dall' Abate Grillo e da

(1) Da non confondersi con un'altra sua contemporanea, Emilia Brembati moglie di Ezechiele Solza, più che nella poesia, espertissima nell'eloquenza, così da perorare fra l'ammirazione di tutti dinnanzi al Tribunale di Venezia.

altri autorevoli di lei contemporanei; lodi e incensamenti eccessivi che i letterati usavano prodigare a piene mani, troppo cortesi cavalieri per dir male o dire la schietta verità intorno a una dama.

Negli ultimi anni del sei e ne' primi del settecento visse Donna Antonia Vertova Colleoni, in Arcadia, Elcinda Efireana, che poetò con certa eleganza, e pare non trasmodasse nelle esagerazioni de' Marinisti, e nemmeno in quelle smancerie pastorali che cominciavano allora a entrar di moda. Luisa Bergalli, (la moglie poco massaia e troppo letterata di Gaspare Gozzi) nei *Componimenti poetici delle più illustri rimatrici,* riporta di questa gentildonna bergamasca fra altre cosuccie questo sonetto che, specie nelle quartine, ha una certa spontaneità e diffonde tra verso e verso una dolce malinconia:

Tu che pur spiri amore e amor non senti
Cara cagion del mio penoso ardire,
Dimmi s'esser può mai che i miei tormenti
Dèstino in te pietà, se non amore.
Se miro gli occhi tuoi vaghi e ridenti
Sento un raggio di speme entrarmi in core;
Ma quando avvien che il tuo rigor rammenti,
La non ben nata ancor speranza more.
Onde costretta io son d'amor sì strano
Tutta a celar nel core il mio martoro,
Ma celarlo o scoprirlo è tutto invano.
Così vivo alle pene e ai gaudii moro,
E martire d'amor tanto inumano
Odio la fiamma, e chi l'accende adoro.

Nelle due terzine la ricerca dell'antitesi e un certo fare concettoso rivelano la maniera del seicento, ma in tutto il sonetto, che pei tempi che correvano è tutt'altro

che disprezzabile, nessuna traccia dell' Arcadia; Elcinda non era ancora abituata a vestirsi da pastorella.

Dopo la Colleoni che già entra nel primo quarto del settecento, noi dovremo scendere fin verso la fine di quel secolo per incontrarci in una graziosa e colta dama, la contessa Paolina Grismondi Soardi, in Arcadia Lesbia Cidonia, più che poetessa, amore e sospiro di tanti valentuomini che nel suo salotto formeranno una vera corte di lettere e di scienze, come a dire tutto un sistema planetario attorno alla sua figura graziosa e gentile (1).

Tornando ai poeti, troviamo Giovanni Albano, conte e cavaliere, nipote del celebre Cardinale, che *con la penna alla mano,* dice il Calvi, *saettava il tempo.* E lo saettò con varie rime sacre che stampò a Milano, ma quelle *saette* troppo lente e spuntate non volarono molto lontano. La parola inelegante e goffa non rende chiaramente il pensiero che pare come intorbidato, e la frase ha l'andatura strascicata e pesante d' uno che si regga a stento. Ecco come parla della Vanità:

Sempro verace il Ciel, bugiardo il mondo
Comparve al nostro *udito*
Chi là spera è giocondo;
Chi qui spera è tradito.
Tutto è vil, tutto è vano
Quest'Arteficio humano:
Fabrica in aria e *l'opera fanciulla*
Poco dura o val nulla.
La Fortuna, che vien, retro si volve,
E 'l fin di noi, che fummo polve, è polve.

(1) Sulla Lesbia Cidonia è imminente la pubblicazione d'un accurato studio del prof. Paolo Pugliese, condotto colla scorta di documenti originali e inediti.

Nè meglio riesce in un lungo poema eroico,
mento biblico, *Davide re*. Chi potrebbe durare
fatica e la pazienza di leggere quelle scipite ottav
tutti i poemi eroici di quel secolo, il *Davide*
nell'orditura esterna la *Gerusalemme Liberata;* s
se in quella si sentono già gli indizi della corru
qua e là già traspare il concettino lezioso e l
sonorità, figuriamoci poi in questi pigmei di s
gegno che poetavano sullo scorcio del seicento!

Il Tasso aveva invocato la *Celeste Musa* che h
immortali aurea corona, e l'Albano invoca l
Fenice, d'uomo e Dio Vergine Madre.

In un poema fatto con tutte le regole class
l'arte poteva mancare una *Rassegna?* In Omer
rassegna delle navi e degli eroi greci e troiani; nel
rassegna de' Crociati, ed ecco che l'Albano nel cant

.... per distrarne Clio dal serio un poco,
Mutando canto e varïando loco,

ci offre in centocinquantanove ottave la rassegna d
intero, eccettuata l'Oceania: un vero trattato p
geografia fisica e politica.

Sembra una parodia, eppure è opera fatta con t
rietà di cui era capace un Conte e Cavaliere del b
antico. O vuole egli descriverci le bellezze d'Ab

L'ambra ne' crin, ne' rai l'illustre cura
Il Carbonchio volgea con doppio aspetto,
E 'l Corallo aggrandia, sparso a misura
Su due labri il Rubin d'un volto schietto,
E sola col pennel de la natura
La perla vi pingea le poppe e il petto,
Ma qual aria sembrava e 'l brio sovrano
Empireo spirto in un teatro humano.

L'ambra ne' capelli, gli occhi due carbonchi, le labbra di corallo, il volto un rubino, il petto di perla... non pare una bacheca da orefice?

Ricorderà il lettore certi donnoni dipinti negli affreschi di quel tempo, per esempio in certe sale del castello di Cavernago: le chiome scomposte e rossiccie ondeggiano a non so qual vento spiri e fanno da aureola a un volto acceso e paffuto; gli occhi schizzan fuoco e mandano strani bagliori come di baccante ubbriaca, mentre sulle carni troppo muscolose del collo, delle braccia, dei polpacci enormi, si diffonde sfacciatamente una gran luce rossastra, come il riflesso d'un tramonto d'agosto. A queste figure del più avanzato barocco io pensavo nel leggere la manierata ottava dell'Albano.

Quando non va alla pesca del concettino artifizioso, o lascia cascar la strofa in una torpida monotonia, come persona esausta che si trascini, oppure, se di certo vigore non manca, batte la gran cassa e ne cava reboanti sonorità da lacerare gli orecchi. Descrive il gigante Golia, *sei cubiti alto e un palmo?* Bisogna trovare una similitudine evidente: egli è *un nuvolo in funeral sembiante*:

Tal compare talor su piè di vento
Nuvolo denso in funeral sembiante,
Sembra de' geli un gravido portento;
Sembra de' strali una fucina errante;
Ciascun sente al mirar freddo spavento;
Ciascun crolla all'udir il tuon lampante:
Petto nè v'è, nè v'è più cor virile
Cui non appaia orrendo il vapor vile.

Poichè siamo tra' poemi, è qui il luogo d'accennare anche a un altro, anch'esso di carattere religioso ed eroico,

intitolato *Bergamo Compito,* o come meglio scrisse il Calvi annunciandone la pubblicazione, *Bergamo Convertito.* Autore del poema è Alessandro Ghirardelli, Arciprete di Clusone, che lo pubblicò a Milano nel 1671, e anch'egli, come l'Albano, segue le orme del Tasso, come l'Albano riesce esagerato e concettoso. Il suo eroe è Sant'Alessandro, *il gran Tebano*, che dapprima prigioniero a Milano, viene poi a Bergamo passando l'Adda *sicco pede*, mentre il mago Elimano che vuole emularlo e seguirne l'esempio, vi cade dentro e rimane affogato. Narrate dietro la scorta de' Bollandisti tutte le azioni miracolose compite dal Santo, e le lotte fra i Bergamaschi, in parte cristiani e in parte adoratori degli dei pagani, nel ventesimo canto si fa assistere alla decollazione del pio Thebano, poi nel canto successivo termina l'opera colla relazione de' miracoli postumi.

Questo solo è notabile in tutto il noioso e freddo poema, che con un anacronismo di circa mille anni vengono introdotti i personaggi delle più eminenti famiglie bergamasche contemporanee all'autore: i Commenduno, gli Agosti, i Berlendi, i Calvi, i Locatelli, i Terzi, i Vertova, i Brembati, i Roncalli, i Conti di Caleppio, e un Conte *Martinon Gigante* (1). Tutti lottano fra di loro come al tempo de' Guelfi e de' Ghibellini, o corrono la quintana, o trescano intorno all'ara del nume falso e bugiardo, che il pio Tebano sdegnato manda per le terre con un buon calcio da santo guerriero montato in furia.

Sì l'Albano che il Ghirardelli cascarono, come vedesi,

(1) Il primo de' Martinoni che potè chiamarsi Conte fu un Niccolino, che al 25 febbraio del 1657 (quattordici anni prima della pubblicazione del poema) conseguì il titolo di Conte di Solto in perpetua successione, per le benemerenze di fra Gio. Andrea, morto nella difesa di Candia, come al capitolo I.

nel grottesco, e vi cascarono con tanta comica serietà da accrescere il ridicolo, nè s'avvidero che il poema eroico, romanzesco, cavalleresco o religioso che fosse, aveva oramai fatto il suo tempo. Ma nel lungo ozio delle menti chi s'avvedeva dell' inutilità di certe ponderose fatiche letterarie? O se n'avvide forse Carlo Assonica, quando pubblicava la *Gerusalemme Liberata* in dialetto Bergamasco?

Ecco una delle più belle e gentili ottave del Tasso:

Così trapassa al trapassar d'un giorno
De la vita mortale il fiore e 'l verde;
Nè perchè faccia indietro april ritorno,
Si rinfiora ella mai, nè si rinverde.
Cogliam la rosa in su 'l mattino adorno
Di questo dì, che tosto il seren perde;
Cogliam d'amor la rosa: amiamo or quando
Esser si puote rïamato amando. (C. XVI. 15).

E l'Assonica così l' ha travestita, com' egli dice, *alla rustica Bergamasca:*

Ixe a cavàl dol tèp corr de carera
I quarisme di pügg gnè i par ch' ai scape,
E si bè 'l torna in drè la Primavera,
No la g' descarga i carnevai dai ciape,
Doca ste alegrament, ch'a l'è la vera,
Denàgg che 'l volt mulzì s' increspe in rape,
E fina ch'av sentì de bona lena,
Godiven dol botèp a panza piena.

Povero Torquato! Quel tuo sorriso pieno di tanta malinconia e di così fine sentimento, s'è cangiato in un riso scurrile e gioppinesco, l' idillio gentile s' è deformato in un burlevole ditirambo.

*
* *

Così era caduta in basso l'epopea. « Esaurito, scrive » il Carducci, il mirabile mitologico nell'*Orlando Furioso* e » il mirabile soprannaturale nella *Gerusalemme Liberata,* » poichè per una parte il fumo de' roghi dell'inquisizione » soffocò la poesia teologica e filosofica e per l'altro il freddo » alito della riforma dissipò le floride illusioni del medio » evo, gli uomini oppressi dalla realtà della vita sentirono » più radamente l'entusiasmo; il mirabile e il soprannatu- » rale non intesero più, e lo rappresentarono o dubitando » con l'imitazione o sorridendo con la burla » (1).

Il mutamento nell'epica s'era già compiuto al tempo dell'Albano e del Ghirardelli, ch'era figlio del narratore della peste. Già il Cervantes aveva fatto correre per il mondo l'allampanata figura di Don Quixote, gettando il ridicolo sui cavalieri e sulla cavalleria, e l'Ariosto aveva osato prendersi giuoco e sorridere con fine arguzia delle mirabolanti gesta e della *gran bontà de' cavalieri antichi.* Poi erano venuti il Tassoni e il Bracciolini, più tardi il Lippi, il Corsini, il Neri, e per tutta Italia ai tempi dell'Albano, del Ghirardelli, dell'Assonica, cioè in sullo scorcio del seicento, echeggiava traverso a' poemi eroi-comici una sonora e gioconda risata, sì da mettere in fuga gli ultimi fantasmi della morta cavalleria, e il *Re Davide, e il pio Tebano* e quant'altri mai rimanessero. Meno male che l'Assonica non prende sul serio il suo *travestimento della Gerusalemme,* e riesce, (l'irriverente compatriota!) ad una vera e talora felice parodia dell'ultimo poema eroico che abbia avuto l'Italia.

---

(1) Opere di G. CARDUCCI. *Primi Saggi.* Bologna, Zanichelli, 1889, pag. 134.

Passando ora a un breve esame della nostra drammatica, vediamo come avesse tre diversi svolgimenti: la tragedia classica, la commedia, e il melodramma o dramma musicale, genere tutto nuovo, sorto in principio del secolo per opera del Rinuccini.

La tragedia italiana che nel cinquecento aveva seguito gli esemplari greci, spoglia affatto d'originalità e di calore di sentimento, continuò nel seguente secolo per quella via, sempre sulla falsariga de' classici, salvo che si tolse alquanto dalla imitazione de' Greci e piegò verso Seneca, poichè questi col suo fare gonfio e declamatorio, e nello stesso tempo per certi suoi concetti da stoico cristianeggiante, meglio adattavasi al nuovo gusto letterario, all'indole e alle idee cattoliche del secolo de' Gesuiti.

Da tale contrasto fra il concetto liberamente profano del fato greco, proprio de' cinquecentisti e il concetto della divina provvidenza, propria de' secentisti ossequienti alla Scolastica, da che era avvenuta la reazione cattolica, uscì un dramma ibrido: classico sempre nella tessitura, coi personaggi coadiuvati dal solito Coro che ne esprime e ne illustra i sentimenti e dal solito Nunzio che narra la parte non rappresentata, ma il contenuto etico è tutto cristiano e la parola *Fato* che tanto spesso si pone in bocca ai personaggi non ha più nulla dell'antico significato.

Una tragedia di questo genere, pubblicata a Venezia nel 1624, è il *Re Gernando* del cav. Lodovico Rota, che già trovammo fra i lirici.

Vediamone il contenuto.

L'azione avviene in Arana, città reale della Gozia, (Svezia meridionale). Argilla, nipote di Gernando Re dei Goti, confessa alla nutrice di amare Arideo, figlio del Re

di Norvegia, nemico di Gernando, e di aver tentato di svellere dal cuore quell'amore disgraziato, ma inutilmente, perchè il giovine ch'ella riama, le scriveva spesso e le mandava messaggeri di nascosto. Però da lungo tempo aspetta invano sue notizie, mentre le avea promesso di mandare il suo fido Alarte per rapirla e condurla in Norvegia; quindi essa vive angosciata, in continua trepidanza e quasi si deciderebbe a suicidarsi per disperazione, ma la nutrice, giudiziosa perchè non innamorata, la dissuade dal pazzo proposito. Le cose si aggravano di più, perchè il Re vuol maritare la nipote a suo figlio Rodorico, e senza indugiare ordina grandi feste e balli per le prossime nozze; il Coro scioglie un inno alla Fortuna e l'atto primo è finito.

Nel secondo la vecchia Regina, madre di Gernando, consiglia Argilla ad opporsi al Re, non parendole giusto che si debba sacrificare sposando chi non ama. L'infelice principessa dà sfogo a' suoi lamenti amorosi con una prolissa querimonia, e la nutrice torna a distorla dal suicidio con argomenti filosofico morali che le danno tutta l'aria d'una teologhessa, ma Argilla disperata prorompe:

Ch'io non viva d'altrui se sua non vivo
E ch'oi ne la mia morte almen rimiri
Per non viver d'altrui, che sua mi moro,

Le risponde il Coro, dopo aver riassunto la parte d'azione svoltasi fin qui, che

.... mal può l'umana mente involta
In questo umìl, caliginoso velo
Ne gli arcani del cielo
Penetrar, ché s'abbaglia e si confonde.

E invoca infine Amore che discenda propizio al nuovo Imeneo.

L'atto terzo s'apre con un lamento del Nuncio. Che è avvenuto? Rodorico moribondo per veleno propinatogli, ha confessato al Re come egli non sia figlio suo, ma di di un certo Arnolfo, che gli ha confessato al letto di morte di aver sostituto lui, Rodorico, al vero figlio del re. Arnolfo l'avea tratto con sè in Svezia, dov'era stato mandato da Re Gernando; ma assalito da ladroni per via, avea tratto seco suo figlio Rodorico, consegnando il figlio del Re a Serlone, suo servo, che l'avea tratto seco lasciando credere che non fosse figlio d'Arnolfo perchè i ladroni non lo molestassero. Disgraziatamente Rodorico muore senza poter palesare al Re chi è stato il predone che si è impadronito del suo vero figliuolo, e dove si trovi.

Il Coro tien bordone alle parole del Nunzio con una canzone che arieggia un po' la petrarchesca, e impreca al Fato che

> Ne le latebre d'incertezza involto
> Gli alti segreti suoi qui in terra asconde (1).

Atto IV. — Giunge Alarte, fido messaggio d'Arideo, e narra ad Argilla come dopo lunghe e fortunose peregrinazioni compiute col suo signore poco mancò che non perissero in una procella:

---

(1) Il Rota, come quasi tutti gli autori di quel tempo, non mancava di premettere ai suoi versi la dichiarazione che le parole *Fato, Fortuna, Angelo, Divino, Idolo, Adoro,* ecc., ecc. si doveano prendere in senso poetico, senza intenzione d'allontanarsi mai dalle credenze religiose.

.... lunge non andò che i venti e l'onde
Congiuraron col Cielo a' nostri danni;
Ond'ecco d'improvviso il Ciel turbarsi,
E quasi avvampi d'ira in ogni parte,
Fiamme accese vibrar d'infausti lampi.
Sorge un turbine fier, che di tumulto
La terra e 'l mar riempie; e crolla e scote
E perturba, e confonde e i legni e l'acque;
Stridon i venti, e con terribil tuono
Mormora l'aria, e nubi oscure e dense
Fanno ad onta del Sol notte del giorno.
Quinci Euro e Noto ed Aquilon ed Austro
Con precipizio tal fra l'onde urtàrsi,
Ch'al lor impeto in Ciel fin dal profondo
S'alzaron l'acque e parean monti eccelsi;
Ed a l'incontro diluviando il Cielo,
Parea scender nel mar, e 'l tutto sembra
Mole indistinta, distemprata, informe,
Confuso in un col Ciel e l'aria e l'onda.

Scampati a stento, i due viaggiatori furono assaliti da gente armata. Alarte salvossi colla fuga, ma l'infelice Arideo rimase ucciso per mano di sicari mandati da Gernando, che voleva sbarazzarsi d'un incomodo amante di sua nipote.

Intanto Gernando per avere precise notizie del suo figliuolo smarrito, fa ricercare Serlone, che vien preso e condotto innanzi al Re. Serlone racconta la sostituzione fatta da Arnolfo, e così Gernando accortosi d'aver fatto uccidere egli stesso il proprio figlio ch'era Arideo e non Rodorico, s'abbandona alla disperazione.

Qui il Coro scioglie un altro inno al potere occulto del Fato, che non è più la μοῖρα de' Greci, bensì la *fatale con-*

giontione delli astri, dominanti sugli uomini e sulle cose del mondo.

Ma da che per evitare il concetto pagano del Fato, il Rota vi avea sostituito l' influsso delle stelle, gli parve forse d'essere troppo scivolato nel magismo caldaico, anche esso anticristiano, e pensa di chiudere l'atto con sentimenti meno eterodossi: Sofocle cede il posto a Seneca, e il Coro canta:

L'alta cagion de le cagioni eterna
Che creò quest' e quell'altro Emisfero,
E che 'l Mondo col cenno e volge e regge,
A le cagion seconde ordine e legge
Lasciò nel suo mirabil ministero,
Che i propri effetti lor move e governa:
Quest'ordin quinci le stagioni alterna,
E cangia e tempra gli elementi a prova:
E questo in Ciel con regolati errori
Gira gli eterni ardori,
E i semi, e l'erbe, e gli animai rinnova.
Quest'ordin Providenza in Dio si noma,
Fato qua giù, ch'ogni alterezza ha doma.

Nell' ultimo atto una damigella annuncia al Coro che la misera Argilla

Non potè far difesa
All' impeto del duol che 'l cor le assalse;
Ma sbigottita e vinta,
A la disperazion rimase in preda,
Ha sé medesma uccisa,
Passando il molle e delicato seno
Di propria man col ferro acerbo e crudo.

Per colmo di fatalità quel ferro *acerbo e crudo* caduto di mano ad Aridèo nell' ultimo suo convegno colla fanciulla essa l'avea raccolto e gelosamente conservato.

L' iniquità del Fato,
Perchè nulla mancasse al suo morire,
Preparato l'avea
Misteriosamente,
E parve a caso.

O sventurati amanti, continua il Coro con una felice reminiscenza dantesca,

Come v' ha tratti in breve
Il vostro vaneggiar, i vostri errori
Al doloroso passo?
O Gernando infelice,
A che 'l tuo cieco antiveder t' ha scorto?
O Regina dolente, a che ti serba
L'ostinata vecchiezza?

Ma la serie delle sciagure non è compiuta, e un Nuncio avvisa che anche Gernando è morto:

Col proprio ferro egli sè stesso uccise.

Dopo che il Nuncio ha riferito al Coro gli estremi lamenti del Re, entra in scena la vecchia Regina che, sola risparmiata dalla morte, inutilmente la invoca, *sorda a' suoi prieghi,* e smania e si dispera in versi discretamente brutti. Dopo che essa ha cessato il suo lamento, (l'ultimo de' molti e assai prolissi introdotti nel dramma) l'azione termina freddamente con queste parole del Coro alle damigelle:

Sostenetela, ohimè, ch'ella non cada.
Oime ch'ella non mora,
Soccorrete al bisogno,
Riportatela dentro;
O Damigelle, a voi tocca la cura
Di rivocarla e mantenerla in vita.

Non sono difficili a notarsi nel *Re Gernando* i caratteri peculiari del seicento: esagerazione e ricercatezza de' concetti, cambiamento del Fato ora nella divina provvidenza, con cert'aria come di scrupolo religioso, sconosciuto un secolo innanzi, ora nell' influsso delle stelle, cui tanta fede prestavasi allora; soverchio amore alle avventure romanzesche e strane che complicano l'azione principale, come la narrazione de' viaggi e delle vicende di Alarte; smanie appassionate e lunghi noiosi *lamenti,* di cui tanto abuso faceasi a quei giorni e in prosa e in poesia.

Aggiungasi che il soggetto ha molto del convenzionale. Ricorda il lettore l'argomento del *Torrismondo* del Tasso, pubblicato molti anni prima del *Re Gernando?* — Torrismondo re di Gotia, amico di Germondo re di Svezia, (1) ama Alvida, figlia del Re di Norvegia suo nemico; per rendere felice l'amico, va in Norvegia, chiede la fanciulla per sè, l'ottiene e se ne ritorna con lei per darla al suo Germondo. Una tempesta getta la nave sopra un lido, dove Torrismondo discende con Alvida e ad un tratto, perdendo la ragione e dimenticando l'amico, fa sua la

(1) Ch'io mi sappia, non esistettero nè un Gernando, nè un Torrismondo, nè un Germondo. Pare siano invenzioni fantastiche, contrariamente all'uso seguito dalla maggior parte de' tragediografi, che prendono per protagonista qualche personaggio storico.

donna. Giunto nella sua reggia, si pente di quanto ha commesso e vorrebbe dare sua sorella Rosmunda in moglie all'amico; ma Rosmunda che si è votata a verginità gli svela che essa non è sua sorella, e che la vera sua sorella fu esposta a morire, perchè era stato predetto che ella rovinerebbe il regno di Gotia. Torrismondo, fatte ricerche, scopre che la sua sorella vera è Alvida, e il suo dolore è immenso. Alvida, come scopre chi ella è, si uccide, e dopo di lei si uccide anche il misero Torrismondo, lasciando il regno all'amico.

Senza parlare della palese imitazione greca nei due drammi, è facile accorgersi come il *Re Gernando* sia composto in gran parte sulla falsariga del *Torrismondo*. Il luogo dell'azione, la sostituzione d'uno degli amanti, qui Alvida, là Arideo; la tempesta di mare, il riconoscimento, il suicidio degli amanti, tutte circostanze comuni nei due poeti, fanno del *Re Gernando* una non infelice imitazione del *Torrismondo*. Così alle ultime parole sopra riportate che il Rota mette in bocca al Coro, fanno perfetto riscontro quest'altre che il Tasso fa dire a Re Germondo:

Oimè, che non trapassi, o donne, o donne,
Portatela voi dentro, habbiate cura
Che il dolor non l'uccida, o tosco o ferro.
O mia vita non vita, o fumo od ombra
Di vera vita, o simolacro, o morte! (1)

Ad onta però che questo Re Gernando segua così dappresso le orme del Torrismondo, è pur sempre l'unica tragedia discreta che abbiano i Bergamaschi in quel secolo, e senza dubbio Lodovico Rota fu il meno scadente

(1) *Il Re Torrismondo.* Tragedia di T. Tasso, Bergamo, 1587.

fra tanti scadentissimi e spropositati versaioli. Poichè sebbene nella lirica segua da vicino il Petrarca, non gli manca spontaneità di movenza e signorile eleganza di frase, e sa qualche volta serbarsi immune dalle strane gonfiezze e dalle sguaiate scipitaggini, tanto comuni ai suoi giorni.

*
* *

Della Commedia è presto detto che non rimane neppure il titolo di tante rappresentazioni che si largivano al popolo, di carnevale, in tempo di fiera, per nozze patrizie o per l'ingresso di vescovi e reggitori. Egli è che forse i letterati davano sì poca importanza alla commedia dell'arte o a canovaccio, da giudicare indecoroso nonchè darne i titoli, farne pure un cenno.

Tutto quanto ci rimane del nostro teatro comico di prosa in quel secolo è l'*Androphysia racconsolata* del Teologo Gio. Batt. Terzi, (Bergamo, 1604), che non si può dire commedia nel vero senso della parola, ma è, come la chiamò l'autore, una *rappresentazione misteriosa:* bizzarra mescolanza di figure simboliche, di demoni e di voci d'angeli invisibili. Tutt'insieme ha molto dello spagnolesco e fa pensare agli *Autos sacramentales,* tanto in voga a que' giorni per opera di Lopez de Vega; ma forse non è che la naturale continuazione delle nostre sacre e morali rappresentazioni che supplivano il dramma, e a quella tradizione nostrana e popolare s'attiene anche l'Androphysia, pur risentendo l'efficacia del barocchismo che allora già cominciava a diffondersi.

In questa *rappresentazione misteriosa* in 5 atti di prosa alternata qua e là da cori o da brevi squarci di poesia

in versi settenari ed endecasillabi, ci sfilano dinnanzi più di cinquanta personaggi, tutti simboli di vizi o di virtù sotto apparenza umana; ma i due elementi principali del dramma non li troviamo: manca l'analisi dei caratteri, manca ogni lotta di sentimenti e di passioni. Per ciò sarebbe vano pretendere di trovarvi una favola, un intreccio, tipi ben determinati; tutta l'importanza, se pur ve n'ha alcuna, sta in quanto dicono moraleggiando e filosofando, qualche volta anche svillaneggiandosi, i personaggi che ci passano rapidamente innanzi, come figure d'una lanterna magica.

Androphysia (la Natura umana) è una principessa di Mesopotamia cacciata dal Paradiso terrestre, e ha per compagna inseparabile *Ponia*, sua donzella, (la Fatica). Essa lagnasi dell'assenza di *Artilla* (il Sapere speculativo e pratico), passa i giorni nella tristezza, e invano *Pistillo* (la Fede) si offre per consolarla, chè viene male accolto. Poscia *Elpidio* (la Speranza) viene in cerca di *Filoteo* (la Carità), suo fratello minore, ma trova invece *Artilla*, e avviene fra i due un connubio spirituale, intanto che cori d'Angeli invisibili cantano le lodi del Signore in versi bruttini e zoppicanti.

Nel secondo atto cominciano le congiure diaboliche contro la povera *Androphysia*. Prima è la volta di *Sarcophila* (la Cuncupiscenza carnale) coll'ancella *Pulvinara* (la Mollezza); poi è *Superantio* (la Superbia) col pennacchio ritto in testa, cui s'accompagna *Philoculo* (Concupiscenza degli occhi). Dopo che costoro si sono ben bisticciati, vuotando il sacco delle contumelie, ecco apparire *Cacophio* in persona (il *mal Serpente*, Satana), che « *tagliato il barbone, tosata la zazzara, il pelo bianco tinto di color rosso, imbellettato il nero e pallido volto,* » con abito di

soldato viaggia incognito come un gran personaggio politico; ma è riconoscibile anche sotto le mentite spoglie per *i lumi de gli occhi Leonini, le tempia incavate, il cranio a guisa di pigna.* Egli gradisce la compagnia di *Sarcophila*, perchè è « sana, giovane, bella, e ricca; e tutte le giovani sane, belle e ricche sono sore, pazze, e fuorsennate ». Poi stabilito con lei un segreto accordo, se ne va a visitare « altri suoi devoti ». Allora il solito coro d'Angeli invisibili conforta gli animi alla speranza:

. . . . . .

Lodate Dio, divoti, in ogni opra,
Se cale a voi poggiar al Paradiso.
Nè vi dogliate mai di veder sopra
Con tanta forza a' giusti i peccatori,
Se secreto divin vi si discopra,
Per maggior crollo a lor questo s'adopra.

Nell'atto III vengono gli assalti delle tentazioni. *Androphysia* che andava in cerca di *Artilla*, trova invece *Parabolo* (la Temerità imprudente), che invano la lusinga e la consiglia a mandare in sua malora *Artilla,* ed è scacciato in brusco modo. Poi viene *Mantico* vestito da mago e colla sfera de' segni celesti (*l'Astrologia giudiciaria dei futuri avvenimenti). Androphysia* gli domanda se potrà trovare il *Callocrono*, (la Prosperità somma é vera), tesoro che le è stato involato; ma il poco abile stregone si limita a dire che lo troverà, senza palesare dove sia precisamente nascosto: e allora essa lo svillaneggia e lo obbliga a partire scornato. Ecco allora avanzarsi *Martinello*, diavolo suddito di *Cacophio;* ma le sue arti non riescono a nulla e partito anch'esso, si presenta finalmente *Pistillo* (la Fede) a sostenere le forze vacillanti d'*Androphysia.* Così, nel

quarto atto, sono fugate le passioni, è fatta scomparire l'avidità delle ricchezze, e finalmente, mortificate le passioni e gli appetiti perversi, dopo molte altre scene affatto secondarie, vediamo nel quinto atto la fortunata Principessa di Mesopotamia levarsi a vita spirituale e beata. In segno di gioia *Curampello* (la Tranquillità della buona coscienza) apre le danze col sonar del liuto, indi il Choro de' Consolati intuona questa *lauda* finale:

PHILOTHEOE — O Dio, sommo bene,
CORO — O Dio, sommo bene
Autor di gratie e pene
Accetta il cuor contrito.
PHIL. — O Dio pur amor,
CORO — O Dio pur amore
Fammi senza dolore
Del fallo risentito.
PHIL. — O Dio ardente zelo
Dio ardente zelo,
CORO — Rapella il fiero gelo
Che 'l spirto fel pretende. (1)
PHIL. — O Dio, dammi forza
O Dio, dammi forza
CORO — Contro la mortal scorza,
Che tutto 'l dì m'offende.
PHIL. — O Dio, fattor del mondo,
CORO — O Dio, fattor del mondo
In te più sia giocondo
Il cuor, o ver gioire.
PHIL. — O Dio, spos' all'alma,
CORO — O Dio, spos' all'alma,
Habbi per te la palma,
Fin ver del buon desire.

(1) *Pretendere* forse in senso di *opporre innanzi*, come l'usò il Varchi.

PHIL. — O specchio de' beati,
CORO — O specchio de' beati,
Corona de' soldati,
De' buoni premio eterno
A i tristi dai l'inferno.

PHIL. — Diman mattina, *Androphysia, Cirino* (Iddio) istesso per mano d'*Innocenzo* Vicario (l' Innocenza), vuol renderti il tuo *Callochrono* (la Felicità); e vuole che tu resti in palazzo con tutta la compagnia a pranzo e festa solenne. A nome di lui faccio l'envito.

ANDROPHYSIA — Quest'è favor sopra favore; o desiata mattina!
Dunque
A casa andiam contenti
CORO — Per remolar i denti,
AND. — Elpidio, Artilla sposi,
CORO — Vaghi di star nascosi,
AND. — Redenti voi fratelli,
CORO — Contra i nemici felli,
AND. — Pistillo e Philoteo
CORO — Amici senza neo,
AND. — Ponia col mio Vigilio,
CORO — Caro sì come figlio,
AND. — Androphysia mo' nata,
CORO — Ad esser consolata,
Ad esser consolata,
Consolata.

E consoliamoci davvero che la cantafera simbolica è finita: ottima certo per l'intenzione morale, e avrà potuto piacere e divertire le brigate negli oratorii e nei monasteri dove veniva rappresentata, ma anche dal poco ch'io ne ho riportato è facile accorgersi che meschina cosa d'arte ella sia. Solo ne ho voluto far cenno, come esempio di simbolica rappresentazione del seicento, e se devo confes-

sarlo, anche per un'altra ragione: chi sa che qualche poeta dei nostri giorni non si compiaccia di aver trovato a trecent'anni di distanza un degno confratello, seguace del più puro simbolismo nell'arte (1).

*
* *

Quello che costituisce una delle novità letterarie del Seicento è il dramma per musica, ch'ebbe tanta fortuna in Italia, forse per l'armonia della nostra lingua, felicemente contemperata di vocali e di consonanti.

Già nel 1590 Emilio del Cavaliere avea fatto un primo tentativo, musicando alcune scene pastorali di Donna Laura Guidiccioni Lucchesini, e qualche anno più tardi nella casa di Iacopo Corsi era stata rappresentata l'*Aminta* del Tasso colla musica del Gesuita Erasmo Marotta: tentativi incerti ancora, ché le note dovevano adattarsi al verso, con scapito certo dell'unità; ma quasi subito venne la *Dafne* del Rinuccini colla musica di Iacopo Peri e di Giulio Caccini, rappresentata nel 95 (2) e questo può veramente chiamarsi il primo dramma scritto espressamente per essere posto in musica. Seguì nel 1600 l'*Euridice*, nel 1608 l'*Arianna* e da allora in poi quel nuovo genere piacque

---

(1) Nel 1600 fu stampata a Bergamo un'altra rappresentazione simbolica d'anonimo autore, e fu recitata dagli Accademci *Laboriosi*. Ha per titolo: *Hercole cioè rappresentazione della Virtù et Voluttà;* ma è scritta tutta in versi, assai breve e più fredda e noiosa, che l'*Androphysia*. Questa Accademia dei Laboriosi, di cui non trovo cenno in alcun autore, potrebbe esser stata una compagnia di dilettanti della nostra città; ma deve aver avuto poca importanza se il Calvi, che pur notò tante inezie, non la nomina nemmeno.

(2) Nel 1597 secondo il Quadrio; secondo altri nel 1594.

tanto e sì rapidamente si diffuse, da produrre nella seconda metà del secolo tutta una efflorescenza di migliaia di drammi per musica, tirati giù in fretta e furia per le interessate sollecitazioni con cui gl'impresari incalzavano musici e librettisti. L'Italia fu allora allagata di romanzi, come vedremo, e di questi drammi, che nel pervertimento generale del gusto ben presto degenerarono, cascando dalla primitiva naturalezza del Rinuccini nelle più sguaiate scipitaggini e in enfatiche declamazioni.

Fra la turba di questi compositori di drammi per musica, quali Aurelio Aureli, Francesco Silvani, Ottavio Tronsarelli, Matteo Noris, Filippo Acciaiuoli, il Salvadori, il Badoaro, il Faustini, il Cicognini, il Castoreo e non so quanti altri, troviamo, non fra gli infimi, due bergamaschi: Niccolò Minato e Pietro Averara.

Del Minato si hanno assai scarse notizie, ma forse potrebbe fare un po' più di luce, non senza giovamento della storia del Dramma musicale, chi frugasse negli Archivi o nelle Biblioteche di Vienna, ov'egli visse a lungo. Il Calvi non lo nomina nemmeno, forse perchè quando pubblicò la *Scena letteraria* il Minato era assai giovane e ancora poco noto: il Quadrio si limita a citare i titoli di molte sue opere drammatiche, il Vaerini ed altri riferiscono che recossi da giovane in Germania, ove morì in età alquanto avanzata, dopo avere esercitato per molti anni l'onorevole carica di poeta della Corte imperiale di Vienna (1) insieme a un Francesco Sbarra lucchese, altro compositore di drammi per musica.

---

(1) Vedi VAERINI. *Gli Scrittori Bergamaschi:* volume inedito, e cfr. QUADRIO. *Storia e Ragione, ecc.*; vol. V, pag. 462, 468, 469.

In quella città, stando al Tiraboschi (1), era stato introdotto dall'Italia il dramma per musica dall'Arciduca Leopoldo, nipote dell'Imperatore Ferdinando II, che nel 1626 avea visto rappresentare a Mantova l'*Europa* di Baldovino, di Monte Simoncelli.

Del Minato ignoriamo e l'anno della nascita e l'anno della morte; ma dalle date de' suoi drammi che videro le stampe si può arguire che fiorisse dal 1650 sino alla fine del secolo. Pochi scrittori credo abbiano avuto fecondità letteraria pari alla sua, perchè lasciò, parte stampate, parte manoscritte, circa centoventi opere drammatiche per musica, i cui soggetti il più delle volte ricavò dalla mitologia classica o da antiche novelle rimaneggiate, di carattere romanzesco e festevole. La poca verosimiglianza nell'intreccio e nella catastrofe, qua e là frasi sonore e rimbombanti o banali e scolorite, tolgono assai di pregio ai suoi drammi, specie se ricordiamo quei del Zeno e del Metastasio, suoi successori; ma non manca talvolta di certa corretta eleganza, e spesso riesce felicemente nelle *ariette*.

Questa che tolgo dal suo *Muzio Scévola* mi pare una cosina graziosa e originale:

Che bambino sia Cupído
Creder può
Chi nol provò.
Ma s'un cor divien amante,
Lo ritrova un fier gigante.
Che sia cieco il Nume alato
Creder può
Chi nol provò,
Ma chi sa com'egli scocchi
Potrà dir ch'egli ha cent'occhi.

(1) G. Tiraboschi. *Stor. d. Lett. It.*; T. VIII, parte III, pag. 685.

E quest'altra:

Al rigor di due tiranni
Sta soggetto un cor geloso;
Vuol ciascun ch'ei si condanni
Al tormento più penoso:
Ma non so se peggio sia
O la face di Cupìdo,
O 'l flagel di gelosia.
Due contrari gelo e foco
Stando insieme in un sol core
Van facendo a poco a poco
Di due pene un sol dolore,
Onde avvien che sempre stia
Con la face di Cupìdo (1)
Il rigor di gelosia.

Non meno che pel Minato, ch'io credo degno d'esser meglio conosciuto, scarseggiano le notizie per l'abate Pietro Averara, che sembra scrivesse i suoi drammi negli ultimi vent'anni del secolo XVII, poi nel seguente sino verso il 1728. Fu poeta ed oratore non senza fama a' suoi giorni, e dalla prefazione alla sua *Angelica nel Catai* ricavasi che più di quaranta furono i drammi da lui scritti, quasi tutti d'argomento mitologico, salvo l'*Amante fortunato per forza* dato al teatro S. Angelo in Venezia nel 1684, e una favola pastorale *Nerina*. Questa fu davvero fortunata, perchè in tre anni fece il giro de' teatri di Venezia con diversi titoli: prima ebbe il nome di *Nerina,* più tardi diventò *Filindo*, poi *Dori*. Era questa una mala usanza dei rapaci Impresari teatrali che ammanivano al pubblico opere vecchie

(1) *Il Mutio Scevola.* Dramma per musica, Venezia, Giuliani, 1665. Rappresentato quell'anno stesso al teatro S. Salvatore.

per nuove, *mutato nomine* (1); e non solo ingannavano gli spettatori, ma anche defraudavano i poveri autori, sia quello del dramma, sia quello della musica, mutilando, aggiungendo, rimpastando ed imbrogliando, come loro paresse meglio, le parole e la musica, per ingordigia di guadagno.

Dell'Averara possiamo dire meno bene che del Minato. Questi, forse per la sua lunga dimora in Germania (che per quanto abbia avuto l'esagerata scuola di Lohenstein, risentì assai meno della corruzione letteraria infettante l'Italia) s'era tenuto in una certa correttezza di forma, specialmente nelle *arie*. Ma l'Averara ha tutta la scomposta ed arruffata maniera de' peggiori secentisti, riesce strano e turgido, e mescolando il serio col burlesco, scema all'azione la naturalezza, ai personaggi il conveniente decoro.

Orologio rassembra il mio core
Di quel Sole che è l'anima mia,
Serve d'Ombra crudel gelosia,
E di stilo spietato rigore.
S'egli è polve, la speme è l'arena
S'egli è ruota, la ruota è il tormento,
E del tempo misura è la pena,
Ma la pena non passa con l'hore...

Chi non sorride leggendo queste strampalature? ma chi non ricorda anche certe non minori scipitaggini che ci regalarono i librettisti del secolo nostro?

Il Minato e più di lui l'Averara furono travolti, come tutti gli altri, sul finire del seicento, dalla fiumana del

(1) Questo accadde anche ai migliori. Così l'*Amor generoso* e la *Fede in cimento* di Apostolo Zeno non sono che due titoli diversi d'un solo dramma.

cattivo gusto. V'era in ciascuno una smania, una febbre di comporre versi sopra versi, e i drammi fioccarono da ogni parte. « Se ne facevano tutti i dì (scrive il Quadrio) e » Regi e Civili, e popolari, e boscherecci e marittimi, e sacri » e profani, e morali e seri, e burleschi e misti ». Così per tutto il seicento e in parte anche nel settecento gl'ingegni si sbizzarrivano in melodrammi pieni delle più nuove e strane fantasie. Alla primitiva semplicità successe l'ampollosa buffoneria, l'assordante strepito di strumenti, lo spettacoloso meccanismo e il lusso smodato dell'apparato scenico; spiagge di mare con grotte e navigli, carri trionfali, caccie d'orsi, di cignali o di cervi ancor vivi uccisi sul palcoscenico dai cacciatori; cinque carrozze regalmente lavorate, cento Amazzoni, cento Mori e cinquanta cavalieri in una sola comparsa; o una stalla con cento vivi e bei cavalli custoditi dai mozzi (1). Tiranneggiata e quasi costretta e soffocata da tante esigenze sceniche, non è a meravigliarsi che la poesia vi avesse una parte tanto secondaria e meschina. Tentarono rimediarvi, prima opponendo male a male, il Capece e il Lemene colla reazione arcadica; poi più efficacemente Apostolo Zeno e ultimo, più grande di tutti, il Metastasio calmarono i delirii, e togliendo o scemando le inverosimiglianze, dando decoro a' personaggi e un po' di senso comune alle loro parole, incamminarono per miglior via la drammatica. Ma eravamo caduti tanto in basso che la riforma non potè compiersi a casa nostra: s'andò invece maturando a Vienna, mercè la graziosa protezione di tre Imperatori Mecenati, e fu compiuta in quel Teatro Imperiale, auspice Maria Teresa (2).

---

(1) Vedi QUARRIO. *Op. cit.* L. III. Dist. IV, Capo III, pag. 455.
(2) Vedi LANDAU M. *La Letteratura italiana alla corte d'Austria.*

*
* *

Mentre col Minato dava a Vienna il primo poeta cesareo, e coll'Averara largiva a Venezia tanta copia di drammi mediocrissimi, Bergamo poco o nulla produsse quanto alla satira: genere che richiede per isvolgersi tempi di libera coscienza, sì che il poeta possa agitare la sferza e frizzar la pelle a chiunque se lo meriti, e tali anime sì fortemente temprate che sappiano levarsi sulla turba de' vigliacchi e degli ipocriti, proni innanzi agli oppressori. Ma non era tempo da ciò, e appena avemmo una leggera traccia di satira; anzi per essere esatti, non di satira (chè essa dee proporsi alti intendimenti morali o civili), ma di quella piacevole buffoneria che fa sorridere, senza pungere e senza penetrare molto addentro.

Di questo genere è la *Tomba* del bergamasco Giovanni Pasta, canonico di S. Maria Fulcorina in Milano, che raccolse sotto quel titolo poco divertente cento iscrizioni le quali hanno la pretesa di essere burlesche e spiritose. Poche però hanno un'intonazione satirica, e nella maggior parte si scorge l'esercitazione e il passatempo rettorico: sopra una conchiglia, sopra una testuggine, sopra un tordo, un orso, un mago, una vecchia, un buffone, una pulce, il poeta compone una specie di epitaffio consistente sempre in una quartina. Ma quando vuol far della satira ha il dardo quasi sempre spuntato, e riesce a una fredda e triviale scipitezza; quando vuole esser giocoso e festevole, gli manca ciò che sempre deve accompagnarsi alla giocondità di buona lega, la corretta eleganza.

Ecco un saggio di queste *Iscrittioni Giocose:*

D'un morto di fame.

Mancò il sostegno, onde restai fra' Spenti,
E morto più che mai la fame io provo;
Onde per me credo morir di nuovo;
Non v'è carne qua giù per li miei denti.

D'un astrologo.

E di Sole e di Luna i corsi attese
L'arte mia, che già fe' il Tacquin Giornale.
Hor che sepolta, (o Donne) più non vale,
Ditemi voi, quanti n' habbiam del mese?

D'un avaro.

Ori ed argenti in vita accumulando
Andò costui; ma perchè il tutto poco
Parvegli, in un cangiato e patria e loco,
Le miniere sotterra va cercando.

D'un tordo.

Cadei nel laccio nel cader a giuoco.
Ucciso, cotto, alfin fui seppellito;
Ma di ciò me ne chiamo favorito:
L'haver Tomba di Carne vi par poco?

Queste sono fra le poche passabili, e quantunque rozze e ineleganti, non mancano di una cert'aria di scapigliata bizzaria, che quando non palesa troppo lo sforzo e la ricerca di novità, non disconviene al genere epigrammatico. Ma il nostro poeta scivola spesso in certe banalità e talora in sconcezze sì mal velate e brutali da muovere a indignazione.

*
* *

Trascorrendo ora dalla poesia all'erudizione, diremo in breve d'alcuni bergamaschi che maggiormente contribuirono all'estendersi della coltura. E passando sotto silenzio

alcuni poemetti latini d'argomento sacro, una *Brevis Collectio grammaticarum exercitationum* de' fratelli Andrea e Pietro Pasta, già sopra nominati, e le *Considerationi sopra gli Annali di Tacito* di Pio Mutio, (1) accenneremo a un dotto orientalista, il Padre Eliseo Pesenti, che fiorì in principio del seicento.

Nato nel 1564, vestì l'abito de' Cappuccini, cambiando il suo nome di Vincenzo in quello d'Eliseo, e ben presto s'acquistò tanta fama di dottrina e tanta era la sua conoscenza dell'ebraico, che fu paragonato e ritenuto non inferiore al suo compatriota Ambrogio Calepino, l'autore del ben noto Dizionario, vissuto un secolo prima. Il padre Pesenti tenne per trent'anni pubblica scuola d'ebraico nel suo convento, e morì nel 1634, lasciando manoscritti un Dizionario in 4 volumi in foglio e una grammatica latino-ebraica. Il valore di questi libri è attestato da quanto riferisce il Tiraboschi, (2) che alcuni Cappuccini francesi, venuti in principio di questo secolo da Parigi in Italia, ed esaminato quel lessico, fecero pratiche per acquistarlo e portarlo seco per pubblicarlo; ma i possessori rifiutarono, non volendo restarne privi. Oggi tanto il Dizionario che la grammatica fanno parte della Civica Biblioteca di Bergamo.

Si segnalò per una coltura d'altro genere, voglio dire la giornalistica, Francesco Nazzari, nato a Borgo di Terzo. Occupò la cattedra di filosofia nella Sapienza di Roma e fu il più importante compilatore del *Giornale de' Letterati* che venne fondato in quella città nel 1668 e fu la prima rivista letteraria italiana. Al Nazzari era addossato tutto

(1) A detta del Calvi, in parte rimasero inedite, in parte furono stampate, ma anche di queste non mi fu dato di trovare alcuna traccia.

(2) *Stor. d. Lett. Ital.*, T. VIII, Parte III, pag. 602.

il peso della redazione, ed egli se la sbrigava con onore, « restringendo, scrive il Vaerini, con molta brevità e » chiarezza assai meglio del Collega (Salvatore Serra) e » degl'altri le materie letterarie ». Non fu giornale di tipo schiettamente italiano, (1) per aver seguìto troppo da vicino le orme d'un altro periodico letterario che contemporaneamente si pubblicava a Parigi, e l'imitazione era così pedissequa, anzi tanto palese talvolta il plagio, che il Clement lo chiamò « principalement une Traductions du Journal des Savans » (2). Ma rimane sempre al Nazzari e a' suoi collaboratori il merito di aver introdotto in Italia un nuovo genere letterario, che per dire il vero vi è anche troppo allignato ed è finito col cadere ai nostri giorni in tanta degenerazione.

Fra i pochi annotatori dei Classici che avemmo in quel secolo, va annoverato il prete Ercole Manzoni, il quale in un Commentario latino all'Arte poetica d'Orazio, pubblicato nel 1604, stabilisce opportuni raffronti fra la Poetica d'Aristotile e quella oraziana, e abbonda di osservazioni estetiche ed esegetiche, che dovevano riuscire di grande utilità agli studiosi di rettorica.

Più importante di Ercole Manzoni è Niccolò Biffi, teologo, protonotario apostolico e filosofo (3) della nostra città, che visse nella seconda metà del seicento e fu legato in amicizia col celebre bibliotecario Magliabecchi di Firenze (4). Oltre un completo trattato di rettorica che intitolò *Pie-*

---

(1) Per copiose notizie sul *Giornale dei Letterati*, vedi L. PICCIONI, *Il Giornalismo Letterario*. Torino, Loescher, 1894.

(2) D. CLEMENT. *Bibliothèque Curieuse, Historique et Critique*. Leipsig, Iean Fred. Gleditsch, 1760.

(3) Vedi *Acta Synodalia Bergomensis Ecclesiæ*. Bergomi, 1737, pag. 288.

(4) Nella Raccolta che ha per titolo *Clarorum virorum epistulæ ad Antonium Magliabecchium*, nel Vol. II si leggono quattro lettere del Biffi.

ridum Sylva, oltre qualche dramma e altre operette sacre, lasciò un libro che anche oggi non è privo d'importanza: *In Claudii Claudiani libros de Raptu Proserpinae commentaria.*

È un grosso volume in 4° a due colonne, di carattere minuto, e di oltre 650 pagine. Narrata prima la vita di Claudiano, il Biffi riporta i tre libri del poemetto, intercalando copiosissimi appunti di lingua e di stile, e viene annotando parola per parola il testo latino che passo per passo rende tradotto in ottave, con un'accuratezza e una minuziosità degne d'un Benedettino. Manca, è vero, la critica del testo e la sua filologia è qualche volta pargoleggiante e fantastica; ma giova ricordarsi che egli scriveva in un tempo nel quale ad onta degli sforzi di Giulio Cesare, dello Scaligero e del Vossio, la vera scienza linguistica non era ancor nata. In compenso la vasta sua coltura classica, le osservazioni piene di finezza e di buon senso, i frequenti raffronti estetici con Ovidio, Virgilio, Orazio, col Tasso, col Bracciolini e con altri poeti, tutto ciò vale a porre quest'opera fra le più importanti che illustrino l'elegante poemetto di Claudiano, e il Biffi può avere degno posto di fianco ad Ambrogio Calepino e ad un celebre umanista, anch'egli bergamasco, vissuto ducent'anni prima, Gasparino Barzizza.

Non così lodevolmente si può parlare della traduzione del poemetto ch'egli ci ha lasciato (1) poichè casca nelle

(1) Al tempo del Biffi erano già uscite varie traduzioni di Claudiano: nel 1551 quella di Livio Sanuto (Vinegia), nel 1560 quella del Nozzolini, nel 1586 un'altra in 8ª rima di Gio. Dom. Bevilacqua (Palermo), nel 1608 quella di M. Antonio Cinuzzi, Scacciato Intronato (Venezia); e nel 1630 Francesco Balducci pubblicò la parafrasi dei primi due libri del De Raptu Proserpinæ. Più tardi, nel 1716 uscì la traduzione di Claudiano del Berengani. Vedi PAITONI. *Biblioteca degli Autori antichi greci e latini volgarizzati.* T. I, pag. 264.

intemperanze di stile solite al suo tempo, e se Claudiano è gonfio e artifizioso, questi difetti sono portati all'eccesso nella traduzione italiana. Un solo verso di Claudiano, talvolta un emistichio viene stemperato in un' ottava:

> Diffugiunt Nymphæ: rapitur Proserpina curru;
> Imploratque Deas.

Era semplice, evidente e d'una rapidità quasi nervosa; ma il Biffi traduce:

> Fuggon le Ninfe *a vol, l' horrida balza,*
> *Ch' i fieri mostri a partorir s' aperse*
> *Chi qua, chi là, dove l' horror l' incalza,*
> *Senza legge, nè fren fuggon* disperse.
> *Sol,* rapita Proserpina trabbalza
> Nel nero cocchio, *e le pupille immerse*
> *Di pianto in mar, mentr'ella strugge e plora,*
> Le Dive *suore al suo soccorso implora.* (Pag. 356).

Così l'appassionato lamento di Cerere del libro III.° è riprodotto in molte ottave piene di smanie e di furori grotteschi; e l'atto del rapimento che nel latino era narrato in questi bei versi:

> Interea volucri fertur Proserpina curru
> Caesariem diffusa noto, plantuque: lacertos
> Verberat, et quæstus ad nubila fundit inanes...

è reso dal Biffi colla seguente ottava:

> Sordo fra tanto a sì dogliosi accenti
> Vola il Cocchio funesto; e seco porta
> L' infelice rapita: e 'n preda a' venti
> Scarmigliati del crin gli ori trasporta

L' horror, ch' atroci al sen vibra i tormenti,
Batte le braccia, e già, tra viva e morta,
Languir la vedi; indi le strida innalza;
E 'nvan le nubi ad investirle incalza.

Non ci voleva di meglio che un secentista per trasformare in barocca mostruosità l'eleganza già bizantina d'un poeta dei bassi tempi imperiali.

*
* *

Se nella Poesia ben pochi trovammo degni di qualche lode e di ricordanza: il Rota, il Minato, il Biffi, quanto è alla prosa, bisognerà affrettare il passo per non impantanarci nella *belletta negra* di tante stemperature accademiche.

« Se se ne traggono, lamentava il Tiraboschi, i Tos*cani* » e alcuni altri in assai scarso numero, non fu mai così » trascurata la nostra lingua, come in quel secolo. Appena » si può ora soffrir la lettura della maggior parte de' libri » che allora vennero a luce, così ne è incolto e rozzo lo » stile e pieno di barbarismi. Tutto l'ingegno della mag- » gior parte degli scrittori era rivolto a' concetti e alle me- » tafore, e purchè sapessero spargerle a piena mano nelle » lor opere, nulla curavansi della scelta delle parole, e » dell'osservanza delle leggi grammaticali » (1).

La schiera più numerosa de' prosatori secentisti che ebbe la nostra Città è formata dagli agiografi, dai panegiristi e dagli oratori sacri.

Nel tempo della reazione cattolica promossa ed avviata dal Concilio di Trento, sorse un nuovo fervore di senti-

(1) Tiraboschi. *Stor. d. Lett. Ital.* V. VIII, P. III; pag. 712.

mento religioso, quasi a far dimenticare il neopaganesimo del Rinascimento. Dopo il carnevale di Leone X, la quaresima di Adriano VI, indi la irreprensibile severità dei Papi, da Pio V a Clemente VIII, e una sete di rinnovamento morale, una fede ardente e quasi impetuosa, una carità e un'abnegazione veramente apostoliche di uomini come Francesco di Sales e Federico Borromeo.

Era adunque naturale che abbondassero gli scrittori sacri, e da noi se ne contano oltre a cinquanta, quasi tutti Dottori in Teologia e Padri Cappuccini. I loro libri, i quaresimali sopra tutto, hanno quasi sempre strani e bizzarri frontespizi, con fiorami e rabeschi mostruosi e titoli ampollosi e assunti strampalati, come lo stile in cui sono scritti: *Ballo divino dell'anima — la Tromba di Palestina — il Grappolo d'uva schiacciato — la Cicala del Cielo — il vano Amor spennato — la Vite regnante — Aquila aspirante — il Zodiaco allumato dal Sole — Stellario del cristiano — la Via lattea...* — Molti scrivevano in latino, specie l'opere di Teologia e di Casistica: *Quadriga Heroum errantium*, contro gli eretici. — *Candelabrum animæ, sive septem lucernæ de scientia dialectica.*

Chi durerebbe oggi la fatica di leggere siffatti libri? Parole peregrine, frasi reboanti, metafore amplificate e concetti ingegnosi: in una parola il bello stile di cui era maestro il Padre Emmanuele Orchi da Como[1]. Non che a quegli uomini mancasse in cuore lo zelo della fede e la

(1) Nella prima delle sue prediche egli comincia a parlar del pavone e ne descrive la coda, poi discorre del pomo, poi del giuoco del pallone, dell'erbette del prato, del sistema di Tolomeo, di Ticho-Brahe, del Fracastoro. Indi salta ad Ercole, ad Alessandro, poi paragona il pergamo al... Bucefalo, e poi, se Dio vuole, dà un buon avvertimento per la salvezza dell'anima de' suoi pazientissimi ascoltatori.

sincerità del convincimento; ma nella ostentata esagerazione del sentimento, e sbrigliata la fantasia sino al delirio, la forma sopraffaceva e annichilava il pensiero, come l'immane efflorescenza dei tropici che avvolgendo nelle sue spire il cespite nativo lo seppellisce e lo soffoca.

Offuscata ogni luce di pensiero e venuta meno ogni idealità civile, non poteva dare migliori frutti l'eloquenza profana. Perciò fra tanti scrittori che avemmo in quel secolo, neppur uno che ci abbia lasciato qualche importante orazione politica, mentre invece abbondano i panegirici a Vescovi, a Provveditori, a Capitani. Chi ricorda oggi quei lodati e quei lodatori? Nè Francesco Carli, nè Gio. Francesco Calusco di Romano, nè Alessandro Rubini, lettore di Umanità e di Rettorica in Lodi, nè Silano Licini, che lasciò scritta anche una Vita di Torquato Tasso; e forse serbasi appena traccia del nome di Gio. Antonio Olivati, parroco di Osio Superiore, non tanto pe' suoi scritti apologetici, come per una ritentiva sì straordinaria da recitare a memoria tutti interi i poemi del Tasso, dell'Ariosto e del Marini.

Non essendo accaduti avvenimenti d'importanza, poichè accanto ai Milanesi proni sotto il giogo spagnuolo noi seguivamo le sorti di Venezia che s'adagiava nella politica neutrale, non vi furono storici nazionali e si ebbero invece monografie regionali, qualche storia di paesi d'oltr'Alpe o d'Istituti religiosi.

La storia della peste del 1630 ci è narrata con minuziosa accuratezza, in un libro raro quanto sconosciuto, da Lorenzo Ghirardelli (padre di quell'Alessandro che trovammo più indietro), Cancelliere del Municipio e dell'Ufficio di Sanità.

Scritta per ordine pubblico e da chi era stato testi-

monio oculare di quei tristi fatti, quella storia, (ben disse il Manzoni nel suo Romanzo), *contiene forse più roba che tutte insieme le descrizioni più celebri di pestilenze.* Vi sono riportati per intero tutti gli ordini municipali, le relazioni dei Podestà, i decreti del Senato veneto dal 29 al 31; e i fatti sono esposti con accento sincero di verità, senza quella tronfia esagerazione che era tanto comune in chi maneggiasse la penna. E si capisce bene il perchè: uno storico che aveva molti fatti da raccontare, e dolorosi e atroci per giunta; uno storico il quale fra i nomi de' concittadini e degli amici, che gli erano morti daccanto, deve registrare anche quello di sua moglie, rapita dal contagio con un bambino che stava per nascere (1), non poteva trovare nè tempo nè animo di trastullarsi colle metafore e coi fiori accademici. La fantasia aveva tronche le ali, e come invece doveva battere il cuore e tremare la penna, al povero Cancelliere, che riviveva in mezzo alle immagini di tanti cari morti, rievocati nella memoria!

Non così scrisse il padre Donato Calvi, priore del Monastero di Sant'Agostino, fra gli Eccitati detto l'Ansioso, avente per impresa un merlo che rade terra, cercando di volare coi tordi levati in alto, e per iscrizione: *Anxius urget.* Il buon padre non seppe levarsi dal pantano delle strampalate metafore e non ha pagina che sia immune dal cattivo gusto del tempo.

Oltre alle opere sacre ed accademiche, che hanno pochissimo valore, egli scrisse la *Scena Letteraria*, che è una storia della vita e delle opere di 331 scrittori bergamaschi, compresovi sè stesso; il *Campidoglio dei Guerrieri Bergamaschi*, storia degli uomini d'arme che si resero più illu-

(1) *Il Memorando Contagio ecc.*, pag. 249.

lustri, e la *Effemeride sagro-profana di Bergamo e suo territorio.*

Oltre al difetto dello stile che rende pesante e faticosa la lettura di queste opere, il Calvi manca affatto di senso critico e si direbbe che porti la sua fede religiosa, cieca e illimitata, anche nella storia e nella letteratura; e però i suoi libri sono veri centoni di notizie. Prodiga lodi smaccate a questo e a quello, e registra, in ispecie nell'Effemeride, giorno per giorno tutti i minimi fatterelli, come si trattasse della cronaca d'un giornale. Al quale proposito è ancor viva la tradizione che il dotto Priore s'appostasse alla mattina sul piazzale del Convento, e dai poveri contadini, da qualche amico, persino dalle lattivendole che di là passavano, attingesse le notizie onde impinguare la sua Effemeride. Ma di essa fu già parlato nel II capitolo, e basterà citare qualcuna delle inesattezze e degli errori ne' quali incorse per l'eccessiva credulità.

Nella *Scena Letteraria* (parte I, pag. 366) pone la morte di Lorenzo Biffi all'otto settembre del 1650; poi nel tomo III dell'*Effemeride* lo dice morto invece all'undici settembre del 1649. Parimenti nella *Scena Letteraria* prolunga di quattro anni la vita del Cardinale Gio. Girolamo Albano, e riproducendone nel testo l'Epitaffio, scrive: *Vixit annos* LXXXVII, mentre l'inscrizione porta inciso chiaramente il numero 85 (1). O forse per eccessivo amor di patria, non si peritò egli di porre Galeno fra gli scrittori bergamaschi? Il celebre medico era nato a Pergamo, nell'Asia minore, ma il Calvi lo fa nascere a Bergamo, (la differenza d'una lettera è tanto poca!)

(1) *Bergamo o sia Notizie Patrie*, almanacco per l'anno 1889, pag. 57. Vedi ivi pure a pag. 18-19 un altro giusto appunto mosso al Calvi dal Conte Lochis.

appoggiandosi all'autorità, poco autorevole davvero, d'un Gio. Michele Alberto Carrara, medico ed oratore, che in un Panegirico tenuto nel Capitolo dei Minori l'anno 1460 avea detto: « De Galeno Principe Medicorum *sub iudice est, nostrasne, aut ex Pergamo Græco,* unde nostram Civitatem reportasse nomen dictum est, *sit editus....* Ego vero quamquam contra eos non sim obnixe acclamaturus, tamen *pro mea in patriam pietate concivem meum fuisse Galenum puto* ». L'amor di patria era pel buon Calvi argomento bastevole per fare, senza la minima esitazione, di Galeno un bergamasco.

Ma la critica storica era ancora da sorgere, e nascevano appena allora il Vico e il Muratori. Per ciò non s' ha a pretender troppo dal buon frate, di cui bisogna conservare grata memoria, avendoci tramandato tante notizie, che senza di lui sarebbero andate perdute per sempre, non rimanendo oggi più traccia di molte cronache onde egli attinse le notizie.

Non inferiore al Calvi per copia di fatti è Fra Celestino Colleoni, nativo di Martinengo, diligente raccoglitore di storia sacra e profana.

Frutto de' suoi studi e delle sue indagini è la *Historia Quadripartita di Bergomo,* (Ventura, 1618); ma delle quattro parti due sole rimangono stampate. La prima tratta in dodici libri la storia profana dai più antichi tempi fino al 1593, ed è notabile il libro X in cui descrive in tutti i suoi particolari il territorio di Bergamo, e parla distesamente di tutte le vallate e dei luoghi di pianura, dandoci preziose notizie sui costumi degli abitanti e sulle condizioni economiche delle varie parti della nostra Provincia. Della seconda parte sono alle stampe i primi ventidue libri che trattano della vita de' Santi e de' Vescovi

alcuni poemetti latini d'argomento sacro, una *Brevis Collectio grammaticarum exercitationum* de' fratelli Andrea e Pietro Pasta, già sopra nominati, e le *Considerationi sopra gli Annali di Tacito* di Pio Mutio, (1) accenneremo a un dotto orientalista, il Padre Eliseo Pesenti, che fiorì in principio del seicento.

Nato nel 1564, vestì l'abito de' Cappuccini, cambiando il suo nome di Vincenzo in quello d'Eliseo, e ben presto s'acquistò tanta fama di dottrina e tanta era la sua conoscenza dell'ebraico, che fu paragonato e ritenuto non inferiore al suo compatriota Ambrogio Calepino, l'autore del ben noto Dizionario, vissuto un secolo prima. Il padre Pesenti tenne per trent'anni pubblica scuola d'ebraico nel suo convento, e morì nel 1634, lasciando manoscritti un Dizionario in 4 volumi in foglio e una grammatica latino-ebraica. Il valore di questi libri è attestato da quanto riferisce il Tiraboschi, (2) che alcuni Cappuccini francesi, venuti in principio di questo secolo da Parigi in Italia, ed esaminato quel lessico, fecero pratiche per acquistarlo e portarlo seco per pubblicarlo; ma i possessori rifiutarono, non volendo restarne privi. Oggi tanto il Dizionario che la grammatica fanno parte della Civica Biblioteca di Bergamo.

Si segnalò per una coltura d'altro genere, voglio dire la giornalistica, Francesco Nazzari, nato a Borgo di Terzo. Occupò la cattedra di filosofia nella Sapienza di Roma e fu il più importante compilatore del *Giornale de' Letterati* che venne fondato in quella città nel 1668 e fu la prima rivista letteraria italiana. Al Nazzari era addossato tutto

(1) A detta del Calvi, in parte rimasero inedite, in parte furono stampate, ma anche di queste non mi fu dato di trovare alcuna traccia.

(2) *Stor. d. Lett. Ital.*, T. VIII, Parte III, pag. 602.

il peso della redazione, ed egli se la sbrigava con onore, « restringendo, scrive il Vaerini, con molta brevità e » chiarezza assai meglio del Collega (Salvatore Serra) e » degl'altri le materie letterarie ». Non fu giornale di tipo schiettamente italiano, (1) per aver seguìto troppo da vicino le orme d'un altro periodico letterario che contemporaneamente si pubblicava a Parigi, e l'imitazione era così pedissequa, anzi tanto palese talvolta il plagio, che il Clement lo chiamò « principalement une Traductions du Journal des Savans » (2). Ma rimane sempre al Nazzari e a' suoi collaboratori il merito di aver introdotto in Italia un nuovo genere letterario, che per dire il vero vi è anche troppo allignato ed è finito col cadere ai nostri giorni in tanta degenerazione.

Fra i pochi annotatori dei Classici che avemmo in quel secolo, va annoverato il prete Ercole Manzoni, il quale in un Commentario latino all'Arte poetica d'Orazio, pubblicato nel 1604, stabilisce opportuni raffronti fra la Poetica d'Aristotile e quella oraziana, e abbonda di osservazioni estetiche ed esegetiche, che dovevano riuscire di grande utilità agli studiosi di rettorica.

Più importante di Ercole Manzoni è Niccolò Biffi, teologo, protonotario apostolico e filosofo (3) della nostra città, che visse nella seconda metà del seicento e fu legato in amicizia col celebre bibliotecario Magliabecchi di Firenze (4). Oltre un completo trattato di rettorica che intitolò *Pie-*

(1) Per copiose notizie sul *Giornale dei Letterati*, vedi L. PICCIONI, *Il Giornalismo Letterario*. Torino, Loescher, 1894.

(2) D. CLEMENT. *Bibliothèque Curieuse, Historique et Critique*. Leipsig, Iean Fred. Gleditsch, 1760.

(3) Vedi *Acta Synodalia Bergomensis Ecclesiæ*. Bergomi, 1737, pag. 288.

(4) Nella Raccolta che ha per titolo *Clarorum virorum epistulæ ad Antonium Magliabecchium*, nel Vol. II si leggono quattro lettere del Biffi.

Dopo il Ghirardelli, il Calvi e il Colleoni, che sono i tre più importanti storici nostri di quel secolo, va fatta menzione di Bartolomeo Farina, Cancelliere della Città, assai colto e tenuto in pregio ai suoi giorni. Egli scrisse un'operetta intitolata: *Bergamo, sua Origine; notabili avvenimenti e guerre,* pubblicata dai suoi eredi nel 1703, e ristampata nel 1875. È una compendiosa narrazione delle vicende cittadine dai tempi più antichi fino al 1630, dedotta in gran parte dalla *Historia Quadripartita* di fra Celestino; perciò, salvo qualche notizia nuova, ma di minima importanza, manca quasi affatto di originalità e di critica, nella parte specialmente che riguarda le origini e i primi tempi favolosi.

Marc'Antonio Foppa, oltre a poesie latine ed italiane, scrisse di storia in un volume che il Calvi dice intitolato: *De rebus bergomatibus,* di cui non rimane traccia. Pare anche si affaticasse molto intorno alle opere di Torquato Tasso e di Publio Fontana, e le raccolse ed ordinò per la pubblicazione; (1) inoltre, a detta del Serassi, espurgò dalle favole le notizie appartenenti alla famiglia dei Tassi, ma quest'ultimo lavoro, che sarebbe pur tanto utile a chiarire le lacune esistenti nella genealogia tassiana, rimane tuttora irreperibile e sconosciuto (2).

Altre opere inedite di cui non rimangono notizie sono queste di Paolo Bonetti, rettore del Collegio Mariano, che pare morisse intorno al 1655:

---

(1) Pubblicò le opere del Tasso in 3 volumi in 4°, a Roma nel 1666 e le illustrò di prefazioni ed argomenti.

(2) Fra le molte carte lasciate dal vice-bibliotecario Ravelli pare vi sia anche qualche manoscritto importante che riguarda le ricerche genealogiche del Foppa. Sarebbe a desiderarsi che il Comune acquistasse per la Biblioteca quanto il Ravelli, diligentissimo e gelosissimo bibliofilo, ha raccolto in tanti anni e con sì pazienti fatiche.

1. *Historiche memorie delle due insigni Cattedrali di S. Vincenzo e S. Alessandro.*

2. *Pantheon de viribus Bergomensibus vel pietate, vel literis, vel armis insignibus.*

3. *De antiquissima familiæ Taxae nobilitate.*

Di genealogia scrisse anche il canonico Pietro Bonoreni, che pubblicò nel 1612 (Bergomi, apud Cominum Venturam): *De Genealogia illustrissimæ Soardorum familiæ Brevis epitome.* Aveva in animo di stenderne poi diffusamente la storia, già da lui promessa al conte Gio. Antonio Suardo, ma forse la morte troncò a mezzo il progetto, o l'opera appena avviata.

Decio Celere di nobile famiglia loverese (3) (olim Angeleri), oltre a memorie storiche riguardanti la sua città nativa, scrisse la vita di Plutarco Cheroneo (Mediolani, 1611). Fu medico di molta fama, intimo di Carlo d'Austria e assai stimato da Federigo Borromeo; viaggiò a lungo in Germania e visse qualche tempo alla corte di Polonia, dove ebbe onori e ricchezze.

Ci resta di quel secolo anche la narrazione di un viaggio in Terrasanta nel *Pellegrinaggio in Gerusalemme* del bergamasco Paolo Pesenti.

Desideroso di vedere nuovi paesi e amante dei viaggi, egli ch'era fornito d'una discreta coltura e, pare, d'un discreto patrimonio, visitò quasi tutta l'Italia, poi si inoltrò in Germania, in Ungheria, in Boemia, in Transilvania, in Polonia, in Fiandra; di là passò in Francia, poi in Inghilterra. Dopo aver visto tanta parte d'Europa,

(3) Di questo scrittore e della famiglia Celeri discorre a lungo il Canonico Marinoni nel suo diligente libro: *Documenti Loveresi.* Lovere, Filippi, 1896, pagg. 171, 273 e passim.

aveva raccolto la storia delle sue peregrinazioni in un grosso volume; ma pensò di non pubblicarlo, perchè, « per non essere il libro con la pece tinto dell'adulatione, troppo sarebbe sembrato all'offese pupille limpido et chiaro per la verità, et in conseguenza esser poteva allo stesso autore nocivo » (Calvi). Pubblicò invece il *Pellegrinaggio di Gerusalemme* — Bergamo, 1615, Ventura — ove racconta in uno stile dimesso, ma semplice e naturale, il viaggio da lui compito ai luoghi santi, dal 18 settembre 1612 alla fine d'agosto dell'anno seguente. La narrazione procede uniforme e particolareggiata, lontana da ampollose esagerazioni, e registra i minimi fatti giorno per giorno, dai minuti preparativi gastronomici per l'imbarco, al ringraziamento levato a Dio, appena tornato nella città natale.

Curiosa la descrizione de' costumi mussulmani, del Ramadan e della cerimonia che fu eseguita a Gerusalemme per investire il Pesenti del Santo Cavalierato.

A quattro ore di notte fu insieme a un Bolognese suo compagno di viaggio introdotto nella Cappella del S. Sepolcro, con tutta secretezza, per timore de' Turchi, chè vi era pericolo della roba e della vita, se venivano scoperti. Fu recata la spada stimata già di Goffredo re di Gerusalemme, gli sproni d'oro e la collana con la croce, e dopo un sermone del Rev. Padre Guardiano, venne cantato il Veni Creator; poi « letti gli ordini e i capitoli che si hanno a » osservare, con belle cerimonie me gli fece giurare sopra » il Santissimo Sepolcro; indi ne cinse di sua mano la » spada, et ne calzò gli sproni, leggendo sempre alcune » orazioni. Dappoi ne fece metter mano et di nuovo giurare » sopra il SS. Sepolcro di sempre adoperarla in difesa et » a esaltazione di Santa Chiesa, et ne pose la collana » d'oro con la Croce al collo, et pigliata la spada, essendo

» noi inginocchiati col capo sopra il Santissimo Sepolcro, » ci diede il colpo di cavagliere, et questo fatto ad uno » ad uno, si cantò il salmo Te Deum laudamus, dopo il » quale ci baciò et ci salutò per Cavalieri et soldati della » guardia del Santissimo Sepolcro ». (Pag. 77-78).

*
* *

Omettendo di parlare d'alcuni scrittori di memorie storiche intorno a Santi, a Chiese, a Monasteri, come Gio. Battista Moioli, Mario Mutio, Parroco di Pedrengo, e tacendo d'alcuni altri intorno a cui si possono trovar notizie nella *Scena* dello stesso Calvi e nelle *Vite degli Scrittori bergamaschi* del P. Vaerini, non sarà inutile spendere due parole intorno al romanzo e alla novella, generi affini alla storia e, come i drammi in musica, molto in voga per tutto quel secolo.

« Gran secolo di romanzi è questo! » scriveva nel 1640 Luca Assarino, nella prefazione alla sua Armelinda (1). E faceva eco lo storico Vincenzo Nolfi: « Delira, per mio » credere, il presente secolo nelle compositioni e nella let- » tura de' romanzi..., poscia che si vedono sudare hoggi » infaticabilmente tutti i torchi ne' parti di simil sorte » (2).

Infatti il romanzo eroico-galante, di cui aveva dato in Francia il primo modello Marino Le Roi de Gomberville colla *Caritea* (1621), si diffuse tosto anche in Italia, e vi ebbe gran fortuna per tutto il rimanente del secolo.

Questo nuovo genere letterario, che veniva a rallegrare gli ozii delle sfaccendate dame del seicento, era derivato in parte dagli antichi romanzi cavallereschi (tipo l'Ama-

(1) Assarino. *Armelinda*. Bologna, 1640. Nella Prefazione.
(2) Nolfi. *Elena restituita alla fama della pudicizia*. Venezia, Pinelli, 1646.

digi di Gaula), conservandone le stesse bizzarre avventure, gli stessi discorsi nobili, contegnosi e lunghi sino alla noia; in parte dagli storici antichi (1) e dai romanzi greci, coi quali avevano comuni parecchie note caratteristiche: tempeste, naufragi, assalti di pirati, rapimenti, riconoscimenti (ἀναγνωρίσεις), travestimenti di ragazze in maschi, e tutta la serie di fatti convenzionali e bizzarri onde erano ripieni i romanzi di Eliodoro, Tazio, Senofonte Efesio, ecc.

In Francia la fioritura di questo romanzo, dedotto dal così detto « genre galant » di gusto italiano e spagnuolo sposato al « genre soutenu » dei classici, fu assai feconda ma poco duratura, e dopo quarant' anni circa dalla pubblicazione della *Caritea*, i Francesi erano già guariti di quel male. Mademoiselle de Scudery nel *Gran Ciro* aveva ritratto sè stessa, i prècieux e la marchesa di Rambouillet, e nella *Clelia* di ridevole fama avea mascherato da Tarquinio, da Orazio Coclite, da Muzio Scevola i personaggi dell'aristocrazia francese; ma Scarron col suo *Roman comique*, Furretière col *Roman bourgeois* (1666) avevano già cominciato a scherzare alle spalle de' romanzieri galanti, poi vennero Moliere e Boileau, l'uno colle commedie, l'altro colle satire, a dare il colpo di grazia ai precieux dell' *Hotel de Rambuillet* e a mettere in canzonella la Scudery e tutta la pleiade de' ridicoli romanzatori.

Non così in Italia, dove fino a tutto il primo quarto del seicento ci accontentammo di traduzioni dal Greco di Eliodoro e di Achille Tazio, o di traduzioni di romanzi

(1) Il La Caprenède e la Scudery trassero spesso soggetti e notizie pei loro romanzi da Plutarco, Patercolo, Tacito, Svetonio, Gius. Ebreo, Giustino, ecc.

picareschi (faceti) dallo spagnuolo. *L' Historia delle cose etiopiche,* tradotta dal Ghini aveva pubblicato il Giolito di Venezia replicatamente nel 1556, nel 59, 60, 68, 86, 88; il romanzo d'Achille Tazio era stato stampato a Venezia nel 1550, 60, 68, 76 e nel 1617, non contando le edizioni purgate, e Barezzo dei Barezzi aveva tradotto nel 1615 la *Vita del Picaro Gusmano d'Alfarace* di Matteo Alamanno di Siviglia, nel 1622 *il Picariglio Castigliano* di Diego Hurtado de Mendoza, e nel 1629 *la vita della Picara Giustina Diez* di Andrea Perez de Lèon, tutti romanzi varie volte ristampati. Solamente nel 1625 avemmo l'*Argenide* del Barchlay, tradotta dal Pona e nel 29 dal Castello.

Ma frattanto anche gl' Italiani tentavano comporre romanzi di tipo veramente nostrale. Giovanni Biondi, Ferdinando Donno, e con miglior fortuna Gian Francesco Loredano si misero per questa nuova via e d'allora in poi i romanzi originali o tradotti continuarono a diluviare per tutto il sei e per una parte del settecento: *le botteghe d' Italia,* dice il Quadrio (1), *si rimirarono in un attimo piene di romanzesche sciocchezze.* Non vi fu salotto alla moda, non abbigliatoio di dama ragguardevole ove non facessero di sè bella mostra quei graziosi libriccini legati in cartapecora, che nella loro candida veste civettuola narravano le più strane ed atroci avventure e dipingevano lo scompigliato agitarsi di malsane passioni. Più di centocinquanta se ne contano nel secolo XVII; e non sono tutti noti, perchè alcuni andarono perduti o rimasero inediti, di altri non ne rimane che il titolo (2).

---

(1) QUADRIO. *Op. cit.*, Tomo IV, pag. 389.

(2) ALBERTAZZI. *Romanzieri e Romanzi nel 500 e nel 600.* Bologna, 1891. Passim.

Non è a ritenersi però che tutta questa caterva di romanzatori seguisse la falsa riga de' Francesi, da poichè il primo esempio era venuto a noi d'oltr'Alpe; fu piuttosto un continuo ed alternato ricambio fra le due nazioni, che nel periodo compreso fra la pubblicazione de' primi romanzi del Gomberville e del Barcklay, (1621) — e l'*Almahide* della Scudery (1660), sembrarono accese in una gara (poco utile per verità) a chi producesse maggior numero di romanzi. Quante imitazioni non furono fatte in Francia del *Calloandro* di Gio. Ambrogio Marini, il romanzo più fortunato di quanti in quel secolo vedessero la luce in Italia! Più di centocinquant'anni durò in fama, e nel 1787, in parte mutato e ridotto, apparve anche in tedesco, tradotto da certo Vulpius (1). Qualche volta è palese nei nostri l'imitazione dei Francesi, com'è per esempio nella *Dianea* del Loredano, ricalcata sull'*Argenide* del Barcklay, pure un certo carattere peculiare rimase sempre al nostro romanzo italiano di quel secolo, innanzi tutto per le proporzioni della narrazione, la quale da noi si contenne in certi limiti, e mai non raggiunse, per esempio, la mole della *Clelia* della Scudery che si svolge e s'adagia in dieci volumi in 8.° Di più un'altra differenza notabile corre tra il romanzo italiano e il francese, avvantaggiandosi questo per maggior vigoria e naturalezza di stile. Le ragioni di tale nostra inferiorità sono chiaramente esposte nella Prefazione a una traduzione francese della *Stratonica* di Luca Assarino:

« Les Francois qui èscrivent d'un stile plus net et plus » fort, ne peuvent souffrir dans la disette mesme de leur » langues cette ennuyeuse repetition de mots qui est si

(1) Vedi TIRABOSCHI. *Stor. Lett. It.*; Vol. VIII, pag. 688.

» familiere aux Italiens dans l'abondance de la leur. Ils ne » peuvent souffrir ce petit jeu de paroles, et cette puerile » antithese de termes où ceux-cy se portent continuelment. » La plus part affectent une methapore qu'ils opiniastrent » si fort et qu'ils poussent si avant qu'elle degenere en » galimatias, et d'un ornement de l'oraison font un deffaut » de l'orateur. De cette extremitè ils passent en une autre » qui n'est pas plus soportable; ils ne conçoivent le plus » souvent qu'à demy, se contentent d'ébaucher une pensèe, » et de toucher legerment une passion qu' il faudroit ma- » nier... Ce sont des vices du territoir plustost que de » l'homme, et une contagion qui vient de la mauvaise » disposition de l'air plustost que de celle des habitans » (1).

Pertanto i Francesi sapevano fin d'allora scrivere in modo da essere letti e gustati, anche quando ammanissero romanzi di parecchi volumi, mentre noi sapevamo l'arte d'annoiare pur con libriccini brevissimi, lasciando scivolare le metafore in... *galimatias,* com'essi rudemente ci rinfacciavano. E dopo questo v'ha chi si lamenta perchè rimanemmo tanto tempo asserviti letterariamente alla Francia! Non ce lo siamo forse meritati?

*
* *

Fra quei molti spacciatori di filastrocche romanzesche di cui fu sì ricco il seicento, Bergamo n'ebbe alcuni (2), non fra i più ignobili: due sopra tutti che salirono in qualche fama, Giambattista Moroni e Giovanni Pasta; oriundi della nostra città, non però vissuti in patria,

(1) *Prefazione alla Stratonica*, AUGUSTIN COURBÉ. Paris, 1641, in 8°.

(2) Anche Giovanni Albano, che sopra fu citato fra i poeti, scrisse un romanzo; *la Tassindre,* ma rimase inedito.

poichè il Moroni dimorò a Ferrara, dove morì nel 1645, dopo aver esercitato importanti cariche pubbliche nella magistratura; e il Pasta nato nel 1604 visse (già fu detto sopra) a Milano, canonico di S. Maria Fulcorina, e quivi morì nel 1666.

Il Moroni lasciò tre romanzi: *I lussi del genio esacrabile di Clearco,* (Venezia, 1640) — *Il Prencipe Santo,* (Ferrara, 1641) — *La Stratonica fatta latina.*

Il Pasta scrisse, oltre *La Tomba,* un dramma per musica, lettere e poesie, anche cinque romanzi:

Il Quadro delle tre mani, (Milano, 1636).

Il Dernando ovvero *il Prencipe sofferente,* (Milano, 1638; Bologna, 1639; Napoli 16...?).

Fedeltà insanguinata, (Milano, 1640).

Historia della Persia (La Congiura), libri IV (Venezia, 1645; Venezia, 1650).

Le Fortune di Giuseppe, (Milano, 1641).

Il *Dernando*, avverte l'autore stesso, « è parto d'un » ingegno.... che non mai s'intese far perdita del tempo » anche tra gli otii negotiando i suoi talenti; nell'andate » vendemmie scrisse la presente Opera quale se forsennata » prorompesse, dovrà esser iscusata, come aborto nato fra le » più care violenze del vino. La storia è tratta da semplice » accidente, però aiutato, aggrandito e figurato in persona » de' Principi... — Abbi riguardo al midollo, apprendendo » la mala vita di Andromedo, che fine infausto sortisca il » carnale, e dalla integrità di Dernando, che premio con- » seguisca un paziente, un aggiustato col Cielo... »

È dunque un romanzo eroico morale, e di tal genere sono anche gli altri. Nell' *Historia della Persia* « l'empia » Congiura contro il Re Pasisso punita, e gli onesti amori » di Cefisa a lieto fine condotti si vedono. » L'intendimento

era onesto e lodevole, ma qual modo strano di raggiungerlo! Manca ogni varietà e vivacità di dialogo, e invece si stempera in monotone e lunghissime parlate; la narrazione è gonfia e rettorica, d'un'eleganza talvolta pretenziosa, affettata sempre, e scivola in una sentimentalità slombata e grassoccia. Gli amori, le avventure più inaspettate e bizzarre tentano di conquistare il lettore, ma è un vano lenocinio di cose nuove e strane, mancanti di naturalezza e di sincerità di sentimento.

Non dissimili da questi romanzi sono le molte cicalate che declamavano nei ritrovi del Giovedì gli Accademici Eccitati. Monsignor Bonifacio Agliardi pubblicò *Le bellezze sfortunate di Marianne Reina della Giudea* e *La figlia di Jefte;* il padre Calvi *La Genitrice percossa* e *la tragica morte di Sechele sbranato;* Clemente Rivola scrisse l'*Amante Balbo* e la storia del *Paggio Pietoso* che dopo aver pianto e sermoneggiato a lungo sul corpo di Re Gustavo di Svezia *da replicati colpi di fuoco trafitto*, viene miseramente travolto da un drappello di cavalieri nemici.

Della novella hanno la materia e qualche volta ne raggiungono le proporzioni; ma sarebbero piuttosto da chiamare *Lamentazioni;* poichè tutte cominciano dall'esporre in succinto un fatto, per lo più dedotto dalla storia, e ciò serve come di cornice a una lunga e noiosa querimonia in ottonari, o in endecasillabi alternati e rimati a capriccio con settenarî: le solite declamazioni rettoriche, il solito rimbombo di parole, e la ricerca stentata del tragico e del patetico. Nè io mi volli trattenere a parlare di questi romanzi e di queste specie di novelle romantiche, se non perchè hanno ciò di notabile che riflettono chiaramente la vita e i costumi di quel secolo: nobili prepotenti e dissoluti, mariti burlati o compiacenti, innamorati strascicanti ore e

giorni in tresche senz'impeto e senza passione; dame leziose e ritinte, cariche la testa di capelli posticci e d'un intero mercato di frascherie; tutta insomma quella gente noi la vediamo rivivere e ci sfila dinnanzi nelle pagine di quei romanzi. Ma più ancora dei romanzi, quelle accademiche romanticherie, quei prolissi *lamenti* a freddo, pieni di smorfie declamatorie e di smanie senza calore, rispecchiano al vivo le falsate sentimentalità e le grottesche esaltazioni di quella società sfiaccolata, sbadigliante in una noia infinita.

IV.

LE SCIENZE E LE ARTI.

IV.

In tutto il secolo XVII Bergamo non può contare nelle scienze alcun nome, non che illustre, appena al di sopra della mediocrità. Nè reca meraviglia, quando si pensi alle misere condizioni in cui versava il pensiero italiano e quanto ancora fossero potenti gli arbitrii de' sofisti e i delirii degli allucinati: la più parte de' pensatori perduti nella nebbia delle speculazioni cabalistiche o nei sogni dell'astrologia e dell'alchimia, tutti ciecamente ossequiosi all' autorità tradizionale, anche se ripugnante all' esperienza esterna. Dopo il regno della teologia medioevale era venuto il regno della metafisica e tuttavia continuava. Nè valeva che a tutti quei mistici e a quegli aristotelici si rivolgesse la gran voce di Galileo, ammonendo che leggessero anzitutto nel libro della natura, nè parlassero prima di avervi letto, *perché la natura prima fece le cose a suo modo e poi i discorsi umani, che saranno sinceri o falsi secondo l'accorgimento del lettore.* Quella voce fu per molti anni o derisa o frantesa, e salvo in Toscana ed eccettuati qua e là pochi ribelli solitari, continuò nell' Italia per tutto il secolo l' impero della metafisica e quel suo ingerirsi non solo nello studio de' fatti interni e delle idealità,

ma con nocevole abuso in qual si fosse ramo dello scibile, anche nell'argomentazione dagli effetti naturali alle cause.

Quantunque il metodo fosse sbagliato e se ne risentisse l'efficacia in ogni manifestazione del pensiero, portandosi dovunque i pregiudizi antichi con tanta accanita tenacità, non mancarono a Bergamo uomini addottrinati che lasciarono qualche traccia di sè.

Nella giurisprudenza sono degni di nota Gio. Andrea Beroa che godè fama d'ottimo giureconsulto e scrisse sull'adozione e l'emancipazione, sulle transazioni, sulle obbligazioni verbali, sui compensi; e Cristoforo Bravi di Mapello, dotto lettore di diritto in Bergamo. Scrisse un libro di *Elementa sive rudimenta utriusqne iuris, Lucerna legum* (Mediolani, apud Joseph Garibol'dum, 1664), ove discorre dell'origine delle leggi, delle ultime volontà e dei contratti. Scrisse anche sopra le istituzioni canoniche, toccando del Concilio tridentino, opera che lasciò manoscritta, e un *Luminare legum,* o trattato sopra ottocento questioni che solitamente trattavansi ne' quattro anni dell'insegnamento del Diritto.

Maggior numero di cultori ebbero le scienze mediche e chirurgiche, e già dal 1582 era stata istituita in Bergamo un'Accademia o *Conferenza di virtù.* « Due volte » al mese (narra il Calvi) (1), in casa di persona privata » convenivano Medici, Filosofi, Chirurgi et intelligenti di » materie naturali e proponendo quesiti e dubbi d'infer- » mità o altre cose, et segreti occulti, ne rintracciavano » la cagione. S'intitolavano i *Naturali* et avevano un'im- » presa sollevata, in cui vedevasi una mano ch'una tasca

(1) Calvi. *Effemeride*: Vol. III, pag. 387.

» di Chirurgo stringeva, et nella ferita d'un braccio la » riponeva, con un motto quanto dozzinale altrettanto » sensato: *Chi cerca trova,* che poi fu in latino cangiato » con queste parole: *Donec inveniat.* Ne facevano parte do- » dici medici, sette chirurgi, nove professori di Filosofia, » et alcuni altri sotto la direttione di Marco Giustiniani » Podestà et Andrea Contarini Capitanio che di simili » materie si dilettavano ».

Qual profitto rendesse e quanto durasse quest'Accademia difficilmente si può argomentare, ma certo nel seicento furono numerosi i medici che lasciarono di sè qualche rinomanza.

Nella chirurgia fu sopra gli altri eccellente Felice Calvi. Laureossi in Padova, dove tutti concorrevano i nostri giovani per addottorarsi, poichè la Repubblica con scaltro intendimento politico aveva nel 1625 proibito severamente ai suoi sudditi di recarsi a studiare fuori del territorio veneto. Ma non era impedito l'esercizio dell'arte fuori di stato, e il Calvi, dopo aver professato chirurgia per qualche anno nella sua Bergamo, si stabilì a Milano, più degna palestra per la vasta sua dottrina, e quivi passò agiatamente e onoratamente la vita, chirurgo stipendiato dell' Ospitale maggiore, di quello di Santa Corona, del Castello e di moltissimi Monasteri.

Scrisse intorno all'aneurisma, alle ulceri cancerose, allo scirro e alle ferite del capo, combattendo l'opinione dei medicastri, numerosissimi anche allora, che curavano col metodo empirico e, piena la testa di superstizioni, prestavano cieca fede nella virtù delle stregonerie e d'un certo *unguento armario,* sanatore miracoloso d'ogni ferita.

Ricco d'anni, di quattrini e di gloria, il Calvi si ritirò a passare gli ultimi giorni in una sua villa al paese

nativo di Smolio, in val Brembana, ed ivi di settantatrè anni cessò di vivere nel 1666.

Questo fu il chirurgo bergamasco che salì in maggior fama, e accanto a lui ricordasi un Giampietro Passero che scrisse sulla perforazione del cranio. (1) Molti invece furono i medici che esercitarono in patria e fuori l'arte loro, e la illustrarono con degli scritti.

Primo fra questi ricorderemo fra Felice Passera da Bergamo, cappuccino infermiere della provincia di Brescia.

La sua *Pratica Universale* (Milano, 1693) è un vero e completo trattato di medicina, coll'etiologia, la diagnosi e la terapeutica di ogni malattia, e anche oggi potrebbe essere consultato qualche volta non senza profitto, poichè vi è raccolto il frutto dell'esperienza di chi sa quante generazioni: vi troveremmo forse certi rimedi decantati per nuovissimi che i nostri avi usarono così alla semplice, senza troppo stamburare per ispacciarli, secondo l'uso dei ciarlatani.

Nel *Nuovo Tesoro degli Arcani farmacologici, Galenici et chimici o spargirici* (Venezia, 1688), fra Felice raccolse un completo Ricettario universale, e questo si può chiamare il vero trionfo dell'empirismo che qualche volta tirava anche a indovinare. Dopo aver ragionato dell'influenza de' pianeti sulle malattie, tratta partitamente degli unguenti, degli olii, dei colliri, dei cerotti, dei decotti, degli estratti, delle tinture, delle emulsioni. Poi entra in cucina e ci dà un vero trattato d'igiene gastronomica da rivaleggiare cogli Almanacchi del senator Mantegazza, poi scende in cantina a parlar di vino e d'aceto. Passato nella pasticceria, c'in-

(1) Ioan. Petri Passeri Bergomatis. *De causis mortis in vulneribus capitis et recta eorum curatione.* Bergamo, 1590 e 1596.

segna a far giulebbi e sciroppi, e da ultimo non isdegna d'insegnare il modo di far la cera di Spagna, di levar la muffa al vino, di fare inchiostri, colla per maiolica e perfino un sapone speciale per levare ogni macchia! *Nil sub sole novi.* Già vedemmo del resto, parlando de' rimedi della peste, (pag. 13) come tutta la medicina si riducesse a una gran compágine di nozioni empiriche, verniciate d'astrologia e puntellate di cattive ragioni metafisiche.

Ferdinando Salando, figlio d'un medico del Collegio di Bergamo, esercitò l'arte paterna, e pur firmandosi *civis bergomensis,* visse in Salò tutta la sua vita fino al 1630, lasciando uno scritto sulla melancolia ipocondriaca, un altro sul catarro, un trattato sul vomito e un trattato sui vermi.

Tacendo di Giovanni Borella, che già trovammo fra le vittime della peste, autore d'un trattato *De cura infectorum,* di Pagano della Torre, morto pure in quel fatale 1630, autore d' un trattato *De Febribus* che pare rimanesse inedito, e tacendo di altri di minima importanza, non si può passare sotto silenzio il nome di Michelangelo Rota, di famiglia oriunda di Bergamo e trapiantata in Venezia. Egli scrisse un libro assai letto e stimato da' suoi contemporanei intorno alle questioni disputate sulla peste del 1630 e compì felicissime cure, quella specialmente di due de' principi Farnese di Parma. Dimorò qualche tempo in Francia, poi per ben cinquantaquattro anni in qualità di protomedico visse in Venezia, tenuto tra i più stimati e autorevoli nell'arte sua.

Costoro sopra nominati s'attennero particolarmente alla chirurgia o alla medicina, e ne cavarono quel maggior profitto che per quei tempi si poteva; ma altri non s'accontentarono di tenersi in un sol campo e vollero violare

per ogni verso i confini, o meglio confini non conobbero mai e scorrazzarono con leggera mobilità per tutti i campi dell'arte e dello scibile.

Gio. Battista Persona, detto Personè, nato ad Albino nel 1575, apprese la filosofia dai Gesuiti a Milano; poi fu a Padova discepolo di Francesco Piccolomini, indi, presa la laurea di medicina, si restituì in patria. Già lo vedemmo promotore d'Accademie letterarie, per uccider l'ozio, e forse non per diverso motivo, si diede a combattere l'opinione di Galeno: *quod animi mores corporis temperiem sequuntur;* scrisse alcuni scolii sui tre libri dello stesso Galeno intorno alla sezione delle vene, e le *Noctes solitariae* in settanta discorsi in cui v'è un po' di tutto: medicina, teologia, metafisica, etica, geometria, astronomia e persino... fisiognomonica (1).

D'ogni e di qualsifosse argomento si compiacque di scrivere anche Leonardo Agosti, fra gli Eccitati detto il Libero, trattando liberamente e con audace disinvoltura i più disparati argomenti, anche i più ardui, tanto da essere giudicato veramente enciclopedico.

Scrisse poesie, discorsi militari, discorsi morali, persinò un trattato dei casi di coscienza, materia a lui totalmente estranea; sul tempo di far orazione, sulla proporzione e illuminazione delle stanze, sulla proporzione del pane; sui rimedi *politico-morali* delle febbri, (dove mai non si va a ficcare la politica!) sulle monete, sui feudi, sulla peste. E con tutto questo, trovò tempo e lena anche per tradurre il quinto libro delle Tusculane di Cicerone, e di mandare alle stampe, (poichè tutte l'opere sopra nominate

(1) Così s'intitola anche un libro attribuito ad Aristotile. È l'arte di indurre dai segni della persona quale essa sia e il suo carattere.

rimasero inedite) un *Manuale de' Procuratori* (1644), — l'*Antimedicina, cioè che agl'infermi non si dee trar il sangue, prohibir il vino, nè dar medicine*, (1654) — un'epopea intitolata *I Decreti di Giove*, (1656) — il *Medico de' Grandi*, (1659) — il *Conseglier di pace*, (1659-1660) — un *Discorso dell' Utile*, (1659).

Sembra che l'Agosti si ridesse in fondo in fondo dei medici. Ma una assai più vivace pittura della vecchia e superstiziosa medicina, perduta nell'empirismo e nella magìa, quando non era arte ingannatrice e frodolenta, ci viene offerta da un medico stesso, Raffaello Carrara di Albino, che visse durante quasi tutto il secolo XVII.

S'era egli dato a studi letterari e filosofici, e aveva anche conseguito la laurea in medicina; ma non si sa per qual motivo, già cinquantenne, prese in abborrimento i medici e la medicina, e tanto si rese noto per questa sua singolarità che sotto la sua effige si leggeva il seguente distico:

> Petrarcham iuvenis coluit, studiumque Sophiæ
> Nunc senior Medicos edocet esse malos.

Ed ecco, lui medico, pubblicare nel 1652 la *Confusione de' Medici, in cui si scuoprono gl'errori e gl' inganni de' Medici,* i quali

> Appena han rimirato quattro carte
> Che si stimano Medici prestanti,
> E pur la vita è breve et longa l'arte.

Dopo acri invettive contro tanti che abusavano della credulità del popolo, muove a' suoi colleghi queste particolari accuse:

« Che i medici non sanno che cosa sia infermità. »

« Che i medici malamente cibano gl'infermi et non sanno che cosa sia cibo. »

« Che de' Sciropi l'uso è un abuso introdotto da' Medici per inganno degl' infermi. »

« Che i remedii, quali i Medici chiamano *Amuleti* sono ridicoli e se alle volte se ne vede l'effetto, sono effetti dell' immaginazione. » E qui si scaglia contro quei... medici (quasi ripugna il chiamarli con questo nome) che pei dolori colici applicavano sul ventre dell'ammalato le interiora del lupo, e sul petto polmoni di volpe per curar le polmoniti. *Contraria contrariis curantur, similia similibus conservantur;* ma era una ben strana applicazione dell'omeopatia!

Il buon senso del Carrara vi si ribella, e l'ex medico, che non avea peli sulla lingua, prorompe indignato: « Ah » sciocchi! Professate di esser filosofi e dite di queste frascarie; ma non stupisco tanto di voi, quanto faccio del » vostro Galeno, il quale oltre l'ammettere questa sorte » de' remedi amuleti, ha ancor detto molte altre strambarie » indegne d'un filosofo par suo.... Et per sigillo dirò che » di cento persone che si stimano maleficiate, o che hab» bino il Demonio adosso a pena ve ne sarà una, e però » si deve star avvertiti a non lasciarsi ingannare da alcuni » ignoranti che danno ad intendere a molte persone che » siano maleficiate o spiritate, se bene sarà infermità na» turale o depravata imaginatione et quel che è peggio i » Medici stessi quando per sua ignoranza non sanno curare » qualche infermità, dicono che il male depende da maleficio » ed in questo modo coprono la loro dapocagine. » (Pagine 143 e 147).

Ecco un coraggioso che non contento di ribellarsi al-

l'autorità tradizionale di Galeno e di giudicarlo con franca sincerità, osa opporsi apertamente alle ciurmerie di tanti colleghi formanti una classe riverita e tenuta in considerazione, e a spada alzata va contro alle superstiziose credenze, cui allora il popolino ignorante e anche le persone colte prestavano cieca fede. È questo, s' io non erro, il preludio di altra e più audace ribellione che ben presto si solleverà, nel nome di Galileo, contro gli ostinati aristotelici giuranti *in verba magistri.*

Non che il Carrara volesse la scienza medica avviata per qualche nuovo indirizzo, non che invocasse un metodo più serio e più razionale, spoglio da tante frascherie e superstizioni: egli non sapeva bene quello che voleva, e non faceva altro che demolire il vecchio, senza curarsi che cosa di nuovo poi fosse da sostituirsi. Non vuol frascherie, non superstizioni, e fa la guerra ai ciurmadori; ma d'altronde vera arte medica per lui non esistendo, col Sala lettore all' Università padovana la definisce: *Ars illudendi mundum et a qua totus Mundus delusus est*, e v'aggiunge quasi a commento:

. . . . . .
La Medicina deve esser chiamata
Arte di minchionar il mondo intero,
Perciò non hebb' io mai alcun pensiero
D'esercitar quest'arte a la giornata,
Tanto più dal veder che la brigata
Dà più fede a un Ciarlon ch'a un huom sincero.
Ah miseri mortali, a che ridutti!
Ponersi in man de' Medici e Speciali
A le cui ciancie creder sete indutti.
Sappiate pure che li nostri mali
Dalla natura solo son distrutti,
Non già da Medicine o Servitiali.

Prendeva, a quanto pare, troppo alla lettera l'aforisma d'Ippocrate: *Natura est morborum medicatrix;* ma non è già significante questo ritorno alla natura, dai delirii e dalle chimere di quel tempo? Verranno poi quelli che non si contenteranno di abbandonarsi, come deboli fanciulli, in grembo alla natura, ma s'impunteranno a scrutarla con occhi sgombri di sogno e con mente sana e pacata: non più gli uomini servi dell'antica Madre, ma domata essa e rivelatrice agli uomini de' misteri che serba gelosa nel suo grembo.

Non lasceremo questo argomento senza accennare a due bergamaschi, Lodovico Locatelli e Ottavio Brembati, chimico il primo, l'altro botanico di qualche fama.

Il Locatelli s'era da principio applicato alle leggi, ma se ne distolse per dedicarsi alla Chimica, e intorno ad essa s'affaticò per oltre vent'anni. Nè sempre dimorò in patria, chè dapprima scorse l' Italia, poi la Francia e la Germania, e da ultimo fissò il suo domicilio in Milano. Oltre a un *Trattato della Peste*, pubblicò nel 1644 *il Teatro d'arcani, nel quale si tratta dell'arte chimica e suoi arcani:* uno dei tanti abborracciamenti d'erudizione cabalistica, tutto a cifre e a segni sibillini, ch'egli spiega poi in un apposito *Lucidario chimico*. Commenta Paracelso ed Ippocrate, dichiara le scale alfabetiche di Raimondo Lullo, e chiude l'opera con alcuni discorsi ai medici e speziali d' Italia in difesa della medicina spargirica ed empirica. Alchimista dunque, non chimico, nel senso moderno della parola; degno contemporaneo di quegli scienziati della facoltà medica di Parigi che respingevano la circolazione del sangue, per la semplice ragione che era una novità.

Miglior fama godè il conte Ottavio Brembati, che visse alla Corte di Carlo II di Mantova, citato fra i naturalisti

dal Tiraboschi (1) e dal Mazzucchelli (2), assai dotto in botanica e in mineralogia. Se il suo *Proteo legato*, (Bergamo, 1649) ha tutta l'aria d'un trattato di floricoltura, infarcito delle solite disquisizioni astrologiche e simboliche, invece nella *Mineralogia* (1663), in quattro libri discorre molto assennatamente dell'estrazione dei minerali, del modo di purificarli e ridurli in metallo.

Come ognuno s'accorge, non è libro di scienza, ma piuttosto riguarda la pratica dell'arte metallurgica, e per ciò appunto di maggiore utilità, nè si divaga troppo a parlare della pietra filosofale, della bacchetta divinatoria atta a scoprire le vene de' metalli, e d'altre ciancie inutili in cui perdevano il tempo e l'ingegno anche i più addottrinati.

*
* *

Torquato Tasso in un suo arguto dialogo, *il Malpiglio secondo o del fuggire la moltitudine*, dopo aver descritto le varie sette discordi de' filosofanti, immagina nel parlare un golfo con molti porti all'intorno. Dove entrerà la nave per ripararsi dalla tempesta? Nel porto di Platone? Gli è pieno di dispute. Nel porto de' Peripatetici? È pieno di controversie. Nel porto della Concordia? Ma come starvi quietamente, se ancora non si sono accordati i detti di Platone con quelli d'Aristotile? O in quello che sta di fianco al Peripato, cioè nel porto di San Tommaso? « Questo, dice Malpiglio, questo mi pare il più sicuro;

(1) G. Tirab. *Stor. Lett. Ital.* Tomo VIII, Parte II, pag. 440 (Venezia, 1824).
(2) *Scritt. ital.* t. 2, par. 4, pag. 2048.

ma ci veggo tanti legni carichi di quei discreti religiosi, che mi parrebbe indiscrezione il turbargli. »

Tali le condizioni della Filosofia nel seicento: confusione, incertezza e un grande numero di scuole dissidenti fra loro.

Mancato il giusto equilibrio tra fantasia e raziocinio, gl' intelletti speculativi s'abbandonarono ai sogni più strani, e le numerose scuole, non avendo per guida nè l'osservazione nè l'esperimento, o vaneggiarono nelle astrazioni o traviarono sciupandosi in sterili controversie.

Alcuni tenevano sempre per supremo e infallibile maestro Aristotile, cui prestavano maggior fede che agli occhi proprii; altri, dalla coscienza paurosa e timorata, lo combattevano dove non s'accordasse colle dottrine cattoliche, sotto l'egida di San Tommaso, il nuovo Aristotile cristiano; ma esagerando, come già Duns Scoto, volevano ridotta la filosofia ad umile ancella della Teologia, asservendo tutta quanta la scienza alla Scolastica. Vollero bensì alcuni levarsi a nuove cose, e tentarono arditamente di allontanarsi dalle viete scuole neoplatoniche o neoaristoteliche e persino dal Tomismo e da ogni religione positiva, come fecero Giordano Bruno, il Campanella, il Vanini; e grandi verità intuirono, però velate e confuse, nè sapendo togliersi dalla pura speculazione, caddero o in un misticismo tutto a simboli, o in un nebbioso panteismo che mal poteva entrare nella mente dei più: moti audaci del pensiero, condannati a restarsene privi d'efficacia,

(1) È noto quanto narra Galileo nel libro dei *Dialoghi sui massimi sistemi*, (II). Additando col fatto un seguace di Galeno ad un peripatetico come i nervi nascano dal cervello, non dal cuore, l'ostinato peripatetico esclamò: Quando Aristotile non insegnasse il contrario, bisognerebbe dire che ciò è vero.

come le astruserie cabalistiche di Raimondo Lullo e i delirii dell'astrologia e del magismo professati dal Cardano.

Di queste ardite speculazioni che traviarono tanti intelletti appena si scorge traccia qui da noi ne' pregiudizi intorno all' astrologia giudiziaria, limitati prudentemente nei termini concessi dal Sant' Uffizio. Tutti seguaci dell'Aquinate, commentano Aristotile, cercando di conciliarne le dottrine coll'Angelico Dottore o impugnandone l'autorità nei passi in cui egli sembri contrario alle verità di fede.

Marc'Antonio Galizio, di Leffe in Val Seriana, Padre generale dei Cappuccini, fu teólogo e predicatore rinomato, e seguendo le orme di San Bonaventura, assai più che al sapere razionale e filosofico, e alla teologia stessa, diede, come già il Serafico, massima importanza alla fede intima e sovrannaturale, che non proviene dalla riflessione, ma dal sentimento e dalla grazia divina.

Lasciò stampati vari volumi di Cosmologia e di Dialettica, un libro *De Anima*, e manoscritti un *Trattato di Teologia morale* e un *Commentarium in quattuor Lib. Sent. ad mentem S. Bonaventuræ.*

Fama di vasta dottrina filosofica ebbe anche Michele Zanardi di Urgnano, (1570-1642). Studiò dieci anni a Bologna, poi fu lettore di Filosofia e di Teologia in parecchie città d' Italia: a Lodi, a Mantova, a Verona, a Cremona, a Venezia. Assai lunga sarebbe l' enumerazione de' molti Commentari che pubblicò sulla Metafisica, sulla Logica, sul *De Anima* d'Aristotile e sugli scritti dell'Angelico Dottore; ma l'opera sua capitale, in cui raccolse tutta la sua larga dottrina è il *De triplici Universo*, una di quelle enciclopedie come usava allora, dove dall'anatomia alla geografia, dalla poesia alla cosmografia, egli comprese tutto

lo scibile conosciuto e ritenuto infallibile, dietro la scorta dell'autorità tradizionale (1).

S'attenne invece più particolarmente alla filosofia Flavio Querenghi, nato in Padova, ma oriundo di Palazzago, presso Almenno S. Salvatore. Era nipote di quell'Antonio, celebre prelato, segretario del Collegio Cardinalizio, di cui il Tassoni, amico suo, canta nella *Secchia rapita*, tra il serio e il faceto:

> Questi era in varie lingue huom principale,
> Poeta singolar Tosco, Latino,
> Grand' Orator, Filosofo morale,
> E tutto a mente avea Sant'Agostino
> Ma il Papa non lo fece Cardinale
> Chè 'n sospetto gli entrò di Ghibellino. (2)

Flavio fu posto dallo zio prete in Parma a studiare Filosofia, Teologia e Leggi sotto la direzione d'un celebre Scotista (3), ma s'accorse presto di essersi messo per una via spinosa, e lasciate le teorie del Dottor Sottile per quelle del Dottore Angelico, salì in fama di valentissimo fra i molti Tomisti del suo secolo. Aggregato all'Accademia degli Innominati di Parma, ne fu per molti anni col Conte Pomponio Torelli il principale sostenitore, finchè, tornato

(1) Fu autore anche di un Trattato completo e diffuso di *Rettorica Aurea* in 6 libri. (Bologna, Catanio. 1626).

(2) TASSONI. *La Secchia rapita*. C. V, ottava 26.ª Vedi su questo Antonio Querenghi quanto scrive il Tiraboschi (*Stor. Lett. Ital.*, Vol. VIII, p. III. pag. 690 e segg.) Nato nel 1546, morì nel 1633, e appartenne al seicento solo perchè seppe viverci lungamente.

(3) Gli Scotisti seguirono le dottrine di Duns Scoto, filosofo inglese del secolo XIII, che si oppone a San Tommaso: questi s'affatica di trovare un perchè ad ogni verità di fede; Scoto vi rinunzia, e la ragione ha per lui un valore subalterno, perchè essendo principio delle cose la volontà, della volontà non si può in ultima analisi dare alcuna ragione.

a Padova, fu eletto pubblico Lettore di Morale. Ebbe il grado di canonico e cameriere d'onore del Papa, e visse agiatamente, accolto con grande considerazione alle Corti d' Urbino, di Parma e di Modena. Fra altre opere meno importanti, lasciò un *Epitome institutionum moralium,* un trattato *De Honore* e una *Introductio in Philosophiam moralem Aristotelis.*

Da questi filosofi teologizzanti è breve il passo ai Casisti, che sì numerosi fiorirono, dopo stabilita l' Inquisizione. E fra i Bergamaschi troviamo il Padre Gio. Andrea Cadei di Palosco, peritissimo di scienze legali e di Teologia, che lasciò un notabile *Epitome in doctrinam Sanchez de magno matrimonii Sacramento,* (Bergamo, Rossi, 1660). Il Sanchez da Cordova, famoso tra i casisti del secolo antecedente, avea scritto un *trattato sul matrimonio*, che va tra i migliori su quel soggetto ; ma ne' casi speciali era trasceso a men che vereconde particolarità, prestando facile argomento di scandalo, e il Cadei gli muove nel suo libro giudiziosi appunti e disputa valorosamente sul Trattato del teologo spagnuolo.

Di casistica scrissero anche Don Giuseppe Cabrini, arciprete di Telgate, il Padre Illuminato Moroni, prima Teatino, poi Francescano, il Padre Ignazio Lupi, minore Osservante riformato; e qualche altro si potrebbe nominare, ma già mi pare che il lettore abbia tanto dinnanzi da farsi un chiaro concetto delle condizioni nostre in quel secolo.

Se la reazione cattolica e la terribile severità di Pontefici intemerati come Pio V, Gregorio XIII, Sisto V e Clemente VIII avevano servito a migliorare alquanto il Clero e avevano spazzato via tutto il paganesimo che nel cinquecento era rifiorito nell' arte e nei costumi, d' altra parte l' inesorabile repressione esercitata dall' Inquisizione e dal-

l'Indice mantenne poi costretto il pensiero in vincoli di ferro.

Al secolo licenzioso di Leone X succedette per reazione il secolo dei Gesuiti, e il tribunale del Sant'Uffizio, argo dai cent'occhi, invigilava, pronto a impedire la minima agitazione del pensiero che tentasse spingersi oltre i confini rigorosamente segnati. Pertanto scarsissime appariscono da noi le traccie della Riforma, o meglio della Rivoluzione Protestante, che se aveva sovvertito tanta parte d'Europa, non aveva mai in Italia trovato vero e largo consenso popolare e s'era manifestata solo in alcuni tentativi di rinnovazione isolati e parziali. Dopo l'apostasia del teologo Girolamo Zanchi (1) di Alzano, avvenuta nel cinquecento, il Calvi parla di un Simone Bageris, curato di S. Agata in Bergamo, che accusato di eresia e di magismo, morì nelle carceri vescovili nel 1612, e narra di un prete eretico che convinto di pelagianismo nel 27 fu condannato a tre anni di carcere. Ma erano moti incerti e subito repressi. Già ordini severissimi erano venuti da Venezia nel 1548 e nel 1553, ribaditi nei tre Sinodi diocesani tenutisi a Bergamo in quello scorcio di secolo. Poi degli otto Sinodi che si tennero nel seicento solo il primo (1603) e il terzo (1628) s'occuparono specialmente degli eretici, negli altri degli anni 1613, 36, 48, 68, 79 e 87, nemmeno vi si accenna (2), tanto era poca la preoccupazione per idee che da noi non trovarono mai terreno adatto a svolgersi.

Questa la ragione principale perchè i cultori delle filosofiche discipline sopra nominati ci si palesano tutti o casisti o teologizzanti, meglio che filosofi, e basta a con-

---

(1) Vedi *Bergamo ossia Notizie Patrie* per l'anno 1885, pag. 1-50.

(2) *Acta Synodalia Bergomensis Ecclesiæ*. Bergomi, MDCCXXXVII, Passim.

ferma di ciò il fatto stesso che quasi tutti furono ecclesiastici. Che se alcuno anche non appartenente al clero davasi allo studio della filosofia e non voleva di proposito riuscire teologo e propugnatore della scuola tomistica tradizionale, non in altro modo evitava un'accusa del Sant' Uffizio, che girando cautamente fra i panteisti e i mistici, evitando il più ch'era possibile gl' irti scogli della magia e delle scienze occulte. Così i pensatori, virando destramente fra le ombre sdegnose di Bruno e di Campanella, fra Paracelso e il Cardano, entravano a vele gonfie nel *mare magnum* dell'enciclopedia e non rimaneva loro di filosofo altro che il nome. Poichè è curioso osservare come in questo secolo XVII l'appellativo di filosofo si sia venuto allargando nel significato, sì da perdere ogni confine, e comprendendo in sè tutta la fisica e la metafisica, sia valso a indicare chi apparteneva alla classe degli addottrinati in tutto lo scibile, veri Don Chisciotti della scienza che scorrevano per lungo e per traverso la terra ed il cielo, assetati di verità, ma deliranti nell' utopia: *filosofi in libris*, come diceva argutamente Galileo, filosofanti con l'autorità de' libri, anzichè con la natura. (1)

*
* *

Degenerata la filosofia fin quasi a toccare i confini dell'eroicomico, pullularono in Italia quegli enciclopedici pieni di sussiego e di dottrina metafisica, de' quali il Manzoni con arte argutissima ci diede il tipo vivo ed immortale nel Don Ferrante. Non vi fu allora cittaduzza italiana che non n'avesse uno, quando per fortuna non ne aveva

(1) GALILEI. *Lettera del 20 Dicembre*, 1610.

parecchi; e anche Bergamo ebbe il suo nel conte Ercole Tassi, nato verso la metà del secolo XVI e morto il 6 agosto del 1613.

Amico e parente, cugino forse, (1) del grande Torquato, Ercole aveva passato con lui e co' suoi fratelli Enea e Cristoforo i primi anni della giovinezza a Bergamo; poi s'erano trovati insieme a Roma, indi a Bologna, ove s'era venuta formando verso il 1565 una vera colonietta di studenti lombardi. Ercole vi conduceva vita comune coi fratelli, con Torquato, con un conte Vertova e un Bonaventura Maffetti bergamaschi, e con parecchi mantovani e milanesi. Correvano gli anni della gaia vita studentesca e il nostro Ercole si vide trascinato nella baraonda tanto gioconda di quella brigata d'amici e di parenti, gente bontempona e rumorosa che sapeva alternare lo studio delle pandette e di Aristotile coi dolci amori e le cavalcate. Qualche volta anzi il chiasso degenerava in prepotenze e la giornata finiva con un colpo di spada (2) o accendevansi risse sanguinose, quasi sempre (ognuno se lo immagina) per causa di donne.

Ma il conte Ercole, ancora giovanissimo e in mezzo a discepoli così poco inclinati alla serietà, dimostrava nei discorsi, nel cipiglio e in tutto l'atteggiamento della persona una gravità compassata e quasi senile, tanto da essere fin d'allora soprannominato il Filosofo.

---

(1) Il Solerti senz'altro lo chiama cugino di Torquato. Parenti erano certamente, ma che fossero cugini rimane tuttavia a confermarsi con più valide prove. Nel *Choro d'Elicona* di CRISOSTOMO TALENTI. (Bergamo. Ventura, 1609), Ercole Tasso nella prefazione al cardinal Giustiniano chiama Bernardo e Torquato "*miei Tassi.*„ Ercole è spesso nominato nelle lettere di Torquato, (Edizione Guasti, numeri 6, 149, 413, 415, 416, 438, 506, 996, 1001, 1349, 1366); ma non se ne può cavare alcuna soddisfacente congettura sul preciso grado di parentela.

(2) Vedi *La Vita di T. Tasso* di A. SOLERTI. Vol. I. pag. 81 e seguenti.

Senza dubbio egli fu letterato di vasta cultura. Dottissimo nella storia e nella filosofia antica, profondo ed autorevole nella scienza araldica e nella cavalleresca, sapeva portare con aria di solenne serietà sempre un po' adombrata di malinconia il gran titolo attribuitogli e il gran nome avito, ch'era quello d'un casato illustre, reso ancor più illustre dalla fama recente di Torquato. Fu designato oratore per la patria alla Signoria, arringò innanzi ai Dogi Sebastiano Veniero, Nicolò Ponte, Pasquale Cicogna, e fu legato in amicizia con valentuomini quali Alessandro Piccolomini, il Caro, lo Speroni, il Chiabrera, il Sigonio.

Mentre studiava all' Università di Bologna, innamorossi d'una gentildonna di quella città, Virginia Volta, (1) maritata a un conte Bianchi, *figlia, sorella e già moglie di Senatori,* com' egli la chiamò nel *Trattato dell' imprese* quando il conte marito già da tempo era passato a miglior vita. Torquato, che non era ancora nè pensoso nè malinconico come fu poi, scrivendo ad Ercole che tuttavia stava in Bologna, mandava a baciar le mani ai vecchi amici, poi soggiungeva fra lo scherzoso e il maligno: « Baciate le mani e la bocca a la Signora... » (2) La *Signora* si crede fosse Donna Virginia e forse i due Tassi erano stati qualche tempo rivali nel prestarle omaggio. Ma questo è certo che Ercole più dell'altro ne rimase invescato, tanto da dimenticare in grazia de' suoi begli occhi il digesto e la filosofia, nè si curò molto di conquistarsi quel titolo di filosofo che peraltro i suoi contemporanei non tralasciarono mai d'aggiungere al suo nome. Egli stesso tanto

---

(1) Così la chiama Ercole nelle sue opere, nè so perchè il Solerti nella *Vita di T. Tasso* la chiami Ercolani.

(2) Vedi SOLERTI. *Vita del Tasso.* Vol. I. pag. 85 e passim.

se ne teneva che sul portone della sua villetta di Celadina, — posta fra Bergamo e Seriate, quasi di fronte al Manicomio, (vedi strana predestinazione di filosofo!) — fece murare una lapidetta in forma di rettangolo, che fino ad oggi è rimasta intatta, con sopra queste parole:

VILLVLA
HERC TASSI
PHIL.

In realtà però alcuna opera filosofica nel senso che diamo oggi alla parola non scrisse mai; poichè tale non si può ritenere nemmeno la sua opera capitale: *Della Realtà et perfettione delle Imprese* (Bergamo, 1612), libro utile solo a chi si occupasse d'Araldica, di motti e d'insegne cavalleresche.

Il libro è diviso in due parti: nella prima, tutta teorica, definisce l'Impresa con minuzioso procedimento analitico, poi stabilisce qual sia la perfetta Impresa e ne riporta esempi di buone e di difettose. Nella seconda parte, che diremo polemica, passa in esame tutte le varie opinioni professate su tale argomento da moltissimi autori, e disputa valorosamente con Monsignor Della Casa, con Girolamo Ruscelli, con Scipione Bargagli, anche col cugino Torquato e con non so quanti altri di minor grido.

Nè opera filosofica propriamente è il *Confortatore* in venti ragionamenti a conforto d'un moribondo, ottimo libricciolo per sacerdoti e persone pie assistenti degl'infermi: non de' moribondi, che non avrebbero tempo e testa da ascoltare quei lunghi pesantissimi ragionamenti.

Oltre alcune cosuccie di minor conto, rimane di lui un opuscoletto *Dell'ammogliarsi: piacevole contesa fra i due*

moderni Tassi, *Hercole e Torquato gentiluomini bergamaschi* (Bergamo, Ventura, 1606). È una esercitazione prettamente accademica di poco valore, parte scritta da Ercole, parte da Torquato. (1) Ercole sta contro il matrimonio e dice male parecchio delle maritate; Torquato inneggia allo stato coniugale. « Io risolutamente conchiudo, scrive » Ercole verso la fine, a chi di voi non ne ha *(moglie)*, che » non ne prenda e per chi ne ha io priego Iddio che per » sua bontà tosto ne 'l liberi: et con chi n'ebbe e siagli » morta, io mi rallegro quanto maggiormente possa di sua » sventura... Vero è che sotto a questa forma femminile » et questi panni discendono qualche volta qua giù tra noi » alcune nature soprahumane et angeliche, non solo lon- » tane da ogni difetto recitato, ma di tanta perfetione et » eccellenza, di tanta bontà et valore; che altrettanta bea- » titudine... apportano a chi degnan sè in mogli, quante » habbiam detto che le antedette ne involino: ma sono » rare, sì come l'altre gratie divine ».

Quattro sole donne egli conosce di tal natura, e sono Virginia Volta Bianchi, Smeralda Salimbeni, Maria Bresciani, Ricciarda de' Maggi; ma pare ne dimenticase una quinta, poichè il libretto termina colle lodi di Maria Soarda, « et per voi sola, le dice, distorno, ritratto, revoco, » annullo e danno tutto ciò che all'hora in siffatta maniera » dettai ».

Vana rettorica dunque e null'altro, da parte d'ambedue, riassunta dall'Ercole nel seguente bisticcio:

Qui ca$^{pit}_{ret}$ uxo$^{rem}_{re}$ poe$^{nam}_{na}$ ca$^{pit}_{ret}$ atque dolo$^{rem}_{re}$.

(1) La parte scritta da Torquato è riportata fra le lettere di lui nell'edizione Guasti.

Infatti Torquato, lodatore del matrimonio, non s'ammogliò mai, mentre il nostro filosofo, dopo aver detto corna d' Imene e delle donne, nel 1585 sposò, non la Bianchi che pure era rimasta vedova in quel tempo, ma Donna Lelia Agosti, e con lei sopportò tranquillamente il giogo coniugale. Torquato, per l'occasione delle nozze d' Ercole, mandò agli sposi la canzone: *Terra gentil ch' inonda* ecc.; e gli sposi ricambiarono il dono mandando all' illustre parente certi pannilini che egli gradì moltissimo. Povero Torquato! Questa volta almeno i versi gli tornavano utili a qualche cosa.

Ma anche impalmata Donna Lelia, Ercole non cessò dal cantare in versi e in prosa le belle doti della Virginia, e a lei, come a Laura e a Beatrice novella, consacrò la penna e l' ingegno.

E pubblicò la *Virginia*, ovvero *Della dea dei nostri tempi, per dimostrare al mondo che la molto illustre signora Virginia Bianchi sia dea et dea somma et non già donna, come falsamente è creduta.*

O non vi pare egli d'avere innanzi Don Chisciotte proclamante la sovrana bellezza di Dulcinea del Toboso? Ma vada per la cavalleria e lo spagnolismo ch'era di moda. Gli è che subito dopo s' inoltra a vele spiegate nel pelago delle speculazioni cabalistiche, e poichè Dante avea detto nella Vita Nuova che Beatrice era donna perfetta, cioè un nove: *accompagnata dal numero del* **nove** *a dare ad intendere che ella era un* **nove**, *cioè un miracolo* (§ xxx), ecco il nostro filosofo presto a dire che *il nome di Virginia consta di nove sillabe* (voleva dire otto, ma perchè non lettere?) *e l' ottonario detto dai matematici cubo è numero eccellente e per gli Egizi è hieroglifico di nume supremo...* Di questo passo si sprofonda in astruserie sì raffinate ch' io non oso seguirlo più innanzi.

Povera filosofia fatta serva di tante inutili cianfrusaglie, e povero Dante imitato in quello che meno era in lui da imitarsi, nel simbolismo cabalistico! Tanto dunque eravamo caduti in basso e tanta confusione era nelle menti da prendere per scienza tutto un faragginoso bagaglio di cognizioni e d'opinioni le più varie e le più strane, non cavate dall'osservazione diretta della natura nè suffragate dall'esperienza, ma dedotte dall'antica tradizione ciecamente accettata.

Così l'abuso dell'autorità sovrana d'Aristotile era degenerato in servilità, e impaludato il pensiero, costretta la coscienza come in una cerchia insuperabile, altro non si ebbe che un vano rimbombo di parole, citazioni classiche ad esuberanza e abuso sazievole d'una dialettica priva di buon senso, per non dire anche di senso comune.

Egli è vero che proprio in pieno seicento e contemporaneo di questi goffi Don Ferranti viveva Galileo che osava accettare l'autorità d'Aristotile solo qual contrassegno e conferma, non più quale criterio supremo della verità, e *provando e riprovando*, co' suoi discepoli fondava il metodo sperimentale nell'Accademia del Cimento. Così il secolo pervertito e delirante recava in sè i germi della rigenerazione; ma le tristi condizioni dell'Italia, inceppata da superstizioni e da pregiudizi, ritardarono lo svolgersi di quel nuovo movimento, svoltosi invece e più tardi continuato in altre nazioni. Frattanto noi disgraziatamente avemmo l'età dei filosofi grotteschi che fiorirono per tutto il sei e anche per una parte del settecento.

A confermare il qual triste fatto, gioverà ricordare la storia, e serva essa almeno a constatare i nostri errori, se non ad ammaestrarci per l'avvenire.

A Galileo, condannato dall'Inquisizione e morto durante la pena, Urbano VIII impedì che si rendesse degna ono-

ranza di funerali e di seppellimento, e passò quasi un secolo prima che i resti mortali del Grande avessero un posto accanto a Michelangelo, poichè dal 1642 al 1737 rimasero quasi fuori di Santa Croce, in uno stanzino annesso alla cappella del Noviziato, dove un pio frate appena osò porre un'inscrizione.

Quanto tempo dunque dovette correre, perchè fosse resa giustizia al Genio, e la volontà di pochi diventasse generale e si effettuasse finalmente quello che era sembrato per tanti anni un sogno di spiriti audaci e ribelli!

Così la luce del sole non si spande ad un tratto in ogni luogo: indora prima le cime più elevate, poi s'avviva e digrada via via di giogo in giogo fino alle colline, poi si insinua nell'incavature delle valli, e si spande nel piano, e traverso i folti rami, nei meandri delle selve. Giungesse ella da per tutto! ma in certe forre montane non penetra mai raggio di sole, (stavo per dire luce di scienza e di verità): pare che ivi le tenebre siano destinate a regnare per sempre.

*
* *

Nel 1660 il patrizio bergamasco Marc'Antonio Foppa donava alla città natale una statua del milanese G. B. Vismara, che fu collocata, ove anche oggi si vede, in piazza Garibaldi, a sinistra del grande arco di mezzo sostenente la biblioteca civica. Quella statua vorrebbe raffigurare Torquato Tasso, ma ahimè! quanto poco somiglia quel truce colosso al gentil cantore d'Aminta! Su due gambe mostruose per deforme grossezza si erge un corpo tarchiato e gigantesco, avvolto in una toga che scende svolazzando tutta a pieghe ed a sgonfi. La testa si drizza eretta sul collo taurino, di mezzo a due poderose spalle da Atlante: una testa ben

modellata e che fa pensare, chi ben la guardi: il mento largo e ben piantato indica forza e tenacità, e dalle grosse labbra d'una curvatura elegante spira quasi un alito caldo di passione; mentre certe rughe che paiono solcate non dagli anni, ma dai vizi, e gli occhi pesti e imbambolati danno un po' l'aria d'un uomo abbrutito dall'orgia. Non totalmente abbrutito però, chè la mano destra sostiene la toga con dignità piena di grazia, e sulla fronte ampia, coronata di lauro, balena ancora un raggio di non so quale antica maestà d'impero. Potrebbe essere Vitellio o Massimino o Valentiniano 3°, o non so quale altro Cesare dei bassi tempi; il Tasso no certo, e nessuno penserebbe a lui, se sul dado che sostiene la statua non fosse scritto il suo nome.

Ecco, s' io non erro, quasi un simbolo dell' arte del seicento in questo colosso di pietra, che, anche violata la verità storica, pur così deforme, conserva un' impronta vigorosa nelle membrute carni elefantesche che spirano forza potente, nell'aria scomposta, ma non priva di dignità, come di antico romano che esca ubbriaco dalla suburra.

Ma i Bergamaschi per tutto il cinquecento avevano avuto ben altri monumenti dell'arte che non quella grottesca opera del Vismara, segno d'avanzato pervertimento, e vantavano, specie nella pittura, insigni artisti paesani, il cui nome correva e corre tuttavia glorioso per l' Italia e fuori. Basterà ricordare i due Palma, il Caravaggino, Gio. Battista Moroni, Gio. Battista Castello, lasciando da parte il Romanino e il Moretto che Brescia ci contende.

Le buone scuole di quei valenti ebbero continuazione nel primo quarto del secolo XVII, finchè con graduale passaggio, dagl' imitatori della scuola classica, che s' erano tenuti in gran parte a questo o a quel maestro, discendiamo ai troppo audaci tentatori di novità, i quali soo-

statisi dalle vecchie scuole, si buttarono pazzamente nelle capestrerie del più marcio barocco.

Se dessimo uno sguardo generale agli artisti di quel secolo, troveremmo molti nomi degni di ricordanza. Nella scultura, specie nell'intaglio in legno, Grazioso Fantoni e il figlio Andrea di Rovetta, discendenti da una gloriosa dinastia di architetti e abilissimi intagliatori in legno. Nell'architettura Bernardo Fedrighini e Achille Alessandri, buoni ideatori di facciate di chiese; più celebre come scultore e come architetto Cosimo Fansago di Clusone, allievo del Bernini, che stabilitosi a Napoli, quivi lasciò numerose opere del suo ingegno, facciate di chiostri e di chiese, altari, cappelle, statue, fontane. C'incontreremmo anche in un dimenticato di cui nessuno ha lasciato notizia, nè il Calvi, nè il Tassi, nè più recentemente il Locatelli: Gio. Maria Betera da Gandino, architetto di quella chiesa prepositurale e della chiesa del Santuario d'Ardesio, due fra i più notabili monumenti dell'architettura bergamasca di quel secolo (1).

(1) Devo questa notizia alla cortesia del prof. Don Antonio Piccinelli di Bergamo. Esaminando egli attentamente col cannocchiale l'estradosso della gran cupola, sull'anello di muro che porta i puntoni del tetto vide un capitello ionico lavorato di graffito e dentrovi scritto pure a graffito queste parole abbastanza grandi:

IO. GIO. MARIA
BETERA . FECE . 1640

Egli è autore anche della Chiesa del Santuario d'Ardesio, poichè in quelle carte è sempre nominato, e sotto la loggia delle campane, nel lato del campanile rivolto a mezzodì v'è una lapide con quest'epigrafe:

1656
IA MARIA
BETERA DA
GANDINO FEC.

Santuario e campanile d'Ardesio vedonsi della stessa maniera della Chiesa di Gandino.

Ma limitando l'assunto ai pittori, come quelli in cui maggiormente appare manifesta l' impronta caratteristica dell' età, sull' aprirsi del seicento troviamo ancor vivi e numerosi i discepoli di quel Moroni che seppe seguir così bene la maniera tizianesca da far ritenere alcuni de' suoi quadri come opere del grande maestro Cadorino. (1) E fra i molti sono notabili Giampaolo Cavagna, Enea Talpino di Salmeggia e Francesco Zucco, ultima triade onorata di pittori, dopo i quali incomincia la decadenza dell'arte.

Il Cavagna, che dal Moroni aveva appreso l' impasto dei colori, appare, specialmente negli affreschi, continuatore della maniera moroniana, non senza originalità per l'ardita vigoria del disegno e per la varietà dei concetti. Eppure qualche volta, forse per vaghezza di altre imitazioni, accostossi al Bassano e a Paolo Veronese, nè sempre conservò quella finitezza e venustà delle teste e delle forme, quell' accuratezza delle vesti che tanto accostava il Moroni al Tiziano; ma a tale trascuratezza il Cavagna ch'era pure un forte ingegno, usò probabilmente la mano per la fretta d'eseguire le molte commissioni che gli fioccavano da ogni parte.

Enea Talpino detto il Salmeggia, dal suo villaggio nativo posto in Val Seriana, dimorò prima qualche tempo in Cremona, nello studio dei fratelli Campi, de' quali poche traccie conservò nel modo di dipingere. Passò poi

---

(1) Il Tassi nelle *Vite de' Pittori ecc.*, narra quest'episodio: " Ritrovan-
„ dosi in Venezia un gentiluomo bergamasco della famiglia Albani e por-
„ tatosi da Tiziano per farsi dipingere, fu dallo stesso interrogato di qual
„ paese egli fosse, ed inteso avendo che era di Bergamo: — Come, replicò
„ il Tiziano, crede Ella forse di avere un miglior ritratto dalle mie mani
„ di quello lo possa avere in Bergamo dal suo Moroni? Riservi pure a lui
„ quest'opera assicurandola che più pregevole sarà e più singolare della
„ mia. — „ (Pag. 166, T. I). Era un complimento da parte del Tiziano, ma palesa pure il gran concetto che egli aveva del Moroni.

presso i Procaccini in Milano, donde recatosi a Roma, secondo il Tassi, vi sarebbe dimorato quattordici anni, sempre studiando sulle opere di Raffaello. Ma questa notizia per molte ragioni non è accettabile. Innanzi tutto non si scorge in lui la pura e immediata imitazione rafaellesca, e risente invece della scuola milanese dei Procaccini. Poi, è egli possibile che dei quattordici anni continui di dimora in Roma non abbia a rimanere alcuna traccia nei dipinti eseguiti colà? Invece sembra che neppure un fresco o un quadro ivi esista che si possa con certezza dichiarare di manò del Talpino. « Un opera » di lui vide a Roma il conte Gio. Giacomo Carrara, (scrive » il Tassi) in Sant'Andrea della Valle, ritenuta da altri » di Raffaello. » (1) Ma se fu possibile ritenerla opera di Raffaello, gli è segno che non portava la firma dell'autore e che non presentava i caratteri evidenti della particolare maniera del Talpino. Ora questo dà tutto il diritto a dubitare della paternità di tale opera. È dunque possibile che un pittore già di grido com'era il Talpino, dopo di aver appreso l'arte alle scuole de' Campi e de' Procaccini, dimorasse in Roma tanti anni, e che oggi colà non si trovi neppure una sua opera?

Senza negare che egli sia stato qualche tempo in Roma, sino a migliori prove, va tenuta in dubbio la notizia della sua dimora di quattordici anni, in quella città, nel qual numero forse va compreso il tempo che passò a Cremona e a Milano.

Carattere speciale dei dipinti talpiniani è la morbidezza dei contorni e una invidiabile felicità nell'espressione delle teste. Forse ricopia troppo gli stessi tipi, e certe arie e

---

(1) Rappresentava un Cristo sul Calvario. Vedi TASSI, *Vite dei Pittori, ecc.* Vol. I, pag. 213.

atteggiamenti della persona si ripetono di sovente, producendo un poco di monotonia, ma per la finitezza del disegno accuratissimo, per la naturalezza del colorito egli è certamente da porsi fra i migliori artisti bergamaschi.

Allievo del Talpino, benchè di poco più giovane, fu Francesco Zucco. Egli non raggiunse la fama del suo maestro, e fu anche alquanto inferiore al Cavagna nell'inventare e nel comporre, ma alla scarsità dell'inspirazione supplì coll'accuratezza de' particolari, specie nei ritratti, ch'egli faceva sul gusto di Paolo Veronese, con veli sottilissimi e trine diafane, con lattughe, collane e merletti di finissimo lavoro.

Aveva studiato anch'egli sotto i Campi, poi tornato a Bergamo s'applicò al Moroni; ma rimpatriato il Talpino egli ne seguì tosto le orme, riuscendo così qualche volta talpiniano, mentre in qualche ritratto dalle tinte vivaci e piacevoli sembra ricordare la scuola cremonese, onde aveva appreso l'arte da giovinetto (1).

Nel 1626 moriva il Talpino e nel maggio dell'anno seguente, a distanza di pochi giorni, cessato di vivere prima lo Zucco poi il Cavagna, vennero così a scomparire tutti e tre quegli artisti che avevano mantenuto in fiore la pittura bergamasca. Allora gli scolari, per pochezza d'ingegno si perdettero nella pedissequa imitazione dei loro maestri.

Nè starò io a tessere di loro singolarmente la vita, che poco o nulla ci può importare. Solamente fra quel *servum*

(1) Vedasi, per esempio, in Sant'Alessandro in colonna le tre tele raffiguranti Santa Grata: quella a destra è del Talpino, quella in mezzo del Cavagna, quella a sinistra dello Zucco. Quest'ultimo vi mostra scarsezza d'inspirazione, quantunque bello il fondo in prospettiva. La figura di Santa Grata è tutta talpiniana.

pecus noteremo Marcantonio Cesareo che più degli altri accostossi al fare talpiniano, Francesco, Chiara ed Elisabetta figliuoli del Talpino, Giacomo Antonio Assonica, Giacomo Anselmi e Jacopo Delfino. Scarse sono le opere che ce ne rimangono e difficile è un giudizio sicuro dei singoli artisti; ma quel poco che abbiamo segna certa la decadenza: raramente raggiungono i meriti del maestro, o lo ricalcano troppo da vicino, peggiorandone, come spesso succede, i difetti, o se ne differiscono, è nella stentatezza dell'esecuzione, e mancano di pastosità, forse per cattiva conoscenza della mèstica.

Passando dai Talpiniani ai discepoli del Cavagna, è da notarsi suo figlio Francesco, che seguì la maniera del padre, rincrudendone il disegno e amplificandone i difetti, e Giambattista Grifoni che portò nell'iconica una profusione leziosa di sgonfi, di trine e di merletti, con scapito della semplicità e di quella devozione che dovrebbero inspirare le immagini delle Sante.

Questi, che altro non furono se non ricalcatori del Talpino e del Cavagna, segnarono nel secondo quarto del seicento quasi un breve periodo d'esaurimento: non per nulla stava di mezzo l'anno di quel contagio che lasciò traccie sì profonde e funeste. Ma verso la metà del secolo siamo innanzi a una nuova generazione di artisti audacemente novatori, che, essendo ormai sfruttata l'imitazione e volendo tentare nuove forme dell'arte, lungi dal perfezionarla, com'essi credevano, la pervertirono e si sbizzarirono in esagerazioni d'ogni genere.

Già al principio del secolo covavano i germi di questo pervertimento ed era notabile negli artisti, anche mentre erano imitatori, un certo impulso alla novità e alla ricerca dell'effetto. Un sintomo di tendenza al barocco era apparso nelle

tele del Talpino: « Il fare composizioni macchinose, scrive » il Locatelli, (1) l'introdurvi non soli personaggi mistici » e soli santi, ma anche principi, cittadini e plebei; lo » scostarsi dalla mera apoteosi di Dio e della Vergine, per » trattare anche della vita dei gregari della corte celeste » era, o pareva progresso. La letteratura avea già covato » i bisticci e stava imbeccando le iperboli: le Arti, non » potendo rimanere immobili in retroguardia, pensavano » anch'esse al modo di agghindarsi di nuovo e di raffor- » zarsi con effetti nuovi e più magnificenti.... Anco il » nostro Talpino si adagiava comodamente nel tepore di un » classico idealismo, ammanito da un po' di sfarzo spagno- » lesco, cui lo portavano studi, ingegni e tempi ». E infatti non era egli stato educato qualche tempo alla scuola milanese dei Procaccini? Quivi non v'era certo difetto nè di sfarzo accademico nè di teatralità spagnolesca.

Non solamente nel Talpino trovansi i lontani indizi del decadimento. Scrive il Tassi del Cavagna, in cui vedemmo essere forza d'ingegno e perciò tendenza all'originalità, che ornava i suoi affreschi con grande varietà » spargendo per entro di essi paesi, animali, fiori, frutti, » maschere, rabeschi, cartocci, fogliami e quanto altro può » mai idearsi umano ingegno » (2).

S'annunciava già dunque fin dal principio del secolo il secentismo nella pittura; ora figuriamoci come dovette aumentare e propagarsi dopo il 50!

Prima ci si presenta Carlo Ceresa da San Giovanni Bianco (1609-1679), buon figurista ad olio, morbido nelle tinte, ma troppo carico e risentito negli scuri. Imitò

(1) P. Locatelli. *Illustri Bergamaschi.* Parte II, pag. 335-336.
(2) Francesco Maria Tassi. *Op. cit.*

qualche volta Guido Reni nell'espressione e nel colorito, ma amò troppo le tinte vivaci e brillanti e dipinse le membra con eccessiva carnosità. Dove sopratutto si riflette il tentativo d'innovazione è nelle sue Madonne, bionde, dagli occhi briosi e ridenti, dalle guance imporporate. Toglievasi così da ogni falsariga, poichè riproduceva le fattezze di Caterina Zignoni sua moglie; sprezzava ogni criterio di scuola e attingeva direttamente dalla natura, ma dove è mai in quelle faccie rosse e teatrali l'idealità mistica e la deità della Vergine?

Viene dopo il Ceresa, in ordine di tempo, il prete Evaristo Baschenis (1617-1677) che s'esercitò in un genere speciale e bizzarro di pittura. Raffigurava nelle sue tele strumenti da suono posati su arazzi e tappeti damascati, alla rinfusa, ma con tale arte e tale rilievo che pareano aspettare d'essere distaccati dal quadro. Datosi esclusivamente a questa specie di quadri, riproduceva tutto quello che gli cadeva sott'occhio: scrigni, lettere, carte da musica, scatole, calamai, vasi, frutti, fiori, libri, figurine di gesso: sempre con tanta naturalezza da illudere che fossero cose reali, non dipinte. « Come seguì, narra il Tassi, ad una » poco avveduta persona che, vedendo in un quadro dipinto » un leùto tutto coperto di polvere, a riserva di alcune na- » turali striscie che parevano fatte da qualcuno che avesse » voluto porre le mani sul quadro, e volendo col proprio » fazzoletto pulirlo, s'accorse dell'inganno e fu motivo » a' circostanti di qualche burlevole trattenimento » (1).

Nè questo bergamasco spirito bizzarro spese tutto il suo tempo (e ce ne sarà voluto molto) in siffatte numerosissime pitture: era uomo zelante sopratutto nell'uffizio del suo

(1) TASSI. *Op. cit.*

ministero, pare fosse buon intenditore di musica, e anche provossi qualche volta nel dipingere ritratti e piccole Madonne col bambino Gesù e nel ricopiare colla più esatta precisione certi quadri di battaglie animati e focosi del padre Giacomo Cortese (Courtois) nativo della Borgogna, detto perciò il Borgognone.

Un altro prete, Giacomo Cotta, quasi coetaneo del Baschenis, maneggiò con finezza e valentìa il bulino e il pennello. Nelle pitture, specialmente nel Transito di San Giuseppe, ch'è la sua opera principale, s'astenne da quella esagerazione del disegno, che era nota comune di quasi tutti gli artisti; ma il colore manca di trasparenza e di vita, ed è imperfetta la prospettiva lineare: si direbbe quasi che non aveva ingegno bastante per dare un bello e schietto genere barocco.

Il Cotta riuscì meglio nel bulino, e sono di lui due delle incisioni che adornano le Effemeridi del Calvi: il ritratto di Mario Poncino e quello di Bartolomeo Colleoni; alcune delle altre sono di Giacomo Bigoni, che, a detta del Calvi, nel 1660 introdusse pel primo in Bergamo l'incisione in rame (1).

Altro prete pittore fu Giuseppe Roncelli, nato in Candia nel 1663, da Alessandro, da Stezzano portatosi in quell'isola in cerca di fortuna. Ancora giovinetto si restituì in patria collo zio prete Bartolomeo, e fu posto nelle scuole della Misericordia in Bergamo, poi in quelle del Seminario, donde uscì prete. Ma il disgraziato non avea vocazione per quel ministero e visse randagio a Crema, a Padova, a Brescia, a Venezia, a Roma, in Germania, studiando ed esercitando pittura, insegnando rettorica, fa-

(1) *Effemeridi.* Tomo III, pag. 408.

cendo debiti e menando vita galante. Un bel giorno, che è, che non è, l'elegante abatino, parendogli che un Cristo crocifisso gli dica parole di rimprovero, improvvisamente si converte a santa vita, e in Stezzano si fa institutore di una confraternita di Teatini o Chietini, pei giovani villani di quella borgata, una specie di ricreatorio sacro. Dopo alcuni anni morì in odore di santità (1).

Questa in riassunto l'avventurosa vita del Roncelli, che in arte fu noto come pittore di paesaggi, qualche volta istoriati, e fu solito a dipingere con buona riuscita scene di tramonti rossastri, uragani, o il nascer del sole, o spaventosi riflessi di luce negli incendi, lande selvagge in buia notte con forti sbattimenti d'ombre. Era insomma la ricerca dello strano e del risentito, indizio di vigore, di prurigine di novità, di fermento vivo d'idee. Anche il Roncelli non appartiene propriamente ad alcuna scuola particolare: il Vanghetti ci dice che aveva imparato l'arte del dipingere dal pittore Barbelli di Crema, ma studiò molto anche le opere di Giuseppe Mulier di Harlem, chiamato il Tempesta, appunto perchè solito a raffigurare scene risentite della natura e chiarori d'incendi nel buio della notte. Sappiamo inoltre che il Roncelli s'applicò a quanti pittori potè conoscere, ne' suoi viaggi in Italia e in Germania. Molti de' suoi quadri erano mandati a Roma in case patrizie, ad amici del nostro Vescovo Prioli, e forse tuttora alcuni ne esistono, ignorati oggi, ma allora avuti in pregio per un certo arieggiare fiammingo. Però negli ultimi che compose, stando a quanto dice il Tassi, abbondò troppo nel color giallo e diventò grossolano e manierato.

---

(1) Il sac. Angelo Mazzoleni ne scrisse la vita. (Milano, Galeazzi, 1767).

Un altro tipo originale abbiamo in Antonio Cifrondi di Clusone (1657-1730). Con lui ci addentriamo nel settecento, il secolo che prepara il rinnovamento accanto all'estrema decadenza. Alcuni, presentendo confusamente l'avvento di tempi nuovi, ne davano segno con un'agitazione ed una irrequietezza nervosa, e sentivano come un bisogno di uscire dalla stretta cerchia della vita paesana, viaggiando e osservando un po' dappertutto, quasi avidi di aria nuova e di luce più viva. S'accosta l'età degli avventurieri, e fra questi può avere un posto il Cifrondi.

Era figlio di un povero muratore, che lo pose ancora fanciullo ad apprendere la pittura da un Dal Negro, abitante poco lungi da casa sua; ma il ragazzo faceva poco profitto, forse anche per l'inettitudine del maestro. Ottenne di recarsi a Bologna, e si pose quivi sotto la disciplina di Marcantonio Franceschini, al quale metteva capo la scuola dei Caracci, discesa per una via gloriosa in cui si noveravano Guido, il Domenichino, il Guercino, l'Albano e da ultimo il Cignani. Ma i gloriosi e grandi maestri erano scomparsi e nella scuola allora tralignata il nostro Cifrondi imparò il manierismo del disegno, delle pieghe, delle espressioni, e l'equilibrata convenzionale disposizione delle figure.

Come fu pratico e franco in questo modo di composizione tutto macchinale, desiderio di novità e di miglioramento lo spinse a Torino. Di là tornò in patria e accordatosi col suo minore fratello Ventura, tornò con lui a Torino, sperando di procacciarsi lavoro e fortuna. O non la trovasse, o fosse spinto più lontano da smania di vedere altri paesi, si recò dopo qualche anno a Grenoble, dove si procurò lavoro presso quei Certosini, poi a Parigi, sempre seguìto dal suo fedele Ventura che gli serviva come da manuale.

Non molto però stette in quella metropoli, poichè si guastò col pittore Le Brun, che onnipotente a corte, credeva, nel suo orgoglio, d'aver superato i Caracci. Il Cifrondi, carattere franco e ardito, volle un giorno rimbeccarlo, nè ci volle di più perchè cadesse in disgrazia: dovette smettere di lavorare e da Versailles tornò subito in patria, portando sul passaporto il titolo di pittore particolare del Duca d'Arcourt, sola e magra ricompensa dopo tante peregrinazioni. Era però ancor giovane intorno ai trenta, e dipingendo nelle Chiese e nei Monasteri, parte a Bergamo, parte a Brescia, potè campare ancora molti anni, sempre povero e sempre così allegro e burlone da far pensare ai bei tempi dei bizzarri artisti fiorentini del cinquecento.

Senza distinzione di studi e di scuole, maneggiò sempre affrettato il pennello, passando con grande spigliatezza dalla pittura sulla tela a quella a fresco, dotato com'era di portentosa facilità d'esecuzione. Ma ne abusò troppo, e quel suo tirar giù di pratica e di capriccio composizioni immaginose, tipi non studiati ma d'impronta, la mancanza di studio dal vero, l'aver seguito nelle pieghe e nelle mosse esagerate il cattivo gusto del tempo, sono tutte mende che nuocciono alla sua fama, quantunque specialmente negli affreschi non manchino franchezza e brio, e si scorga la impronta d'un ingegno vigoroso, per quanto guasto dalla falsa maniera che allora spadroneggiava nell'arte.

Dopo Vittore Tasca, discreto imitatore del Lotto, che visse a lungo in Vienna, e Gio. Battista Azzola (1) che ritenne la maniera e il colorito del Viviani di Brescia,

(1) Questo Azzola nella seconda metà del seicento dipinse nei giardini dell'Escoriale, chiamato in Spagna dalla Reggente Maria Anna (1666-84). Fu pittore di prospettiva e di figura.

ultimo fra i più notabili pittori bergamaschi del seicento viene Fra Vittore Ghislandi, detto il Frate di Galgario (1655-1743), che coltivò specialmente il ritratto, seguendo in ciò l'esempio del Bombelli suo maestro. Dopo essere stato molti anni in Venezia, tornò al suo convento del Galgario e attese sempre all'arte sua di ritrattista, studiando specialmente il Giorgione, il Tiziano e Gio. Battista Moroni; anzi di quest'ultimo soleva tenere sempre nel suo studio una testa, per acquistare un poco di quello stupendo colorito moroniano. Così potè, ricavandole da modelli, eseguire certe figure bizzarre, con testa rasa o con sprezzanti berrette in capo, camicia slacciata al collo, capelli incolti, mani sul fianco. Queste disegnava stupendamente e sempre le copiava al naturale, come faceva di tutto il resto; ma pur così fedele imitatore della natura, « erasi » fatto fare, narra il Tassi, una figura di legno quanto il » vivo, la quale nelle giunture tutta snodata essendo, vol- » geva et atteggiava a proprio piacimento... e quella copriva » di panni o d'altri ornamenti per poterli a sua comodità ed » al vivo perfettamente imitare » (1). Pensi ognuno ciò che vuole di questo metodo di studiar la natura sopra un fantoccio di legno; ma forse era un ripiego a cui ricorreva non molto spesso, e bisogna credere che si sia servito nel più dei casi di modelli viventi, se potè levarsi in tanta fama da essere chiamato in varii luoghi d'Italia a fare i suoi mirabili ritratti, alcuni dei quali sono tuttora sparsi nelle principali città d'Europa, a Parigi, a Vienna, a Lisbona, e persino nell'Inghilterra.

Col Ghislandi noi siamo entrati già nel settecento, e credo possa bastare quanto fu detto a dare un'idea della

(1) Tassi. *Op. cit.* T. II, pag. 61.

pittura bergamasca di quel secolo. Molti furono tralasciati, di altri s'è appena accennato quanto fosse sufficiente a studiare negli artisti bergamaschi il curioso fenomeno ch'ebbe nome dal secolo in cui ebbe la sua manifestazione.

Ora, riassumendo, possiamo distinguere due classi di artisti e quindi stabilire due periodi separati fra loro da quel funesto anno della peste, la quale sta di mezzo anche nella storia politica, come vedemmo, fra due età della dominazione veneta che presentano caratteri peculiari.

Fanno parte del primo periodo, che va dallo scorcio del cinquecento fino al 1630, quegli artisti che con più o meno felicità resero ora le movenze spigliate del Tintoretto, ora la grazia e l'eleganza di Raffaello, o il bel colorito del Tiziano. Qualche sintomo di barocchismo non manca in costoro, ma sono pur sempre imitatori che non perdono mai di vista lo stile classico del secolo anteriore. S'è parlato di Moroniani, di Talpiniani, di seguaci del Cavagna e d'altri; pure la cosa non dev'esser presa in via assoluta: gli è che in questo o quel quadro uno stesso artista s'attenne più a questo che a quel maestro, secondo il soggetto che dovea trattare o il periodo della vita in cui componeva. Il Cavagna, moroniano quasi sempre, nell'età matura seguì qualche volta, modificandosi in peggio, Paolo Veronese, mentre nel Cristo in croce che è nel Duomo di Bergamo; come una sua tela, all'ultimo altare a destra in Sant'Alessandro in Colonna, ricorda il fare del Tintoretto (1). Così il Talpino non di rado lascia scorgere in una stessa tela il fare raffaellesco, quasi soffocato nel grandioso e nel macchinoso della scuola milanese dei Procaccini; tiene invece un poco della maniera del Cavagna in un quadretto

(1) Cfr. PASTA. *Pitture notabili di Bergamo*, pag. 81.

della Vergine col Bambino, ch'è nella chiesa di San Lazzaro a Bergamo.

Maggiore è la mescolanza delle imitazioni e perciò manca affatto uno stile nei discepoli soprannominati del Talpino e del Cavagna, varii e titubanti com' è sempre dei mediocri.

Al secondo periodo che s'apre col Ceresa, dopo la peste, e si protrae attraverso a tutto il settecento fino al più marcio barocchismo, appartengono il Baschenis, il Cotta, il Cifrondi, il Ghislandi, Giuseppe Roncelli e molti altri, (troppi davvero) che spinsero l'ardimento e l'esagerata smania di novità fino alle più matte stravaganze: pose scomposte, panni svolazzanti anche in sale chiuse, come gonfiati da un soffio impetuoso, gesti teatrali o violenti in figure che dovrebbero esprimere affetti semplici e sereni; coscie, braccia, spalle, seni enormi suffusi di uno sfacciato rossiccio senza trasparenza, e tutto un serpeggiare e un contorcersi flessuoso di linee.

Scuole non ne troviamo più e nemmeno imitatori. Ciascuno si sbizzarrisce a suo talento e per conto proprio in capestrerie d'ogni genere, e tutti s'assomigliano in una sola nota comune, nel creare cioè colla fantasia delirante forme degenerate e mostruose nel disegno e nelle tinte.

Come poteva l'arte durare a lungo in quel modo? E dopo qualche tempo, quasi spossata da tanto sforzo, discese ai quadretti sacri, alle copie di battaglie, d'incendi, d'animali, di suppellettili e a tutte le cincischiate minuterie che precedono di poco il sorgere e il diffondersi di un altro genere più basso: le *bambocciate* (1). Dopo il Baschenis e il

(1) Pitture triviali con figure goffe. Pare che a questo genere venisse tal nome da Pietro Laar olandese, rinomato in siffatte pitture, che era chiamato Bamboccio, essendo contraffatto nella persona.

Roncelli, verrà nel settecento Enrico Albrici da Vilminore, che farà discendere l'arte d'un nuovo grado e maneggerà il pennello a sbozzar nani mostruosi, gnomi e animali grotteschi, streghe dal corpicciolo lillipuziano, colle mani e il testone da gigante. Al quadro di genere succederà il quadro di caricatura: puerilità qualche volta non prive di una certa salacità pizzicante e montanina, ma che non acquistano mai vigorìa di satira vera e voluta.

Così la grande arte italiana che nel cinquecento avea diffuso tanti bagliori di gloria, volle spaziare sbrigliata nel paese dei sogni e delle chimere; poi, sbollito il delirio, sul finire del settecento era discesa tutta umile dall' Ippogrifo in terra, e si spegneva bamboleggiando in una goffa risata.

RIEPILOGO E CONCLUSIONE.

RIEPILOGO E CONCLUSIONE

Dopo aver percorso rapidamente così lungo cammino attraverso a un secolo e avere intraveduto passando tante figure e tristi e liete, dopo aver sentito la voce di quelle generazioni oggi scomparse e dimenticate, come da un'altura che domini sul piano sottostante volgiamo un poco indietro lo sguardo, cercando di abbracciare in un colpo d'occhio tutta la lunga via che ci sta dinnanzi.

Quanto all'arte, e in particolar modo alla pittura, vedemmo ne' primi anni del seicento continuata onorevolmente la gloriosa tradizione de' nostri cinquecentisti, sopratutto per opera del Talpino e del Cavagna. Poi dopo un periodo intermedio di rilasso e d'imitazione priva affatto di genialità, col Ceresa entriamo decisamente nel regno del barocco e ci accorgiamo d'essere davanti a un nuovo genere d'arte che dal seicento ebbe il nome, con quello spirito bizzarro di Evaristo Baschenis, con Giuseppe Roncelli e con Antonio Cifrondi. Poi nello scorcio del secolo campeggia la piacevole figura d'un frate assai valente ritrattista, Vittore Ghislandi, e con lui già varcammo i confini propostici, entrando e inoltrandoci nel settecento.

Quantunque colla scomparsa del Palma e del Morone cessasse fra i nostri il buon gusto della maniera veneziana, pure non rimase interrotta la tradizione che, come nella politica, così nell'arte ci legava a Venezia, e dal Cavagna e dal Carpinone al Cotta e a fra Vittore Ghislandi, quasi tutti i nostri artisti compirono i loro studi in Venezia e in Venezia lasciarono monumenti dell'arte loro, e affreschi e quadri, sicchè visitando anche oggi quella città, ad ogni passo c'incontriamo in opere d'arte segnate col nome di qualche bergamasco. Così anche a distanza di secoli, mutate le condizioni politiche e passati dallo stato della Serenissima traverso al dominio francese ed austriaco a far parte dell' Italia levata a dignità di nazione, vive sempre il ricordo de' lunghi anni che trascorremmo sotto il dominio veneto.

In peggiori condizioni dell'arte versava presso di noi la scienza. Quella, come libera manifestazione della fantasia, si sbizzarì, è vero, in forme strane ed esagerate, ma intanto non ebbe tarpate le ali, nè rimase aduggiata da quella violenta costrizione che tenne vincolate le coscienze e incarcerato il pensiero, da quando dopo il concilio di Trento la reazione cattolica volle porre un argine al tralignare del neopaganesimo, e fu istituito il Tribunale dell'Inquisizione. Diventò allora generale l'abuso della metafisica e il troppo servile ossequio all'autorità della sapienza tradizionale.

Minori furono i vaneggiamenti nella Chirurgia, e Felice Calvi e Giampietro Passero onorarono l'arte loro, per quanto oggi facciano sorridere tanti pregiudizi astrologici, l' empirismo grossolano e sopra tutto l' ignoranza degli antisettici.

Nella Medicina, tolti forse il Salando, fra Felice Pas-

sera e qualche altro, non si ebbe che una turba di inetti e d'ingannatori, e contro tutti costoro vedemmo scagliarsi uno di loro, il Carrara, forse per bizzarria d'ingegno tendente alla polemica e alla contraddizione, pece accademica anche quella; ma senza dubbio egli si rivolgeva contro una classe di empirici e di fattucchieri, che realmente esistevano numerosi al suo tempo, e ingannavano forse prima sè stessi, poi certamente i poveri ammalati con rimedi ritenuti efficaci per virtù occulta d'omeopatia o d'influsso astrologico.

Nessun matematico di vaglia. Le scienze naturali rappresentate da Lodovico Locatelli ch'è un alchimista e dal Conte Ottavio Brembati, ch'è lodato dal Tiraboschi e dal Calvi, ma che in fine si riduce a trattare di Metallurgia e di Floricultura più che di Botanica, infarcendo per giunta quest'ultima della solita astrologia.

Dei nostri filosofi la più parte teologizzarono, affaticandosi a combattere Aristotile dietro l'autorità di San Tommaso: non ancora era accettato nè diffuso il metodo sperimentale, che doveva aver posto prima del ragionamento nell'indagine e de' fenomeni esterni e dei fatti di coscienza, piegati invece e adattati ai canoni della dottrina tradizionale. Dominatrice su tutte l'altre scienze la Metafisica che a tutte dava la forma e l'indirizzo, e tanto fu l'abuso, che poi si cadde nell'eccesso opposto di negarle ogni valore e autorità di scienza, anzi di deriderla e bandirla affatto dal campo di quelle altre discipline che prima le erano umilmente sottoposte.

Flavio Querenghi, lo Zanardi, il Galizio e tutti gli altri che incontrammo appartennero al Clero, poichè ancora la scienza non era laicizzata; e tutti appaiono dottissimi in teologia e nella casistica che avea avuto tanto sviluppo

dopo il Concilio di Trento. I pochi che tentarono di uscire dalla Scolastica per ispaziare più largamente, caddero nella Enciclopedia, e di filosofi non serbarono che il nome, tornato quasi al significato che gli avea dato lo Stagirita di ricercatore o amante del sapere; del sapere in tutta la sua immensa vastità, onde l'impotenza di riuscire a conoscer bene, per la pretesa temeraria di conoscere tutto.

Solamente più tardi, levata di seggio la Metafisica e il pretenzioso apriorismo, tolta la mala e inveterata abitudine di filosofare ne' libri prima d'interrogare liberamente sè stessi e la viva natura, fu possibile alle singole scienze di differenziarsi, e allora avviate ciascuna per la sua via, colla scorta del metodo galileiano, poterono rinnovarsi e progredire. Ma il seicento, fu il secolo dei Don Ferranti, ancorchè già vivesse Galileo, e perdurò l'integrazione dello scibile ristretto sotto le grandi ali della metafisica, che avrebbe dovuto avere il posto d'onore, non prima però delle altre discipline nell'ordine delle indagini, bensì all'estremità opposta e levata più in alto, come indagatrice delle ragioni ultime e supreme di tutte le scienze.

*
* *

Filosofi e poeti e quanti esercitarono l'ingegno colla penna erano nel seicento raggruppati e come disciplinati in corporazioni ben regolate nelle numerose Accademie; le quali da piacevoli e gioconde com' erano apparse nel cinquecento si mutarono in sonnolente congrèghe d'oziosi e di spensierati. Nè per questo mutarono gl'intenti e gli effetti, che erano sempre quelli del tempo delle Signorie e dei Principati, rimanendo esse ottimi convegni munici-

pali in cui i sudditi colla esercitazione rettorica si educavano a non pensare. Così dei guai della patria decadente e divisa neppure s'aveva coscienza in quei miti *Licei di virtù,* nè restava tempo e vigore per attendere a qualche cosa di serio a quella buona gente che sperperava la energia intellettuale nelle interminabili quisquilie dei salotti o s'accalorava, ma solo da burla, in declamazioni accademiche.

E lo scopo fu bene raggiunto dagli oculati uomini politici della Serenissima, promovendo l'instituzione di tante Accademie, di cui qualche volta iniziatori, protettori sempre erano i Reggitori della Città, auspice supremo il Senato Veneto. Onde si spiega il gran numero di panegiristi, piaggiatori instancabili di Podestà, di Capitanii, di Vescovi, di Cardinali; ma il gradito incenso di tante lodi saliva più in alto, verso il Leone alato, emblema di una gloria di dieci secoli.

Se diamo uno sguardo ai poeti, fra i lirici che cantarono d'amore troviamo Lodovico Rota, uno dei pochi di quella scuola d'imitatori del Petrarca che dovea poi chiudersi onorevolmente coll'Alfieri; eppure il Rota riesce senza volerlo anch'egli fra i Marinisti, quantunque in minor grado del Carrara, dell'Albano e degli altri, che per non essersi proposto un modello d'età meno pervertita si perdettero in goffe e ineleganti strampalerie.

Nell'epica Alessandro Ghirardelli e l'Albano continuarono seriamente a cantare il *Gran Tebano* e il *Re Davide*, senza calore di sentimento, e nemmeno s'accorsero che, mutati i tempi, all'austero poema eroico-religioso era subentrato il gaio riso de' poemi eroicomici.

Anche la tragedia s'attenne all'antico, sebbene un poco modificata per influenza della reazione cattolica: e il *Re*

Gernando del Rota è condotto sulla falsa riga del *Torrismondo* del Tasso. Nessuna traccia della commedia, chè siamo ancora lontani dal Goldoni destinato a trasformarla e levarla a magistero d'arte. Il Terzi scrisse è vero l'*Androphysia*, ma non è altro in fondo che una mistica rappresentazione arieggiante quelle del medio evo, mentre risente del suo tempo pei numerosissimi personaggi, simboli morali e teologici che dedusse forse dagli *Autos Sacramentales*.

Nel dramma per musica, novità che nella seconda metà del secolo ebbe gran diffusione insieme ai romanzi, si segnalarono da noi il Minato e l'Averara; ma quest'ultimo, non vissuto in Germania come l'altro, risentì assai il pervertimento dei Marinisti e lo palesa nei bisticci, nei versi gonfi e concettosi, nella esagerata ricerca dell'effetto per mezzo d'apparati scenici abbaglianti, che erano in correlazione col chiasso e col frastuono della musica.

Nessuna traccia di satira che avesse nobili intenti politici o sociali; poichè altro avevano ad essere che accademici appisolati per menare la frusta sulle spalle dei vili e dei malvagi, spesso privilegiati e posti in alto. Molti invece furono gli eruditi, quasi tutti appartenenti al Clero: notabili fra gli altri il Pesenti, dotto nell'ebraico e nella esegesi biblica, e il Biffi, un vero umanista in pieno seicento, illustratore dotto e paziente di Claudiano.

Passando alla prosa, dopo il secolo della licenziosa arte neopagana, era naturale che per reazione abbondassero gli scrittori d'argomento sacro; perciò numerosi furono gli agiografi e i raccoglitori di notizie tradizionali e leggendarie sopra monasteri, chiese e santuari. Scrittori di storia politica d' Italia non ve ne furono, e avemmo invece qualche storia regionale e particolare, come quella del Colleoni e quella del Farina, l'*Effemeride* del Calvi, la

Storia del Contagio di Lorenzo Ghirardelli, e qualche genealogia di illustri famiglie bergamasche.

Paolo Pesenti lasciò le memorie d'un suo viaggio in Terrasanta, e vi traspare un'anima mite e pietosa, piena d'una gran fede; ma non sa levarsi mai a considerazioni di qualche importanza o novità sugli uomini e sulle cose incontrate.

Fra i tanti romanzieri di quel secolo trovammo due oriundi bergamaschi, il Pasta e il Moroni, e numerosi novellatori accademici, tutti rispecchianti insieme alla decadenza artistica e al cattivo gusto, anche la corruzione orpellata di cianfrusaglie rettoriche e la slombata fiacchezza di quella parte di società che aveva ridotte le lettere a un trastullo per ingannar l'ozio dei lunghi giorni inutili ed ingloriosi.

*
* *

Nei costumi del vivere cittadino due note essenziali, la superstizione e la ferocia: la superstizione con tutte le paurose credenze di apparizioni di spiriti, d'incantesimi, di stregonerie, d'influssi astrologici: ubbie cui gl'infimi del popolo non hanno ancora saputo rinunciare, forse perchè là si nasconde qualche misteriosa legge naturale, sfuggita finora alle indagini della scienza.

All'ignorante superstizione s'accompagnava la ferità dell'animo. E fra tanti pregiudizi di caste e di privilegi, nell'impotenza sempre crescente delle leggi, mantenevansi vivissimi gli odi fra borgo e borgo, fra un quartiere e l'altro della Città, tra famiglia e famiglia, ultime tristi conseguenze dell'antico regime feudale. La poveraglia gemente nella miseria, fra la sporcizia e le malattie, in ca-

sacce luride come covili, o mendicante un pane alle *dure illustri porte* e nell'atrio dei monasteri; i patrizi violenti e prepotenti pei loro privilegi, più ancora per le ricchezze e la forza delle armi; gli uni e gli altri sanguinari spesso e battaglieri, quando non impazzissero in orgie carnevalesche, che negli uni soffocavano i rimorsi, se ve ne fossero, negli altri soffocavano ogni coscienza delle sciagure e dell'abiezione.

Eppure in tante tenebre d'ignoranza e di abbrutimento, appar sempre vivo un barlume dell'antica gentilezza cavalleresca nel rispetto alla donna; e quantunque in molti la religione degenerasse in grossolano formalismo, una fede schietta e ardente era viva in alcune anime miti e pietose, che contristate da tante incurabili miserie proprie ed altrui, si levavano verso il cielo, ultimo scampo.

Il quadro è pieno di fosche tinte, ma tali erano le nostre condizioni. Giova però ricordare che quella è l'età di passaggio che corre fra il cinquecento e la rivoluzione francese, fra il medioevo e i tempi nostri. Ora il seicento sta di mezzo fra quei tre secoli e più risente le contradizioni dell'antico che lottava col nuovo. Perciò noi vedemmo i tornei accanto al dramma musicale; perciò sentimmo il conte Martinengo disapprovare le milizie mercenarie, peste d'Italia, e chi già non intravede vicino il tempo che le milizie saranno nazionali e i soldati sorgeranno dal suolo stesso che li avrà generati, pronti a dare il sangue per difenderlo?

Anche l'aspetto della città va mutando in quel secolo. Un poco alla volta l'aristocrazia feudale si cambia in cittadina, e la plebe si rialza a prendere coscienza di essere e valere più che semplice cosa in balìa del più forte. Le genti urbane che si erano date al commercio e al traffico,

come propaggini da un vecchio tronco, discendono e si diffondono dall'acropoli sui pendii e alle basi delle colline circostanti, nell' aperta campagna, e ingrossano i borghi rallegrandoli col moto febbrile delle industrie e degli opifici. Al di sopra de' privilegi e pure in mezzo alle angherie, ad onta dell'impotenza sempre crescente dello stato, fra i birbanti sanguinari e i patrizi gaudenti e usurpatori sorgeva così e pigliava vigore una nuova forza, destinata all'avvenire: il lavoro.

Parlammo più sopra di plebe cienciosa ed avvilita e di potenti' che guazzavano nel piacere o trascinavano giorni oziosi nelle accademie. Ma chi guardi acutamente vedrà qua e là delinearsi in mezzo a costoro quella terza classe che potrebbesi chiamare degli industriali e dei commercianti; non casta chiusa gelosamente a chi ne sia al di fuori, ma libera e aperta palestra ov' è tutto un formicolìo e un agitarsi di laboriosi, e v' entrano salendo dagl' infimi recessi quei del popolo, nè correrà lungo tempo che si degneranno scendervi dalle rocche e dai palazzi merlati e sontuosi anche molti del patriziato.

Venezia aveva ben capito l'importanza di quella laboriosa parte della popolazione che già avea creato il libero comune molti anni innanzi, e, saggia in questo anche nella decadenza, tentò di favorirla con privilegi, con decreti speciali e con tutti i mezzi che i tempi le permettevano.

Ma Venezia nel seicento piegava già verso la decadenza. A trarla in rovina concorsero soprattutto la neutralità disarmata e la tenace conservazione delle sue instituzioni. Forse non potè fare diversamente, posta fra Spagna, Francia ed Austria che la stringevano in un cerchio di ferro; ad ogni modo le nocque l' essersi adagiata nell' imbelle inazione, senza tentare acconcie riforme, l'essersi impuntata a rima-

nere sola essa immobile, mentre tutto movevasi intorno a lei e s'agitavano uomini e idee nuove. Morì per non aver saputo rinnovarsi: fatalità storica che troppe volte si è ripetuta e che dovrebbe far pensare i governanti. Aggiungansi i dazi protettori, il lusso smodato e le gravezze sempre più soverchiatrici di mano in mano che la Repubblica sentiva d'impoverirsi, e avremo le principali ragioni della sua caduta.

Tutte queste cause che operarono su Venezia con tanta e sì funesta efficacia, non però egualmente operarono sulle città soggette, che sentirono in modo diverso una dall'altra il contraccolpo della caduta della Repubblica.

Così Bergamo, la più lontana delle città venete di terraferma, quasi appartata ai piedi delle Alpi e cinta dalle sue colline, continuò la sua tranquilla e laboriosa vita municipale, diventando a poco a poco indifferente per le sorti della lontana dominatrice decaduta, donde non le giungevano più se non fiacchi patrizi, Reggitori *pro forma,* accettati per inveterata abitudine, ma d'anno in anno maggiormente esautorati.

Se quell'isolamento contribuì a mantenere la nostra città quasi in una ristretta cerchia d'autonomia municipale, la posizione in cui era situata contribuì assai al suo incremento economico.

Collocata all'estremo sbocco delle vallate subalpine che corrono quasi parallele verso il mezzogiorno; con un territorio parte in monte, parte in collina e parte in piano, compreso fra il corso dell'Adda e quello dell'Oglio, era nelle condizioni più opportune a diventare un luogo di concentramento per le derrate e le merci de' paesi circostanti, del Milanese, del Cremonese, della Valtellina, dei Grigioni, dell'Austria. Infatti la fiera annuale d'agosto, di millenaria

antichità, costituì sempre fino alla metà di questo secolo la maggiore entrata di Bergamo. Abitata da una popolazione forte e laboriosa, come sono le razze subalpine, essa fu tratta ben presto per la via che naturalmente le si offriva innanzi, delle industrie e del commercio, e in quella continuò sempre, affinandosi ed esercitando la vigorìa fra i contrasti e le gare delle varie classi di cittadini. Così potè evitare d'infiacchirsi e di cadere in quell'estrema rovina a cui furono trascinate molte altre città, nel seicento ridotte povere e deserte, come Pavia, Cremona, Como, Alessandria e Novara.

Venezia, caduta per decrepita fiacchezza, venduta da Napoleone all'Austria, fu poi redenta e si ricongiunse al resto d'Italia; ma dal cinquecento in poi non è più risorta a florida vita commerciale e la povera regina del mare già dissanguata dalle guerre coi Turchi, anche oggi si vede tolto il dominio dell'Adriatico dalla vicina Trieste.

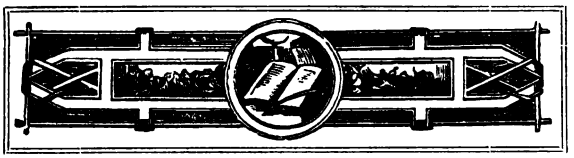
Bergamo invece, (non è confronto odioso, ma semplice constatazione di fatti), Bergamo fu trascinata, è vero, colla Repubblica nella fatale caduta, ed essa pure subì le dolorose vicende che precedettero il risorgimento nazionale; ma negli anni infausti e sonnolenti di cui tracciammo un profilo, poco o punto alterata da mistioni e da influenze estranee, essa era andata sviluppando e maturando le sue forze nell'ombra, quasi raccolta in sè stessa.

Più tardi, rinnovata l'arte, la scienza e la vita, diradate le tenebre e sgombrati i vaneggiamenti, sentiremo le note dolcissime del cantor di Lucia e fioriranno nelle lettere il Tiraboschi, il Mascheroni, il Mai, nella pittura il Coghetti e lo Scuri. Poi spunterà finalmente il giorno della riscossa: la città sarà tutta in tumulto e i suoi cittadini, tempre intatte e ferree come le rupi dei loro monti,

scuoteranno le catene e accorreranno numerosi in prima fila, destati non già questa volta dalla voce de' Consoli amministranti la giustizia fra il popolo, nè dal rintocco della campana suonante all'armi contro ciurme di Spagnuoli o contro colpi di mano di nobili rapaci e faziosi, nè invitati da bandi di Reggitori veneti a correre contro i Turchi o gli Uscocchi; ma chiamati dalla voce della gran madre antica, l'Italia.

Checchè se ne dica o se ne pensi oggi, il rinnovamento italico, che fu l'ideale d'un'intera generazione, ebbe le sue radici in gran parte nel vivo sentimento del popolo, e non sarebbe opera vana ed oziosa indagarne le origini, tenendo conto dell'indole della nostra popolazione, del suo passato, anche della sua posizione geografica. Forse, poichè nulla è casuale nella storia, bisognerà rimontare indietro fino a quegli anni lontani, troppo vituperati o troppo dimenticati, per rintracciare le prime cause remote di questo fatto: dei Mille di Marsala quasi la quarta parte riuscì formata di Bergamaschi, e come aveva bene augurato Garibaldi, legossi *alle generazioni venture accanto a quello di Bergamo il nome della città italiana che con più figli* gettò *più ferro nella bilancia liberatrice.*

APPENDICE BIBLIOGRAFICA.



APPENDICE BIBLIOGRAFICA

Acta Synodalia Bergomensis Ecclesiæ. — Bergomi, 1737.

Agliardi Bonifacio. *Saggi sacri ed accademici.* — Bergamo, 1648.

Albano Gio. *Rime sacre e morali.* — Milano, Malatesta, 1703 e 1708.

— *Davide Re,* Poema eroico. — Bergamo, Rizzardi, 1691.

Albertazzi Adolfo. *Romanzieri e Romanzi del 500 e del 600.* — Bologna, Zanichelli, 1891.

Alessandri don Antonio. *Biografie di Scrittori e Artisti musicali bergamaschi.* — Bergamo, Pagnoncelli, 1875.

Assonica Carlo. *Il Goffredo del Sig. T. Tasso con il travestimento alla rustica bergamasca.* — Bergamo, Antoine, 1778.

Averara Pietro. *P. Elio Pertinace,* Drama per musica. — Venezia, 1684.

Battistella Antonio. *La Repubblica di Venezia.* — Bologna, Zanichelli, 1897.

Bellafini Francisci. *De origine et temporibus urbis Bergomi liber.* — Venetiis, 1532.

Benaglio Marc'Antonio. *Relazione della carestia e della peste di Bergamo,* in-*Miscellanea di Stor. Ital.* del Can.co Gio. Finazzi. — Torino, Vol. VI.

Bergamo o Notizie patrie, almanacco scientifico-artistico-letterario. — Bergamo, Pagnoncelli. Anni 1864, 69, 70, 79, 83, 88, 89.

Biffi Nicolai nobilis bergomensis — *in Claudii Claudiani libros de Raptu Proserpinæ Commentaria.* — Mediolani, 1684.

Birago Francesco. *Discorsi cavallereschi.* — 1623, 24, 27, 28.

Bòccardo Girolamo. *Storia della Geografia e del Commercio.* — Torino. 1866.

Bonomi G. *Il Castello di Cavernago.*

Buckle E. T. *L'Incivilimento.* — Milano, Daelli, 1865.

Calvi Donato. *Effemeride sacra-profana.* — Bergamo, Rossi, in tre volumi.

— *Scena letteraria degli scrittori bergamaschi.* — Bergamo, 1664.

Cantù C. *Storia universale.*

— *La Lombardia nel secolo XVII.* — Milano, Agnelli, 1874.

Cantù Ignazio. *Bergamo e il suo territorio* — nella *Grande Illustrazione del Lombardo-Veneto* Vol. V. — Milano, 1859.

Carrara Pier Antonio. *Rime ovvero Concetti abortivi.* — Venezia, 1696.

— *L'Eneide* tradotta in ottava rima. — Venezia, 1681.

Carrara Rafaello. *La Confusione dei Medici.* — Milano, Cardi, 1652.

Colleoni fra Celestino. — *Historia Quadripartita di Bergomo*; Vol. I. — Bergomo, 1617.

Crescimbeni G. M. *Le Vite degli Arcadi illustri.* — Roma, De Rossi, 1708.

Daru P. A. *Storia della Rep. di Venezia.* — Capolago, 1837.

Farina Bartolomeo. *Breve Compendio delle storie di Bergamo.* — Bergamo, Colombo, 1875.

Figini ab. Girolamo. *I Tassi ed i Feudi di Rachele e Barbara, ecc.* — Bergamo, Fagnani e Galeazzi, 1895.

Finzi Gius. *Lezioni di Stor. della Lett. ital.;* Vol. II. — Torino, Loescher, 1887.

Ghirardelli Alessandro. *Bergamo Compito*, poema heroico. — Milano, 1671.

Ghirardelli Lorenzo. *Il Memorando Contagio seguito in Bergamo l'anno 1630.* — Bergamo, Rossi, 1681.

Giovedì (i) *estivi.* Senza frontespizio. Contiene varii discorsi e alcune novelle e poesie degli Accademici Eccitati di Bergamo. La copia citata esiste nella Biblioteca del Clero di S. Alessandro in Colonna.

Guasti. *Lettere di T. Tasso.* Volumi cinque. — Firenze, Le Monnier, 1853-55.

Guicciardini F. *Storia d'Italia,* l. VIII.

Leggi criminali del Serenissimo Dom. Veneto. — Venezia, 1751.

Locatelli Pasino. *Illustri Bergamaschi;* tre volumi. — Bergamo, 1867, 69, 79.

Lochis conte Carlo. Vedi di lui e del Locatelli varie monografie storiche in — *Bergamo o Notizie Patrie*, citato qui sopra.

Maironi Da Ponte (Giovanni). *Dizionario Odeporico;* tre volumi. — Bergamo, Mazzoleni, 1819-20.

— *Osservazioni sul Dipartimento del Serio.* — Bergamo, 1803.

Manzoni Hercole. — *In Horatii Flacci De arte poetica librum commentaria.* — Bergomi, 1604.

Marinoni can.co Luigi. *Documenti Loveresi.* — Lovere, Filippi, 1896.

Mazzoleni Achille. *Lettere di T. Tasso scelte e commentate.* — Bergamo, 1895.

Mazzucchelli G. M. *Gli scrittori d'Italia.* — Brescia, Bossini, 1753, 63.

Minato Niccolò. *Muzio Scevola*, dramma per mnsica. — Venezia, 1665.

Molmenti P. *La Decadenza e la fine della Rep. Veneta* nella *Vita Italiana* del 1° febbraio 1897.

— *I Banditi della Rep. Veneta.* — Firenze, Bemporad, 1896.

— *Venezia.* Nuovi studi di storia e d'arte. — Firenze, Barbera, 1897.

Morsolin Bernardo. *Il Seicento.* — Milano, Vallardi, 1880.

Muoni Damiano. *L'Antico stato di Romano di Lombardia.* — Milano, Brigola, 1871.

Muratori L. *Annali d'Italia.* — Venezia, Antonelli.

Musatti Eugenio. *La storia politica di Venezia.* — Padova, Gallina, 1897.

Mutio Girolamo. *Il Duello e Risposte Cavalleresche.* — Vinegia, 1554.

Novissimum statutorum ac veterarum legum volumen. — Venetiis, 1729.

Odorici Federico. *Storie Bresciane;* Vol. IX. — Brescia, 1860.

Palma Luigi. *Del potere elettorale ecc.* — Milano, Treves, 1869.

Passera fra Felice. *Nuovo tesoro degli Arcani farmacologici, Galenici et chimici o spargirici.* — Venetia, 1688.

— *Pratica Universale di Medicina.* — Milano, 1693.

Pasta Giovanni. *La Tomba*, inscrittioni giocose. — Milano, 1639.

— *Historia della Persia*, romanzo. — Venetia, Pinelli, 1645; id., Baba, 1650.

— *Il Dernando o vero il Principe Sofferente.* — Milano, 1638 — Bologna, 1639 — Napoli, ?.

Patti di dedizione alla Serenissima Repubblica di Venezia. — Bergamo, 1782.

Peregrinus (de) Bartolomeus. *Opus divinum de sacra ac fertili Bergomensi Vinea.* — Brixiæ, 1553.

Pesenti Gio. Paolo. *Pellegrinaggio di Gerusalemme.* — Bergamo, 1615.

Piccioni Luigi. *Il Giornalismo letterario in Italia.* — Torino, Loescher, 1894.

Quadrio S. *Della Storia e della Ragione d'ogni poesia.* — Milano, 1744.

Racheli can.co Antonio. *Rovato*, memorie storiche. — Rovato, 1894.

Relazioni degli Ambasciatori veneziani nel secolo XVII. — Venezia, Naratovich, 1877.

Rosa G. *Dialetti, costumi, tradizioni delle Prov. di Bergamo e di Brescia.* — Bergamo, Mazzoleni, 1855.

— *Notizie statistiche della Prov. di Bergamo.* — Bergamo, 1858.

Rota Lodovico. *Il Re Gernando*, tragedia. — Venezia, 1624.

— *Rime,* 1612. (Consultai l'esemplare appartenente alla Biblioteca civica di Bergamo, legato insieme alle Rime del Casoni e alle Fidenziane di Glottocrisio.

Solerti A. *Vita di T. Tasso;* Volumi tre. — Torino, Loescher, 1895.

Tassi Francesco Maria. *Vite de' Pittori, Scultori ed Architetti Bergamaschi;* tre volumi. — Bergamo, Locatelli, 1793.

Tasso Ercole. *Il Confortatore.* — Bergamo, 1595.

— *Della Realtà et perfettione delle Imprese.* — Bergamo, 1612.

— *Dell'Ammogliarsi.* Piacevole contesa fra i due moderni Tassi Hercole e Torquato. — Bergamo, 1606.

— *La Virginia ovvero della Dea d'Amore.* Bergamo, 1606.

Tasso Torquato. *Il Re Torrismondo*, tragedia. — Bergamo, 1587.

Tasso Bernardo. *Lettere.* — Padova, Cimino, 1733. Vol. I.

Terzo Gio. Batt. *L'Androphysia racconsolata.* — Bergamo, 1604.

Tettoni dott. L. E. *Il teatro dalla sua origine.* — Milano, Cesana, 1889.

Tiraboschi Girolamo. *Storia della Letter. ital.;* Tomo VIII, parti 1, 2, 3.

Vaerini P. L. F. Barnaba. *Gli scrittori di Bergamo.* Vol. I.

Vita (la) *italiana nel 600.* Conferenze. — Milano, Treves, 1895, volumi tre.

Volumen statutorum et privilegiorum paratici et fori etc. — Bergomi, apud fratres Rubeos, 1685.

Zanardi Michele da Urgnano. — *Rettorica Aurea*, in sei libri. — Bologna, Catanio, 1632.

MANOSCRITTI CONSULTATI.

Atti divisionali della Famiglia Tassis — (Nella Biblioteca civica di Bergamo).

Pier Antonio Carrara. *La Maschera dell'Odio e dell'Amore.* Poema in 8ª rima dal francese — (Idem).

Relazione dell'estrema carestia seguita in Bergamo l'anno 1624 e della peste patita l'anno 1630; aggiunti due casi dolorosi occorsi nel 1632 — (Idem).

Atti del Senato Veneto (1427-1789) — (Idem).

Mozzo Giuseppe. *Antichità Bergamasche.* — Vol. II (Idem).

Vaerini P. L. F. Barnaba. *Gli scrittori di Bergamo.* — Vol. II, III, IV — (Idem).

Verbale della « Pace » Tassis-Carrara — (presso il dottor Pietro Scotti di Soncino).

Cronache Bergamasche (1135, 1300-1779). Contengono molte notizie scritte specialmente di mano del canonico Camillo Agliardi, che per molti anni del secolo xvi si servì di un estratto del *Diario* di Marcantonio Beretta da lui posseduto. Sono citati anche altri scritti inediti e in parte smarriti, come le *Istorie* di Trevì, di Eman. Lodi, le *Memorie* di Tonino Bongo, il *Diario* di Domenico Martinoni, le *Memorie* del Quarenghi e il *Giornale* di Lodovico Dolci Guicciardini; il manoscritto del Bonetti, del Cantoni, le *storie bergamasche* di G. B. Angelini ed altre forse di mano del can.co Adelasio. Di tutte queste preziose memorie si danno molti estratti ed a conferma delle notizie in esse contenute si citano spesso le Ducali venete e gli Atti del Consiglio della Città e dell'Uffizio del Pretorio: questi ultimi pur troppo in gran parte o perduti, o confusi negli archivi. Le ultime note dal 1750 in avanti sono scritte di pugno del nob. Aurelio Carrara, al quale pare appartenesse l'intera Raccolta. Sono in tutto sedici fascicoli e parte del dodicesimo è scritto da G. B. Angelini.

Trascrivo queste notizie da una nota premessa alle *Cronache Bergamasche* dall'on. conte Lochis, che ne è il possessore e che gentilmente mi permise di esaminarle.

ERRATA-CORRIGE

A pag.	linea	invece di	leggi
48	19	delle rupi	dalle rupi
78	6	sol pece	stessa pece
89	10	tratto seco	condotto con sè
98	1	le passioni	le tentazioni
148	29	casisto i	casisti o
170	1	di quel secolo	del secolo XVII
170	24	mentre	come
170	25	come	mentre

Exhibit

104

3 2044 014 783 187

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

WIDENER
JUN 25 1998
CANCELLED